



Anno 23 n° 1 - febbraio 2014

Autorizzazione Tribunale di
Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile

Sergio Cararo

Direzione e Amministrazione

Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti

Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e impaginazione

Natura Avventura Edizioni
di Natura Avventura S.a.s.
Via Albona 34
00177 Roma

Finito di stampare

marzo 2014
presso
Tipografia Galluccio
Vico S. Geronimo alle
Monache 37
80134 Napoli

Sommario

Fuori dall'Unione Europea.

di Redazione pag. 02

Rompere col proprio imperialismo, rompere l'Unione Europea.

di Mauro Casadio pag. 04

Alice nel paese delle meraviglie.

di Luciano Vasapollo pag. 10

Un movimento reale per rompere l'Unione Europea e per il cambiamento politico e sociale.

di Sergio Cararo pag. 22

Per la fine di un tabù: rompere l'Unione Europea.

di Giorgio Cremaschi pag. 28

UE: crisi e nuovi poteri.

di Franco Russo pag. 32

Un progetto di classe ed internazionalista.

di Franco Turigliatto pag. 38

Individuare l'anello debole: soggetto e tempi della rottura rivoluzionaria.

di Giovanni Bacciardi pag. 42

L'urgenza dell'uscita dall'euro e della sua fine.

di Andrea Ricci pag. 46

Rompere l'Unione Europea: dalla proposta teorica alla pratica dei conflitti.

di Guido Luttrario pag. 50

La Costituzione del '48 come bussola e programma per un fronte contro i diktat del blocco eurotedesco.

di Andrea Catone pag. 54

Capitalismo, democrazia, politica. Cambio in corsa.

di Francesco Piccioni pag. 58

L'euro dei Nazi ed il nostro.

di Giorgio Gattei pag. 64

Noi restiamo

di Federico Dettori pag. 72

La rottura possibile: il senso di una proposta politica

di Marco Santopadre pag. 74

USCIRE DALL'UNIONE EUROPEA

UNA PROPOSTA POLITICA PER IL
IN ITALIA, IN EUROPA, NEL MEDITERRANEO

Fuori dall'Unione Europea.

Redazione

Una proposta politica per il cambiamento

FORUM EUROMEDITERRANEO
ROMA, 30 NOVEMBRE - 1 DICEMBRE
ORE 10.30 EX MATTACIO VIA MONTE TESTACCIO 22

Intervengono:

Joaquín Arriza, Giovanni Baccardi, Sergio Cararo, Mauro Casadio, Andrea Catone, Giorgio Cremonesi, Francisco Dominguez, Eirikos Frafra, Giorgio Gattai, Jon Andoni Leku, Guido Luttrario, Francesco Piccioni, Francesco Piobbichi, Andrea Ricci, Franco Russo, Marco Santopadre, Joan Tafalla, Yiannis Tolios, Franco Turigliatto, Luciano Vasapollo.

rivista della
Rete dei Comunisti

In questo numero di *Contropiano* pubblichiamo gli atti del convegno *Fuori dall'Unione Europea. Una proposta politica per il cambiamento*, tenuto a Roma il 30 Novembre e il 1 Dicembre 2013.

Da tempo, nell'elaborazione teorica e strategica della Rete dei Comunisti, la questione dell'Europa ha assunto un ruolo centrale. Dall'individuazione del polo imperialista europeo, al centro delle nostre analisi già dalla metà degli anni Novanta, all'elaborazione di una proposta politica sull'ipotesi della rottura e la costruzione di un'area euromediterranea come possibile transizione e sbocco non reazionario della crisi del capitale.

Del senso e del merito della proposta rendono conto i nostri interventi al convegno (Casadio, Vasapollo, Cararo e Santopadre), ad essi seguono, suddivisi sulla base di una scala di posizioni variegata, dalle più favorevoli all'ipotesi di rottura a quelle che esprimono più perplessità, non tanto sulla necessità quanto sulla praticabilità di quella rottura, gli interventi di economisti, studiosi, dirigenti di organizzazioni politiche e sindacali.

Lavorando alla rivista ci siamo resi conto – ma già lo sapevamo – che quello che viene fuori è, senza perdere la necessaria modestia, un corpo consistente di teoria ed analisi di cui difficilmente si può trovare pari nel dibattito politico italiano e forse europeo. Lo proponiamo come

base per una discussione, che unisca serietà scientifica e internità alle lotte, che si svolga tra le soggettività politiche, nei diversi ambiti di movimento e, perché no, nei luoghi deputati alla elaborazione del sapere ma che da tempo, aldilà di alcune meritorie eccezioni, hanno abdicato a questa funzione di costruzione del pensiero critico: università, centri studi e di ricerca, scuole. Una campagna, quella che intendiamo lanciare, che toccherà grandi, medie e piccole città italiane, da quelle in cui siamo presenti e attivi ad altre, per le quali proponiamo questo ragionamento a realtà diverse dalla nostra, ma disponibili ad un franco dialogo. Nei mesi di marzo e aprile per portare un po' di area fresca nel dibattito tutto elettorale sulla scadenza per il rinnovo del parlamento europeo, noi gettiamo non una pietra d'inciampo, ma un grande monolite che sbarrerà la strada a tutti, a quelli che pensano di poterlo aggirare, a quelli che lo percepiscono lontano e dunque non decisivo nell'elaborazione del proprio intervento politico e sociale, e a quelli che hanno l'illusione del movimento perché marciano incessantemente sul posto. Questo monolite si chiama Unione Europea, ed è un monolite non perché non sia multiforme e diversificato come i paesi che lo compongono, ma perché sta riuscendo ad imprimere al processo una direzione politica che è ormai chiara e, per noi, devastante.

In molti si oppongono all'ipotesi di fuoriuscita dallo spazio europeo, come se si trattasse del-



l'abbandono di un terreno dato una volta per sempre, all'interno del quale debba giocarsi l'intera partita dello sbocco rivoluzionario. A volte non distinguendo tra Europa ed Unione Europea, tra lo spazio geografico e la creazione statale che ancorché incompiuta è per noi la linea di tendenza principale, in grado nel tempo di spazzare via le altre ipotesi. O come se la storia ci avesse consegnato un unico recinto all'interno del quale ipotizzare il mutamento. A questo opponiamo diverse obiezioni, che sinteticamente potrebbero schematizzarsi così:

1) Il problema della "rivoluzione in Occidente" ha attraversato la storia del movimento operaio, impegnando le menti più acute in uno sforzo che ci consegna l'ipotesi che la rottura rivoluzionaria non debba necessariamente avvenire nel cuore della cittadella imperialistica. Dall'Ottobre russo in poi la storia ci dice che invece la rottura si pratica dove è possibile, nei tempi possibili e non simultaneamente;

2) Le condizioni della classe lavoratrice in Europa sono fortemente diversificate. Il concetto di "aristocrazia operaia" continua ad avere una sua valenza e capacità di descrivere la realtà. Se questo è vero, non si capisce davvero per quale ragione gli appelli all'unità della classe lavoratrice debbano valere nei confronti dei lavoratori tedeschi e non di quelli del nord Africa o delle periferie produttive europee, specie nella dimensione produttiva odierna di filiere che oltrepassano non solo i confini nazionale ma anche quelli continentali (alla faccia dell'internazionalismo!). L'onere della prova passa, a questo punto, dalla teoria alla proposta politica, a chi sostiene che *dentro* l'Europa possa e debba passare il ribaltamento dei rapporti di forza.

3) Anche a volere intendere l'Europa non dal punto di vista delle istituzioni (politiche, economiche, finanziarie) ma dal punto di vista dello spazio geografico o di quello culturale, si incorre comunque in un errore a dimenticare che la storia dell'idea di Europa - dai tempi dei Greci e dei Persiani o della contrapposizione fra *Res Publica Christiana* e mondo dei pagani e degli infedeli - è stata *sempre* la storia di una contrapposizione identitaria che faceva del vecchio continente uno spazio a geometria variabile: con o senza la Russia, con o senza la Turchia tanto per fare qualche esempio. E che un punto di vista rivoluzionario non può davvero dimenticare i caratteri di classe della tradizione culturale europea per sormontarli, sulla base di quella che Franco Fortini nel 1968 definiva «la sua [dell'Europa] impresa maggiore: l'assoggettamento coloniale o semicoloniale del resto del mondo (e delle proprie medesime classi oppresse).»¹ Tanto basta, crediamo, in una introduzione, per aprire una discussione nel merito dei problemi posti. La proposta della Rete dei Comunisti pone fortemente il problema dell'orizzonte strategico, nella consapevolezza che il passaggio dalle pagine di libri o riviste alla realtà abbia bisogno di niente di meno che del *movimento reale*, che senza una intensificazione delle lotte e un passaggio organizzativo che abbia in vista, in prima istanza, un'accumulazione delle forze, essa resta un'affascinante ma inverificabile ipotesi.



1 Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, Einaudi, Torino 1989, p. 292



rivista della
Rete dei Comunisti



Rompere col proprio imperialismo, rompere l'Unione Europea

Mauro Casadio



La costruzione dell'Unione Europea è ormai un processo che ha un carattere storico, in continua evoluzione, e che va valutato molto attentamente sul piano degli effetti e delle contraddizioni sia interne che internazionali. Il ruolo dell'euro, il rapporto tra questo e le altre monete forti, la capacità competitiva dell'UE è al centro del dibattito e di un confronto/scontro internazionale. Questo processo viene misurato solo sul piano degli effetti finanziari sugli Stati, dell'assetto produttivo continentale, etc. In sostanza si analizza tutto alla sola luce dei parametri economici.

Questo punto di vista "economicista" è ovviamente naturale per gli economisti borghesi, ma purtroppo questo approccio in Italia è stato acquisito anche nel dibattito a sinistra, anche di quella più radicale, di fatto accettando quei parametri e quel piano di ragionamento.

Mi sembra che questa accettazione rischia di essere un significativo esempio di subalternità politica e culturale, certamente non voluta ma introiettata, in quanto riflesso della debolezza del conflitto di classe nel nostro Paese. In questo senso si confida e ci si concentra sull'analisi delle contraddizioni dell'avversario, magari scommettendo sulla implosione dell'euro e del progetto

europeo, che da sole però non possono automaticamente portare ad aprire nuovi spazi per lo sviluppo del movimento antagonista. In questo modo si rimuove completamente il dato dei rapporti tra le classi oggi, il processo storico e politico e le dinamiche che hanno portato a questo punto; si sottovaluta il ruolo della soggettività, limitandola alla sola reazione ai processi materiali ed alle contraddizioni dell'avversario.

In realtà la costruzione dell'Unione Europea e le relazioni tra le grandi potenze sta procedendo verso una politicizzazione delle contraddizioni che sopravanzano ormai il piano meramente economico e finanziario e si spostano su quello del confronto diretto e indiretto, certamente politico ma anche militare. Lampanti sono in questo senso le vicende della Siria, che hanno pubblicamente mostrato i limiti concreti dell'imperialismo USA, che questa volta ha dovuto tenere presenti e contrattare con quelle forze e Stati che vorrebbe tenere, come sua naturale attitudine, sotto scacco. Ma anche il conflitto cino-giapponese sulle isole del Pacifico va letto in questo senso ed anche qui con il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti.

Non ci si può più limitare ad analizzare le dinamiche economiche, finanziarie e sociali, ma bisogna capire anche quelle politiche e militari che



stanno emergendo in modo sempre più evidente a causa della impossibilità di risoluzione delle contraddizioni strutturali. Esse ci stanno ad indicare, se ce ne fosse ancora bisogno, che il procedere della Storia non si è affatto bloccato.

Naturalmente siamo coscienti che la nostra proposta viene ad essere in una condizione di rapporti di forza molto sfavorevole alle classi subalterne, ma nelle condizioni attuali una proposta politica deve avere come obiettivo quello di essere funzionale al processo di sedimentazione delle forze teoriche e pratiche, condizione indispensabile per dare credibilità ad ogni ipotesi politica alternativa. I caratteri della proposta politica, il suo impianto teorico, la sua articolazione in relazione alle contraddizioni generali che si esprimono devono avere, oltre ad una loro organicità interna ed un solido impianto scientifico, *l'obiettivo di promuovere i processi di lotta e di organizzazione* in tutti gli anfratti di una società complessa e sottoposta alla pressione dei processi capitalistici e della competizione globale. È questo il senso e la finalità concreta del nostro sforzo di elaborazione collettivo.

L'Unione Europea come polo imperialista

Da tempo come Rete dei Comunisti abbiamo espresso un giudizio chiaro sulla natura della Unione Europea, definendola come un nuovo soggetto a carattere imperialista; temine, questo, che va inteso nel suo senso classico, ovvero non solo come tendenza militarmente aggressiva ma come livello di sviluppo complessivo della società. Sviluppo che per poter ulteriormente crescere e riprodursi nei suoi caratteri capitalistici deve "riversarsi" oltre i propri limiti economici e fisici, dalla dimensione produttiva fino a quella

militare. Dunque non un capitalismo "neo-liberista e cattivo", ma *imperialista come condizione necessaria* per la propria sopravvivenza.

Oggi, infatti, non è più sufficiente parlare solo dell'imperialismo USA, come siamo stati abituati a fare per molti decenni. Anche l'UE è un soggetto che tenta di affermare il proprio ruolo internazionale, riorganizzandosi a livello continentale. Questo per competere con i grandi Paesi e le grandi aree economiche e monetarie emerse dopo la fine dell'URSS, a cominciare dalla strategica competizione per lo sviluppo delle forze produttive.

Questo processo, iniziato molti decenni fa e concretizzatosi nei primi anni 2000 con la dimensione finanziaria e la nascita dell'euro (come potenziale moneta di riserva internazionale), si sta sviluppando in tutto il continente sul piano economico, dei sistemi produttivi, di quelli sociali con il chiaro obiettivo, che Letta ha dichiarato nelle settimane scorse, di costruire gli "Stati Uniti d'Europa". Insomma l'intento è quello di costruire un nuovo soggetto statale che competeva nel mondo al massimo delle sue capacità e su tutti i piani, incluso quello politico e militare.

Anche su questo i segnali che giungono dalla cronaca quotidiana, per quanto attutiti dalla diplomazia internazionale, sono molto evidenti. L'interventismo militare della Francia nel vicino oriente, dalla Libia alla Siria fino a tutta l'Africa occidentale, ci dice che l'Unione Europea non vuole essere seconda a nessuno. Vale la pena di mettere in evidenza un particolare che sfugge o viene sottaciuto nella costruzione dell'Europa Superpotenza, quello dell'armamento nucleare. Nella costruzione in atto non si può pensare di dare vita ad un *competitor* internazionale che non possieda l'arma nucleare, l'importanza della quale viene nuovamente sottolineata dalle vicende dell'Iran. Nella trattativa interna alla UE, questa prerogativa francese viene posta come ele-

**RIVOLUZIONE
E' IL SENSO DEL
MOMENTO STORICO**
2^a Conferenza Annuale
della Rete dei Comunisti

rivista della
Rete dei Comunisti



mento strategico nella definizione della gerarchia del potere continentale che si sta componendo non solo sulla base dei parametri economici.

Una controprova in “tempo reale” ci viene dalla vicenda dello spionaggio statunitense nei confronti dei leader europei, evento che sta a dimostrare la maturità di questo processo in quanto non è mai accaduto che il controllo degli USA sui suoi alleati, praticato fin dalla Seconda Guerra Mondiale, producesse scandalo.

Dietro la facciata della “scorrettezza” tra eguali si celano contraddizioni ben più pesanti che dimostrano la durezza della competizione tra potenze imperialiste. Infatti il primo dato che si manifesta è l'avanzamento della tecnologia americana, che riesce a penetrare le “difese” telematiche dei capi di Stato occidentali. Questo avanzamento crea allarme non solo in Europa ma anche presso la Cina e la Russia, altri due soggetti della competizione globale, e crea allarme sia sul fronte dello spionaggio industriale che su quello delle tecnologie militari decisive per il futuro controllo del pianeta. Dobbiamo sapere che oggi è questa la posta in gioco.

paesi cosiddetti PIIGS in cui è inclusa l'Italia, l'Europa orientale sfruttata dalle multinazionali europee ed anche la sponda sud del Mediterraneo che, per riportarla ad uno stato coloniale, viene tribalizzata con l'intervento militare diretto che mira alla distruzione degli Stati di quell'area, così come si sono configurati dal secondo dopoguerra.

Anche la stessa “democrazia borghese” viene sconfessata dalla costruzione della UE, generata sulla base degli esclusivi interessi delle classi dominanti. Questa, infatti, non ha alcuna legittimazione in quanto è stata decisa solo dai governi e dai poteri costituiti senza alcuna conferma popolare. Non è certo un caso che ogni volta che i cittadini siano stati chiamati nei diversi Paesi ad esprimersi tramite referendum, perfino sulla costituzione, sia emersa la sistematica bocciatura di un progetto palesemente antipopolare ed antidemocratico.

Infine è un problema di civiltà, perché la nascita di un polo imperialista competitivo non porta alla stabilità ma al conflitto, fino a quello armato, come traspare dalla cronaca quotidiana. Forse non è inutile ricordare che siamo ad un secolo dalla Prima Guerra Mondiale, generata proprio dalla competizione interimperialista dell'epoca, e che oggi le dinamiche internazionali sembrano somigliare molto a quegli eventi.

Lavorare, dunque, per rompere l'Unione Europea sapendo che questa è una battaglia difficile non solo per la sproporzione dei rapporti di forza tra le classi ma anche perché significa combattere *contro il proprio imperialismo* e l'ideologia che questo ha radicato nelle masse popolari, rafforzata dal nefasto ruolo che svolgono oggi i mass media di tutti i tipi. Ma non è certo la prima volta che una tale questione si pone nella Storia e per il movimento operaio del nostro continente.

Il rischio dell'eurocentrismo

C'è però una sfida ideologica da affrontare e che comincia proprio dalle nostre stesse fila della sinistra: quella di sfuggire ad una visione eurocentrica del mondo, che vede nel vecchio continente il motore della reazione ma anche del cambiamento.

Mi riferisco in primo luogo a quella sinistra governista oggi ben rappresentata da SEL e da Ven-



Il nostro obiettivo: rompere la UE

Se è questo il processo in atto, e ci sembra sia così ormai dagli accordi di Maastricht, i comunisti, la sinistra di classe ed i democratici di questo Paese devono prendersi la responsabilità di essere chiari nei propri giudizi e nelle indicazioni politiche da dare. In questo senso pensiamo che l'indicazione da dare sia di lavorare per la rottura dell'Unione Europea in quanto obiettivo unificante sul piano politico e sociale, cioè operare per contrastare a tutto tondo una costruzione dannosa e pericolosa per tutti i popoli d'Europa.

Dannosa e pericolosa per le classi subalterne, perché intere parti sociali vengono fatte regredire economicamente, socialmente e culturalmente. L'erosione costante del reddito da lavoro, la precarietà elevata a sistema di vita, la distruzione dello stato sociale, la devastazione ambientale e molto altro ancora sono il prodotto diretto, tracciabile nella sua evoluzione, di un sistema economico e sociale teso alla competizione ed alla feroce subordinazione degli interessi sociali e di classe.

Questo tritacarne riguarda molto direttamente i

dola che vede l'UE come un processo comunque positivo, che va modificato e corretto, ma sostenuto. Ovviamente questo non è il prodotto di una convinzione reale ma dell'opportunismo nostrano che vede la possibilità di sopravvivenza politica e materiale solamente rimanendo attaccati, anche se talvolta rifiutati, al PD.

Ma questo è un confronto che va sviluppato anche al nostro interno per andare a fondo delle ragioni della lotta contro la UE. Infatti se la proposta è quella di rottura della Unione, questa si rende realisticamente possibile solo operando per allargare le contraddizioni che presenta la sua costruzione. Oggi la *contraddizione principale* è quella della *disuguaglianza* che lo sviluppo capitalista produce: per noi significa dar vita all'opposizione dei PIIGS e di quelle parti del continente economicamente e socialmente penalizzate. Far saltare dunque l'anello debole della costruzione continentale in atto.

Questo aspetto non è però un aspetto meramente tattico, cioè che tende a cogliere le contraddizioni dell'avversario di classe. Ha una motivazione strutturale più profonda. La mondializzazione del Modo di Produzione Capitalistico ha infatti portato ad una modifica dei caratteri della produzione, trasferendo la produzione prima centralizzata nelle grandi fabbriche sulle filiere produttive internazionali. Queste non vedono soluzione di continuità dai centri direzionali, dislocati nei Paesi imperialisti, fino a quelli addetti alla produzione materiale delle merci in quella che viene definita la periferia produttiva. Parlare, perciò, di classe operaia e di classi lavoratrici in genere significa parlare di una dimensione produttiva che travalica la divisione tra centri e periferie produttive e si "spalma" sulle filiere. In questo senso il rischio dell'eurocentrismo, cioè considerare i lavoratori europei come una entità predeterminata, va tenuto presente nelle nostre elaborazioni e va contestualizzato rispetto alle evoluzioni tecnologiche, produttive e sociali che il Modo di Produzione Capitalista ha generato a livello mondiale.

Anche perché se le classi lavoratrici e, più in generale, quelle produttive dei PIIGS sono certamente la prima periferia della UE, non lo sono affatto per le aree economiche emergenti, rispetto alle quali può esistere una complementarità produttiva in particolare con la sponda sud del Mediterraneo. Tali aree inoltre offrono oggi le vere

opportunità di crescita, a differenza dei centri imperialisti dove la competizione feroce impedisce alle componenti più deboli di affermare i propri interessi; questi divengono così regressivi rispetto alle possibilità potenziali che, ad esempio, i Paesi cosiddetti PIIGS possono avere.

La prospettiva dell'area euromediterranea

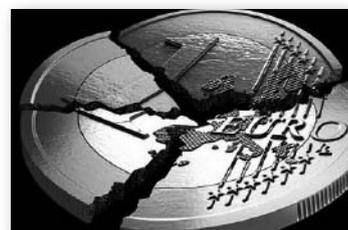
È esattamente in direzione dello sviluppo di queste potenzialità che riteniamo sia possibile lavorare, per diffondere l'idea di una alternativa euromediterranea alla Unione Europea. La sacralità con cui si sta rappresentando questa costruzione dei poteri forti va smantellata, per poter far emergere la sua natura tendenzialmente reazionaria ed oppressiva per i popoli europei nel loro complesso, per i motivi che abbiamo cercato di esplicitare.

È su questa divaricazione di interessi, in questa faglia sociale generata dalle borghesie continentali, che maturano la contraddizione ed il malessere popolare sui quali crediamo sia possibile mettere politicamente in crisi il progetto della UE. Ed è in questo senso che abbiamo elaborato una proposta concreta di organizzazione, di area economica, di moneta alternativa che è stata esposta nel documento di convocazione del presente forum e che intende misurarsi e sfidare la vulgata ideologica e terroristica delle classi dominanti europee.

Ma se non vogliamo cadere anche noi nel limite economicista che abbiamo sopra enunciato, va tenuta ben presente un'altra chiave di lettura dei processi in atto, che è quella che riguarda le classi sociali in lotta, il processo storico e la politica così come oggi si manifesta.

Blocco Storico e crisi della politica

La chiave di lettura che a nostro avviso va adottata e approfondita è quella relativa alla concezione del blocco storico e dei processi di egemonia. La costruzione della UE ha una sua base materiale ed economica che sta tutta dentro le classiche dinamiche capitalistiche, seppure in





forme moderne, ovvero quelle della competizione e dello sviluppo delle forze produttive. Ma queste non possono procedere se non attraverso l'evoluzione delle classi sociali e delle loro relazioni reciproche. Nel caso della Unione Europea significa *la costruzione di un nuovo blocco storico* che integri i diversi interessi e che possa portare a termine il percorso di unificazione intrapreso da tempo, ma non ancora concluso.

Questo vuol dire in termini storici il superamento e la trasformazione delle attuali borghesie nazionali e quello delle loro relative alleanze sociali che hanno caratterizzato i decenni del dopoguerra. Questo processo non è certamente un "pranzo di gala", ma vede uno scontro feroce tra classi dominanti in cui convivono contrattazione, fatta sulla pelle delle classi subalterne, e conflitto e dal quale usciranno i settori borghesi vincenti, una gran parte dei quali sarà certamente tedesca, anche se la Germania in quanto nazione non potrà rappresentare l'intera classe dirigente continentale.

Quella che si va configurando è la costruzione conflittuale e "dialettica" di una *borghesia europea*, della quale Letta ci parla direttamente quando parla del ruolo del nostro Paese. Questa costituzione contempla inevitabilmente modifiche delle alleanze sociali e una nuova forma di egemonia che già scompagina anche i settori non salariati della società, come sta accadendo per una gran parte delle nostre piccole e medie imprese e per altri settori della borghesia nazionale. La crescita, l'apogeo e la decadenza della ventennale alleanza

elettorale berlusconiana ne sono la manifestazione più evidente: i settori superati economicamente dalla nuova dimensione europea hanno cercato di resistere e contrattaccare, nonostante la loro sconfitta certa nella lotta per l'egemonia.

Va compreso molto bene, nelle conseguenze politiche e pratiche, che siamo dentro un processo ma non alla sua conclusione – che non è affatto scontata – ed in una condizione dove il "vecchio sta morendo ma il nuovo non nasce ancora"; ed è in questo stallo che emerge la crisi della politica italiana ma anche di quella europea. È un errore leggere la crisi della politica come inadeguatezza degli attuali partiti. Il processo è molto più profondo e va individuato bene per poter fare le giuste scelte. Abbiamo visto come in questi mesi si sia data per scontata la rottura del PD, considerando invece il PDL come il vaso di ferro.

La realtà invece ci ha detto esattamente il contrario; leggere i processi politici dai *mass media* e non andare a fondo nell'analisi dei processi sociali che producono quegli effetti politici, ha reso la sinistra cieca di fronte alle effettive evoluzioni della situazione e subalterna al pensiero dominante. Il giudizio, protratto per anni, sul Berlusconi fascista oggi mostra la sua inconsistenza.

Berlusconi ed il suo blocco sociale-elettorale sono stati, invece, il sintomo di questa crisi che non è affatto conclusa e che oggi si ripresenta sotto le spoglie del M5S, nella figura di Beppe Grillo. Certamente la sinistra è in crisi, i comunisti ancora di più, ma non possiamo rimuovere il fatto che anche le rappresentanze delle classi dominanti



sono in profonda crisi di prospettive. In altre parole siamo di fronte ad una *crisi di egemonia*. Questa constatazione non sarà certo consolatoria, ma ci aiuta ad uscire dal limbo della frustrazione permanente e della impotenza utile solo ad un centrosinistra che si candida a gestire la macelleria sociale prossima ventura.

La crisi, però, non riguarda solo l'Italia ed i Paesi mediterranei ma anche la dimensione europea, che non è in grado ancora di concludere un processo di unità politica e istituzionale effettiva. Questa condizione di stallo trova una sua cartina da tornasole nel ruolo sovradimensionato che svolgono gli apparati burocratici. Stiamo parlando della magistratura, che da noi svolge un ruolo di supplenza della politica nello scontro finalizzato all'eliminazione di Berlusconi, ma anche dell'eurocrazia di Bruxelles e della BCE, che ora sono gli effettivi agenti nel processo di unificazione europea, anche qui facendo i sostituti delle istituzioni politiche e parlamentari.

Darsi un obiettivo alternativo quale l'area euro-mediterranea non significa solo cogliere le contraddizioni materiali della costruzione della UE, ma lavorare su una debolezza politica e di egemonia per impedire la formazione completa di quello che abbiamo definito un nuovo soggetto imperialista.

La prospettiva della Transizione

Avanzare una ipotesi di rottura dell'Unione Europea vuol dire mettersi su un terreno di carattere rivoluzionario, ovvero ipotizzare una prospettiva che possa portare al superamento dello stato presente delle cose. Questo esito potenziale e auspicabile ci costringe inevitabilmente a rifare i conti con quella che possiamo definire una fase di transizione, di passaggio verso un modello diverso di società che nasce dalla crisi sistemica in atto e che per noi non può che essere il Socialismo nel XXI secolo.

L'ipotesi di un insieme di Paesi che prenda le distanze dal proprio imperialismo non è certo una novità, ed oggi ha il suo riferimento più avanzato nell'esperienza dell'ALBA latinoamericana che ha scelto una strada indipendente dagli USA, nonostante la guerra economica, politica e diplomatica che le viene quotidianamente fatta. I motivi della divaricazione stanno nella storia di

quel continente e delle sue relazioni con il proprio Nord, il quale ha considerato quei Paesi il proprio cortile di casa, sfruttandoli e reprimendoli brutalmente.

Pezzi importanti dell'Europa ora vivono questa stessa condizione di sfruttamento che peggiorerà con l'avanzare della crisi; si affaccia dunque anche da noi l'esigenza obiettiva di separare i destini di chi viene subordinato dalle esigenze del capitale, che vuole distruggere tutte le conquiste sociali, politiche e di civiltà fatte dalle generazioni precedenti. Reclamare la propria indipendenza dal progetto della Unione Europea non solo è una affermazione dei diritti dei popoli, ma è anche una possibilità di crescita economica e sociale; non è vero che non c'è alternativa al capitalismo, infatti un cambiamento come quello proposto permette un rapporto diretto e più libero con le uniche aree che oggi crescono sul piano internazionale, i cosiddetti Paesi emergenti. Ma anche con le potenzialità che possiede la sponda sud del Mediterraneo, compresa dall'intervento neocoloniale della UE. Rompere questo progetto di dominio eurocentrico significa candidarsi ad un rapporto nuovo e più avanzato con quelle aree economiche e Paesi che possono effettivamente crescere nei prossimi decenni. Inoltre costruire un diverso ruolo internazionale fuori dalla gabbia del capitale europeo è anche per i comunisti una opportunità internazionalista, in quanto la sconfitta dei Paesi imperialisti dominanti non può che passare attraverso l'individuazione di un modello sociale e produttivo alternativo.

Su questo punto bisogna essere molto chiari: *questa* ripresa della marcia verso il Socialismo e la transizione, per il superamento del capitalismo, forse non è quello che ci saremmo aspettati o che avremmo voluto. Essa vede l'intreccio tra elementi di socialismo e meccanismi economici intrisi ancora da una logica capitalista. La garanzia del superamento di questa logica non può essere meccanicamente garantita da nessuno e dunque sarà decisivo l'impegno, la lotta e la soggettività delle classi subalterne. Ma aver individuato una ripresa del movimento di classe a livello internazionale e una ipotesi di sviluppo del socialismo possibile è indubbiamente una opportunità che la situazione ci offre e che va colta inserendosi dentro questo, per ora lento, fiume della Storia.

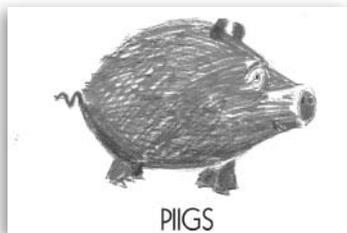




Alice nel Paese delle Meraviglie

Luciano Vasapollo

Europa imperialista e crisi sistemica: uscire e rompere l'Europolo, per un progetto di superamento del capitalismo



I

contesto attuale della competizione globale: la crisi sistemica

Parliamo ormai da tempo di crisi sistemica, poiché la strutturalità e la globalità della crisi rendono evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei Paesi più sviluppati, o – come li abbiamo sempre definiti – Paesi a capitalismo maturo. Ciò si accompagna all'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza lavoro o capitale come esplicitazione di forma di lavoro anticipato. È quindi evidente che non vi sono più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e quindi creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

Il capitale internazionale cerca così di sopravvivere alla meglio, intensificando la sostituzione della funzione del capitale produttivo con la finanziarizzazione, delocalizzazioni, esternalizzazioni, privatizzazioni e riducendo drasticamente i costi di produzione con un attacco violento e

generale al costo del lavoro, alle stesse garanzie e diritti del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito; provocando così disoccupazione strutturale, precarizzazione istituzionalizzata, uso ricattatorio della forza lavoro immigrata per espellere manodopera locale, più costosa e più esigente in termini di diritti e garanzie.

Ma la crisi economica del capitale internazionale, che sta manifestando la sua profondità in questi ultimi anni, ma che origina dai primi anni '70 come crisi generale di accumulazione, è stata da noi identificata in vari lavori, già da oltre 15 anni, come crisi sistemica; è pertanto diversa dalle "normali" crisi in cui si dispiega il modo di produzione capitalista proprio a partire dalla sua condizione intrinseca di disequilibrio.

Ciò significa che la costante sovrapproduzione di merci e capitali nei Paesi a capitalismo maturo non trova più soluzione nelle tradizionali forme di fuoriuscita dalle crisi congiunturali né da quelle di natura più strutturale, ma si va configurando sempre più col carattere di crisi globale, accompagnata da crisi sistemica. Ciò perché le stesse relazioni di produzione entrano in un conflitto a carattere endemico, distruggendo per la prima volta anche la stessa forzata convivenza padrone-lavoratore.

La crisi è sistemica perché sempre più ampia è



la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi, ma le stesse relazioni sociali in tutti i Paesi a capitalismo maturo; al punto che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che chiamiamo *classe proletaria sfruttata*, nonostante la modernità delle forme, non può trovare emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale. Independentemente dal fatto che la sua profondità si sia evidenziata nelle Borse e nelle pratiche speculative dei grandi sistemi bancari, da sempre abbiamo avvisato che non si trattava della classica crisi finanziaria, poiché in tale “normale” situazione non si interrompono i processi internazionali di accumulazione del capitale.

Il perché della finanziarizzazione e dell'indebitamento forzato

Da quasi tre decenni la struttura dei pagamenti internazionali immette nel sistema una gigantesca concentrazione di liquidità, detenuta dalle grandi multinazionali e gestita dalle grandi banche e dalle grandi società finanziarie. Tali eccessi di liquidità sono stati incanalati nel sistema finanziario, contraendo ancor più fortemente gli investimenti produttivi, riducendo così la capacità di reddito dei lavoratori.

Tutto farebbe pensare alla scelta della finanziarizzazione dell'economia come un processo momentaneo di riassetto del capitale in-

ternazionale, mentre si tratta effettivamente di un illusorio tentativo di uscita dalla crisi strutturale e poi sistemica, prendendo atto dell'incapacità e impossibilità del rilancio di un nuovo modello di accumulazione capitalista o di cambiamento del modello di produzione.

L'indebitamento generalizzato è parte di questa prospettiva finanziaria, che si è affermata con un lungo ciclo di bassi tassi di interesse, accompagnato da forme selvagge di deregolamentazione e con il ruolo centrale degli organismi internazionali; in particolare l'FMI ha sostenuto un sistema di pagamenti internazionali in grado di garantire la continuazione di una voluta condizione di squilibrio, nella quale l'incredibile indebitamento statunitense potesse essere assorbito dall'enorme surplus di Giappone, Germania e Cina.

Tale processo parte da lontano, già dai primi anni '70, quando la crisi internazionale d'accumulazione assume caratteri così fortemente strutturali, e poi pienamente sistemici, da far sì che il capitale internazionale scelga di finanziarizzare le economie; ciò prende particolare slancio già nei primi anni '80, marginalizzando di fatto il ruolo delle banche commerciali.

Quindi tale liquidità in eccesso deriva proprio dalla modifica strutturale della redistribuzione del PIL ai redditi da lavoro e capitale, a forte vantaggio di quest'ultimo già a partire dagli anni '80. A ciò va anche aggiunto che gli incrementi di produttività del lavoro degli ultimi 30 anni sono stati redistribuiti solo in piccola parte al monte salari complessivo; e che, in ultimo, tale accumulazione di liquidità è stata dovuta anche ai processi di centralizzazione del capitale con fusioni, incorporazioni, liquidazioni, più o meno



veri fallimenti e chiusure di imprese, che hanno ingigantito l'esercito dei disoccupati e dei precari.

Con la finanziarizzazione dell'economia, e quindi con la messa a rendita dei profitti e con la compressione del monte salari complessivo, il modello precedente – chiamiamolo dell'era della crescita – viene a cadere e anzi si inverte il ruolo degli operatori economici.

La riduzione del monte salari complessivo, nella redistribuzione del PIL, ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità. Ecco il contesto nel quale, a partire dal 2009, si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell'economia.

Keynesismo al servizio della sovranità bancaria

La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale, porta ad un rigenerato interventismo degli Stati dei Paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario.

In tal modo il processo di privatizzazione, in atto dall'inizio della fase neoliberista come ulteriore tentativo di occultare gli effetti della crisi di accumulazione del capitale, accompagnato dai processi di finanziarizzazione e di attacco generale al costo del lavoro, vede la sua ultima puntata, piegando gli Stati in una crisi di natura fiscale.

Si tratta in effetti di una gigantesca operazione a favore di banche, sistema finanziario e imprese, per lo più medie e grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico; si conduce così la crisi del capitale in una direzione più pesante, quella relativa alla crisi economica e politica degli Stati sovrani sotto forma di crisi del debito pubblico.

Si realizza così quello che in varie occasioni abbiamo chiamato il rilancio del keynesismo, il cosiddetto keynesismo del "privato", che in ultima

istanza significa la solita via della socializzazione delle perdite. Ciò significa sottrarre fette consistenti di spesa pubblica al salario e al *welfare* per dare soccorso a quel sistema criminale delle banche, che dopo i disastri provocati vengono sostenute con denaro pubblico, quindi con imposte e tasse sottratte alla spesa sociale e destinate a quell'ultima forma di privatizzazione che è quella del "debito sovrano". Si tratta semplicemente di incremento del debito pubblico assorbito per il salvataggio del sistema privato di banche e finanziarie.

Ma se il gioco è così evidente, perché le banche e i mercati finanziari convincono l'opinione pubblica che i due punti deboli dell'economia europea sono l'alto costo del lavoro e il *deficit* fiscale, con il connesso dato di *stock* del debito pubblico?

Per capire ciò, come abbiamo evidenziato già in nostri scritti di oltre dieci anni fa¹, bisogna ritornare alle modalità di costruzione del polo imperialista europeo, che si è realizzato intorno all'asse tedesco-francese ma in funzione specifica degli interessi della Germania. Non è un caso che i criteri di stabilità facciano riferimento al *deficit* fiscale, al debito pubblico, all'inflazione e ai tassi di interesse; cioè tutte variabili che devono essere tenute sotto controllo per favorire le esportazioni.

È in questo ambito che si scatena la speculazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli dei Paesi volgarmente chiamati PIIGS, poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-Paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli assunti per questi Paesi dei rapporti *deficit*-PIL e debito pubblico-PIL.

Da ciò si capisce chiaramente perché la Germania controlli tali variabili, in quanto la sua crescita è incentrata sull'*export* e perché necessita il *deficit* dei Paesi europei dell'area mediterranea, i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, e doppia I se si vuole considerare l'Irlanda), compresa anche la Francia, in quanto l'acquisto da parte della Germania dei titoli del debito pubblico di questi Paesi rappresenta una forma di investimento dell'eccedente tedesco accumulato. Insomma, il *surplus* della bilancia commerciale tedesca è reso redditizio dall'investimento del debito dei Paesi europei con bilancia commerciale in *deficit*. Ed è proprio



il sistema bancario tedesco che gestisce tale eccedente, compreso quello di altri Paesi del Nord Europa.

D'altra parte, operazioni simili avvengono nei mercati finanziari internazionali per risolvere agli Stati Uniti il problema della liquidità necessaria per finanziare un gigantesco *deficit* della bilancia commerciale, dovuto alla fortissima esposizione in importazioni. E in questo caso il sistema di operazioni finanziarie è gestito da banche di investimento USA, svizzere, francesi e tedesche.

Sono quindi le banche che realizzano la maggior parte delle transazioni nei mercati dei prodotti finanziari derivati, sono le banche e i fondi pensione e di investimento i maggiori speculatori, e la crisi finanziaria non ha affatto rallentato le transazioni su questi mercati, ma le ha moltiplicate in maniera frenetica. Ad esempio sono state le banche, in Europa, che con la forte riduzione dei tassi di interesse hanno finanziato la bolla speculativa dei prezzi degli immobili; sono le banche che hanno chiuso l'accesso al credito per le imprese e rendendolo sempre più oneroso per le famiglie.

Ma guarda caso sono le banche che hanno ricevuto gli aiuti pubblici dal keynesismo "privato statale", gli aiuti fiscali, perfino beneficiando del *carry trade*, ottenendo cioè denaro dalle banche centrali a meno dell'1% di tasso di interesse per poi ricomprare i titoli del debito pubblico a più o meno il 5%; e la Banca Centrale Europea non compra debito pubblico, ma accetta dalle banche private i titoli del debito pubblico, per far loro continuare a ricevere liquidità e così comprare debito pubblico.

In pratica salvare l'Unione Europea, e quindi salvare il modello di *export* tedesco, significa semplicemente distruggere le possibilità autonome di sviluppo dei Paesi europei dell'area mediterranea.

È in questo senso che va interpretata l'azione dell'Unione Europea, che, non dotata di una autonoma capacità politica, impone ai Paesi deficitari le stesse regole dei piani di aggiustamento strutturale che l'FMI ha applicato in tutti gli ultimi 30 anni per fare "strozzinaggio" sui Paesi dell'America Latina e condizionarne le modalità di sviluppo. Si fa così giocare ora in Europa, come allora in America Latina, un ruolo centrale alle regole della Banca Mondiale, oltre a

quelle del Fondo Monetario Internazionale.

Prospettive della competizione globale

Le politiche di strozzinaggio in chiave europea non necessariamente possono funzionare in tutta la loro capacità espansiva, poiché oggi anche nei Paesi a capitalismo maturo la produttività è stagnante da oltre 35 anni, facendo sì che l'accumulazione di capitale, con l'annessa produzione fordista, si sia spostata nei Paesi delle semiperiferia e periferia, in particolare dell'Asia Orientale e dell'America Latina.

È chiaro che la crisi del debito sovrano in Europa comporta anche una minore attrattività negli investimenti esteri e una minore competitività dell'Europa rispetto alle altre potenze mondiali.

Il Fondo Monetario Internazionale stima che nel 2014 il debito pubblico dell'Europa supererà il 100% in rapporto al PIL, con Paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito intorno al 90%.

Si consideri inoltre che continuerà la politica di spostamento delle risorse dei bilanci pubblici per sostenere imprese, banche e finanza, in un contesto in cui la stessa crisi – peggiorando le condizioni sociali – dovrebbe fare aumentare la quota di risorse destinate al *welfare*, e che quindi i tagli previsti saranno difficili da attuare, per non esporsi a vere e proprie ribellioni sociali, e costi per la spesa sociale sempre più alti.

I Paesi PIGS sono quelli a maggior rischio. La crisi dei Paesi del Sud dell'Europa non è dovuta solo alla grande esposizione di debito pubblico, ma soprattutto al grave divario commerciale che essi hanno nei confronti della Germania.

Le economie di questi Paesi hanno un alto debito pubblico, un *deficit* di bilancio e poca crescita economica.

La Germania quindi si presenta come l'unico Paese europeo che continua a crescere e che approfitta della debolezza del resto dei Paesi europei e soprattutto di quelli a più alto rischio.

Ci si chiede allora: con quali piani di politica economica la Germania vuole essere a capo dell'economia europea, a scapito degli altri Paesi? Si insiste sulla necessità di tagliare la spesa sociale, evocando il falso problema che l'Europa



1 Cfr. AA.VV., *No/Made Italy Eurobang! due: la multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale*, Mediaprint-Ediz. Roma, 2001; Martufi R., Vasapollo L., *EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale: inchiesta su lavoro e capitale*, Mediaprint-Ediz., Roma, 2000

in generale è un sistema in *deficit*, mentre invece risulta chiaro l'opposto, cioè l'assenza di un debito estero europeo (anche se ciò è il risultato di partite compensatorie, in cui il creditore per eccellenza, cioè la Germania insieme a qualche Paese del Nord Europa, è il detentore dei titoli del debito dei PIIGS e di altri Paesi fortemente indebitati).

È altresì vero che le banche tedesche che detengono tali titoli del debito, insieme ai mutui *subprime* statunitensi ed ai titoli speculativi immobiliari, fanno sì che il potenziale credito sia in parte sostanziale probabilmente inesigibile. Ecco perché la Germania continua a mantenere prezzi e salari moderati in termini relativi, per favorire il proprio modello di sviluppo basato sull'*export*, tentando di aggredire i *partner* con un rilancio delle esportazioni extraeuropee. Ma Cina e USA non stanno certo lì ad aspettare in un ruolo di passivi osservatori.

La prospettiva futura non può prevedere altro che una crescita forte dell'indebitamento dei Paesi a capitalismo maturo, per tentare così di mantenere i propri livelli di vita. La nuova struttura della divisione internazionale del lavoro porterà ad un gioco al domino finanziario del debito, in cui ad esempio i nuovi Paesi emergenti del cosiddetto BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) continueranno a comprare titoli occidentali aumentando la concorrenza tra euro e dollaro; se solo tali Paesi decideranno di diversificare il loro possesso di titoli pubblici si determinerà un riassetto definitivo del risparmio e delle riserve mondiali, inasprensando la competizione internazionale.



rivista della
Rete dei Comunisti

La sinistra eurocentrica racconta favolette: Alice nel paese delle meraviglie

In questo quadro di accentuata competizione interimperialistica sembrano prevalere varie strategie europee di uscita dalla crisi.

La prima è la ricetta tedesca, verso quella che considerano la periferia europea, che punta alla destrutturazione del mercato del lavoro a maggiore austerità e maggiore liberalizzazione, riducendo anche le forme di protezione sociale. In questo senso le politiche di aggiustamento strutturale in chiave europea hanno come unico

obiettivo quello di salvare banche, imprese private e mercato, attraverso un indebitamento pubblico sempre crescente, che vede poi come sua cura la privatizzazione dei servizi pubblici di base, per creare un nuovo spazio di accumulazione attraverso la nuova catena del valore, che si realizza proprio sulle privatizzazioni dei servizi sociali, profitti e rendite finanziarie e di posizione.

Un'altra ipotesi è quella della sinistra eurocentrica, anche di quella cosiddetta radicale e di alternativa, che, partendo da una ipotesi di analisi della crisi come sottoconsumistica, ripropone una nuova stagione per le illusioni dei keynesiani di sinistra di superamento della crisi attraverso il sostenimento della domanda e un impossibile rafforzamento delle spese di carattere sociale e di investimento in infrastrutture pubbliche, tecnologie, educazione, ecc.

È l'ipotesi di una sorta di "euro buono" contro le finanze del capitalismo "cattivo": per favorire in tutti i modi il capitalismo "buono", meglio se i capitali appartengono alla nuova borghesia europea e filtrati dalle grandi banche europee.

L'errore di tali keynesiani di sinistra sta non solo nell'identificare questa crisi come da sottoconsumo, ma anche nella loro ipotesi dell'"euro buono", che si scontra con la loro stessa impostazione di crescita nella compatibilità capitalista. Prende strada, in questo senso, l'idea di alzare il denominatore del rapporto debito pubblico-PIL, per ridurre l'impatto di tale indice attraverso stravaganti idee per stimoli alla crescita: *green economy* e progetti ambientali, progetti infrastrutturali (le opere pubbliche, tanto grandi quanto inutili e dannose), un'idea anacronistica e impossibile dell'UE a dimensione sociale, incentrata su un lavoratore felice di farsi sfruttare: una nuova e drammatica versione della favola *Alice nel paese delle meraviglie*.

Ma i keynesiani di sinistra, e molti che continuano a dirsi marxisti, sono cantastorie che soffrono di un esagerato e antistorico eurocentrismo; si dimenticano che non c'è il capitalismo "buono" e che la crisi del capitale è sistemica.

In un contesto storico ed economico come quello attuale, la vera utopia è credere nella possibilità di risolvere il problema della povertà e dell'esclusione attraverso la riforma del sistema capitalista. Tutte le proposte di rigenerazione del

capitalismo – ad esempio per mezzo di un nuovo contratto sociale – rappresentano solamente il progetto delle classi medio-alte contro gli interessi della classe dei lavoratori, intesa in senso largo e quindi comprendente ovviamente disoccupati, le mille forme di precarietà del lavoro e del sociale, i non garantiti a vario titolo, etc...

Questi settori della borghesia si muovono per tagliare reddito, diritti e vita al nuovo blocco sociale proletario, e aspirano alla sopravvivenza di un capitalismo in grado di garantire maggiore estorsione di profitti e rendite. O, nel caso di altri settori meno alti della borghesia, ad un loro un miglioramento del livello di consumo, abbattendo le pur minime forme di protezione sociale universalista.

La competizione globale è sempre più viva e acuta! La crisi è sistemica! La soluzione è solo politica ed è in mano alla soggettività di classe, capace di organizzarsi per la fuoriuscita dal modo di produzione capitalista!

Invece da subito è possibile contrapporsi ai meccanismi di potere dei centri-polo, delle aree del sistema di dominio del modo di produzione capitalista, come sta tenacemente realizzando l'alleanza alternativa dell'ALBA. E per le organizzazioni sindacali e i movimenti sociali che agiscono in Europa, si tratta di acuitizzare le contraddizioni, contrapponendosi direttamente alle regole dei potentati dell'Europolo. La nostra proposta è un'alleanza tra Paesi che si dotino di un percorso autodeterminato di democrazia partecipativa, con spazi produttivi e commerciali anticapitalisti, con modalità di sviluppo autodeterminato a sostenibilità socio-ambientali, in grado di sottrarsi e sconfiggere le spietate logiche capitaliste, rompendo la subalternità e accettazione dei dettami neoliberisti e antisociali della Troika, BCE, FMI e Commissione dell'Unione Europea.

Dobbiamo guardare a quei Paesi che hanno delle caratteristiche in comune e complementari anche produttivamente, all'Europa mediterranea, all'Est europeo e all'Africa mediterranea, e comprendere che l'unica risposta alla crisi per le classi sfruttate è *un'alternativa politica di sistema*. Un'alternativa tutta politica che si opponga alla perdita della sovranità popolare autodeterminata e ai meccanismi di lento ma inesorabile strangolamento imposto dalle ban-

che e dal potere economico, di una nuova e potente borghesia centrale europea a guida tedesca.

Una strada rivoluzionaria che sappia imporre con le lotte, con l'obiettivo del potere politico d'alternativa di sistema, la nazionalizzazione dei gangli vitali per le economie nazionali e allo stesso tempo disegni un'economia solidale, complementare con la possibilità, anche da subito, di scambi fuori mercato o di mercato altro non sottoposto alle leggi del profitto. Un processo che sappia far fronte anche alla urgente necessità della sostenibilità socio-ambientale.

Quando ci ispiriamo all'ALBA latino-americana, non diciamo che tale modello si possa esportare, ma ci riferiamo alle condizioni favorevoli per intraprendere il processo che auspichiamo di costruzione di un'area d'interscambio solidale, complementare, che abbia le gambe per percorrere strade verso la transizione socialista.

Ispirarsi all'ALBA per rilanciare il conflitto di classe dal basso e riaprire il dibattito sull'uscita dall'Europolo e la sua rottura, per il superamento del capitalismo

In primo luogo, è sempre più centrale la necessità di un radicale cambiamento socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica, come già si sta sperimentando, ad esempio, nei Paesi dell'area dell'ALBA; in particolare in Bolivia dove i movimenti sociali, di indios, i contadini, i minatori hanno determinato nuove forme di economia plurale e solidale attraverso lo strumento politico della democrazia partecipativa.

L'idea dell'ALBA era fortemente chavista e imperniata su un principio fondamentale: lo scambio solidale e complementare, fuori e contro le leggi del profitto, quindi dello sfruttamento. Un modello di relazioni economiche che si regge, non sulla legge del profitto del mercato internazionale dettata dalla teoria dei vantaggi comparati, ma sul conseguimento del maggior



rivista della
Rete dei Comunisti



benessere possibile per i popoli. La complementarità e la solidarietà dei vantaggi cooperativi, mettendo a disposizione i punti di forza di ogni singolo Paese, fomentano uno sviluppo regionale condiviso ed integrato, combattendo contro ogni ingerenza imperialista².

Per sminuire questa nuova teoria e pratica della cooperazione complementare e dello sviluppo a compatibilità socio-ambientale, i nostri economisti di sinistra “di maniera” l’hanno etichettata come un ritorno al baratto. In realtà non siamo nel loro Paese delle meraviglie, trattandosi di un passaggio reale e fondamentale perché, in un processo di transizione al socialismo, – di questo stiamo parlando –, si realizza nei fatti un’inversione fondamentale, che vede un’area ratificare un accordo in cui si crea uno spazio di sviluppo condiviso che convive sì con il mercato, ma non con la legge del profitto capitalista, un socialismo, diciamo così, *con* mercato, ma non *di* mercato.

Un’area in cui a contare non è la legge del valore in termini di relazioni capitalistiche dello sfruttamento, ma il consolidamento di valori attraverso una nuova modalità di relazioni economiche tra gli Stati, orientata alla redistribuzione del reddito e della ricchezza; alla creazione di spazi fuori mercato e d’imprese di natura sociale, che pur convivendo anche con la proprietà privata, gettano le basi per una socializzazione dei mezzi di produzione. Il pensiero della CEPAL aveva un’impostazione keynesiana e con connotati fortemente sviluppatisti e quanti-

tativi. L’ALBA, al contrario, propone un modello di sviluppo qualitativo e di produzione altro, differente dal modello sovietico, ma non per questo non definibile socialista.

L’ALBA non va etichettata con specifiche formule, soprattutto perché in essa convivono vie, percorsi e processi in divenire, al socialismo, differenti tra loro. Per fare un esempio, infatti, ai fini dell’elaborazione di un “modello ALBA”, in quanto area economica anticapitalista e caratterizzata dalla pianificazione socialista, ancor prima di Samir Amin, potremmo parlare del COMECON. Dove, però, era esclusivamente il modello sovietico l’esempio per i Paesi che vi aderivano. Al contrario, anche un poco attento conoscitore del processo di transizione socialista latinoamericano, nota la sostanziale differenza tra il socialismo di Cuba e, per esempio, la *revolución ciudadana* in Ecuador, il socialismo bolivariano del Venezuela, o il socialismo comunitario in Bolivia. D’altro canto, quando Samir Amin o Hosea Jaffe proponevano il “*Delinking*”, lo facevano in un momento in cui, eccetto l’URSS, non esistevano realtà politiche anticapitaliste. C’era quindi la necessità di uno sganciamento per fermare la supposta – secondo le loro analisi – estorsione del *surplus* della classe lavoratrice del nord ai danni di quella del sud, e c’era la necessità di farlo attraverso una disconnessione dall’azienda mondo capitalista.

L’ALBA, invece, è un progetto fortemente politico, ancor prima che economico: è un’alleanza per la transizione al socialismo che non si pone



2 Su questi temi si veda l’intervista che mi è stata fatta a gennaio 2014 da Davide Angelilli (<http://www.nuestra-america-latina/item/784-dall%E2%80%99-esempio-dellalbalatino-americana-per-aprire-la-sfida-della-costruzione-di-unarea-antimperialista-e-anticapitalista-nel-mediterraneo-per-un-nuovo-modello-di-cooperazione-e-sviluppo-solidale-e-complementare>)



solo l'obiettivo di un mercato alternativo più giusto e equo, ma è finalizzata alla costruzione di un fronte politico antimperialista e anticapitalista. Il Venezuela presenta ancora un forte legame con l'economia nordamericana, ed è giusto sottolinearlo perché risulta cruciale tenere a mente che stiamo parlando di un processo di trasformazione *in itinere*. In una fase di transizione socialista, la nuova società convive con leggi monetarie e mercantili, con la vigenza della stessa legge del valore, quindi con i paradigmi del mercato che deve man mano dismettere in funzione dei rapporti di forza che si vanno a determinare come conseguenza della ancora vigente lotta di classe. Per capirlo basta leggere *“La critica al programma di Gotha”* di Marx, in cui meglio di ogni altra opera il filosofo tedesco spiega questi concetti, percorsi, passaggi e tappe intermedie dei processi reali di trasformazione.

Ad esempio l'esperienza socio-economica nell'ALBA, relativa alla teoria dei vantaggi cooperativi o complementari, rappresenta un percorso di transizione dal capitalismo al socialismo possibile attraverso la rottura non solo con esperienze antecedenti latinoamericane, ma anche con una concezione capitalista dello sviluppo. La “non reciprocità” ne è un chiaro esempio: a determinare lo scambio tra i Paesi non è ciò che può portare il libero commercio ad un singolo Paese, bensì la messa a disposizione in un'area economica solidale, e animata da principi comuni, dei punti di forza delle economie nazionali, al di là di ciò che si ottiene in cambio e in funzione di una redistribuzione della ricchezza sociale.

Questo significa che, quali che siano le forme di un sistema post-capitalista, per rappresentare un avanzamento sociale e umano esso dovrà colmare la separazione capitalista tra l'economia e la politica, la quale permette soltanto a pochi privilegiati di passare da una regione all'altra come cittadini. Per questo, la democrazia partecipativa, politica ed economica è una dimensione chiave di qualsiasi progetto del futuro post-capitalista.

Alice, non più favole ma padrona del proprio destino: in marcia nel paese reale

È possibile intravedere un ordine sociale non

capitalista che permetta il miglioramento delle condizioni di vita della gente e aumenti il benessere qualitativo autodeterminato?

E quindi, è necessario e praticabile realmente superare il capitalismo?

Si possono qui ed ora sviluppare temi di riflessione e di ricerca, e un programma minimo di fase per riforme di struttura che almeno realizzino ipotesi di controtendenza rispetto alla scelta della società del capitale e del profitto.

Va rilevato allora che, già da subito, a maggior ragione per dare un senso socio-economico alla costruzione di economie fuori mercato a compatibilità socio-ambientale, è necessario effettuare delle scelte strategiche di politica economica generale che operino congiuntamente sulle emergenze sociali come quelle dell'occupazione e della salvaguardia ambientale.

I principi ispiratori di un diverso paradigma politico-economico dovranno mettere al centro del dibattito non la crescita economico-produttiva, ma la crescita della valenza sociale del vivere collettivo. Questi principi fanno riferimento non alle priorità aziendali ma alle priorità sociali, al miglioramento continuo della qualità della vita, alla formazione dei saperi non incentrata sulle logiche di competitività di un nuovo darwinismo economico, ma alla valutazione preventiva degli impatti socio-ambientali, dei prodotti e dei servizi orientati a una nuova qualità dei bisogni e a processi di interscambio ugualitario, solidale e complementare.

Anche questo fa parte del dibattito che dovrà inaugurarsi tra tutti i lavoratori e gli attivisti dei movimenti sociali, gli intellettuali militanti e organici alla classe dei lavoratori, per orientarsi nel cambio tecnico in funzione del progresso tecnico. Tutto ciò necessita un progetto fiscale pianificato a livello centrale, che sappia redistribuire indirizzando le risorse a investimenti in tecnologie a forte compatibilità ambientale e sociale per una dimensione socio-ecologica dello sviluppo a sostenibilità qualitativa.

La partecipazione o meno a queste lotte e al dibattito che si è aperto, sarà la linea di demarcazione della riorganizzazione dello spazio politico tra le forze della sinistra radicale e di quella di classe, con progetti inseriti ancora nella logica capitalista e le nuove strutture sociopolitiche e organizzative alternativemente proiettate rispetto al sistema vigente e quindi in chiave an-





ticapitalista.

Allora Alice dovrà forzare l'orizzonte dell'utopia, ma come vedremo alla fine di questo articolo, camminando lentamente, molto lentamente, e con i piedi ben poggiati per terra. Il punto fondamentale è sempre e comunque la strategia, l'orizzonte ultimo a cui si ispira e si orienta l'agire politico ed economico.

Alla fine, ciò che affermiamo da tempo in vari nostri libri è che siamo di fronte ad una questione politica, di correlazione delle forze.

E allora bisogna ripartire dall'ampliamento degli spazi partecipativi di decisione democratica, non solo in ambito politico, passando per un miglioramento sociale conseguito attraverso una redistribuzione della ricchezza. Fino ad arrivare a una necessaria pianificazione socio-economica, che permetta un uso razionale delle risorse naturali, ma anche un orientamento delle innovazioni tecnologiche al benessere dei popoli e non al profitto delle élites.

Questo significa formazione e battaglia culturale. Ma c'è un altro concetto che richiama fortemente Gramsci: la questione del blocco storico, cosa diversa dal blocco sociale. Il blocco sociale è un fronte di interessi tra soggetti di classe con bisogni e interessi socio-politici simili; invece, il blocco storico è la possibilità delle alleanze di contesto per il rafforzamento della transizione nel processo rivoluzionario.

Un'alleanza internazionalista tra i movimenti sociali, operai e del mondo del lavoro e del lavoro negato, che sia in grado di rompere con l'Unione Europea pone allo stesso modo la questione del blocco storico. Quali sono le alleanze da stringere? Guardiamo all'Italia: i precari, gli immigrati, la classe operaia, intesa in senso largo come classe dei lavoratori, sono sicuramente le componenti sociali che più stanno soffrendo la crisi economica. Ma allo stesso tempo c'è una parte consistente di piccola borghesia, di piccoli imprenditori, di partite IVA, lavoro autonomo di seconda e terza generazione, che esce tritata dalla costruzione del polo imperialista europeo, progetto della potente borghesia centrale del Vecchio Continente. Alla luce di questo, possiamo affermare che la sfida è sì economica, ma la questione dell'egemonia culturale, con tutto ciò che abbraccia e comporta, è oggi di primaria importanza politica.

Per intendere ciò, bisogna tenere bene a mente

che il socialismo nel ventunesimo secolo in America Latina è la contaminazione tra la filosofia andina dei popoli originari del *Buen Vivir* e il marxismo, di cui una delle migliori e più attente espressioni sono gli scritti di Álvaro García Linera, vice presidente boliviano. In questo incontro dialettico, i parametri, anche quantitativi, incontrano e si modellano non al benessere, al vivere meglio nelle diseguaglianze, ma al *Vivir Bien* e alla sua concezione multidimensionale e qualitativa dello sviluppo. Il risultato è un socialismo comunitario, per alcuni versi ancestrale – che parte dalle grandi tradizioni maya e azteche. Un socialismo fondato sulla cooperazione tra i popoli e sulla solidarietà, non in termini caritatevoli, ma di relazioni orizzontali tra gli Stati finalizzate a uno sviluppo equilibrato.

In questo contesto, un programma per superare la crisi della Eurozona a beneficio dei lavoratori può arrivare solo grazie ad una importante accumulazione delle forze che doti di maggior potere il movimento di classe dei lavoratori europei.

L'euro è stata una decisione di difesa destinata a facilitare la continuità del mercato unico europeo, nel contesto di una globalizzazione finanziaria imposta dal potere istituzionale degli Stati Uniti. Le politiche di aggiustamento sono la ricetta del capitale finanziario per caricare tutto il costo della crisi sui debitori, a beneficio dei creditori. Le privatizzazioni e i tagli nel settore pubblico sono la risposta alle domande del grande capitale produttivo che reclama nuove fonti di ottenimento di plusvalore e profitto. I lavoratori, il cui potere è diminuito dal periodo delle grandi lotte degli anni '70, sono quelli che pagano i costi della crisi, nella loro doppia condizione di produttori di valore e consumatori di servizi pubblici.

Bisogna avere a disposizione una proposta alternativa all'Unione Monetaria e, per questa ragione, il dibattito sull'euro sta discutendo la costruzione di una alternativa al caos economico e sociale generato dalle politiche di gestione della crisi dell'UE.

Dal "Risveglio dei maiali", un manifesto-proposta

I Paesi della periferia europea necessitano di un



sistema monetario e finanziario alternativo all'euro e alla globalizzazione. Però non si può concepire un sistema di questo tipo nell'ambito del mercato unico neoliberista, identico a come è stato costruito nei Trattati europei. Le regole di funzionamento di questo mercato impediscono una soluzione che apporti stabilità al processo di accumulazione, almeno nel senso in cui s'intende il termine "stabilità" nel sistema capitalista, cioè un periodo relativamente lungo di crescita nel quale si susseguono cicli successivi di espansione e di contrazione economica. Per tutto questo l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico.

Il nostro è un manifesto proposto riportato sul libro *Il risveglio dei maiali* (di L. Vasapollo, con R. Martufi e J. Arriola, Jaca Book, 2012 e nuova ediz. 2012) che da quasi tre anni sta animando in vari Paesi europei il dibattito e l'iniziativa politica di molti movimenti sociali, sindacati conflittuali – come la USB in Italia –, organizzazioni politiche comuniste e anticapitaliste – come la Rete dei Comunisti – alcuni centri sociali. Dibattito sulla rottura dell'UE, contro la costruzione e il rafforzamento dell'Europolo Imperialista. La nostra analisi va oltre la sola uscita dall'euro, proponendo una serie di misure di politica economica a breve e medio termine (come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e abbattendo ogni forma di precarietà, il reddito sociale garantito per i disoccupati, il diritto all'abitare con piani di edilizia popolare, investendo nel sociale ed eliminando lo sperpero in opere inutili come il TAV, recuperando risorse a partire dal non pagamento del debito e dalla tassazione dei capitali o da una seria lotta all'evasione fiscale). Politiche sociali che possano rendere il processo fattibile, con campagne di lotte per un nuovo accumulo delle forze dei movimenti del lavoro e del lavoro negato, attraverso un forte protagonismo di classe dal basso. L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata, in primo luogo tra i Paesi della periferia mediterranea.

Se i Paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo sull'attività produttiva, questo lo possono realizzare soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di rottura

con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente.

È altresì importante che il cambiamento del sistema monetario e finanziario sia una risposta congiunta, poiché il peso della periferia europea mediterranea è molto superiore a quello dei singoli Paesi presi separatamente, e la sua capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici. La nazionalizzazione di tali settori dovrebbe permettere di realizzare utilità verso usi sociali. La convinzione di fondo, infatti, è che abbandonare l'euro è sì necessario, ma per farlo abbiamo la necessità – tutta politica – di un'alternativa radicale di sistema, percorribile e realizzabile con programmi tattici ma sempre con l'orizzonte strategico della transizione al socialismo.

Un'alternativa antisistema e di sistema sociale altro, perché affronta i percorsi del tentare le forme del fare socialismo, che può divenire concreta, in primo luogo, attraverso la concertazione tra i Paesi della periferia mediterranea e, in secondo luogo, mediante un processo politico ed economico imperniato su quattro elementi/momenti, senza i quali tale processo potrebbe risultare un disastro. Per primo, la determinazione di una nuova moneta comune, LIBERA dai vincoli comunitari imposti alla moneta euro. Poi, la rideterminazione del debito della nuova Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale (ALIAS). Inoltre, il rifiuto e azzeramento almeno di una parte del debito, iniziando da quello contratto con banche e istituzioni finanziarie. Per ultimo, la necessaria nazionalizzazione delle banche, accompagnata da una stretta regolazione della fuoriuscita di capitali dall'Area e la nazionalizzazione delle imprese dei settori strategici dell'economia (trasporti, energia, telecomunicazioni), rafforzando il paniere dei beni collettivi a totale gratuità e proprietà pubblica, come scuola, sanità, università, pensioni, abitare per chi ha difficoltà economiche, formazione, saperi, etc.

La nazionalizzazione delle banche è la parte più importante del processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale, e finché non si sarà realizzato questo obiettivo continuerà il deterioramento della qualità della



vita e del lavoro al sol fine di aumentare il tasso di profitto. Rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a un criterio di rendimento sociale ed ecologico, che sono criteri di medio e lungo termine.

Il controllo sociale degli investimenti è imprescindibile per dinamizzare l'attività produttiva e per orientare il credito in funzione del massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale; tali funzioni sono fortemente differenti da quelle che applica la banca privata, che è orientata al criterio del massimo profitto a breve termine.

La nazionalizzazione delle banche in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti, non solo può essere un prezzo giusto, ma allo stesso tempo potrà portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei Paesi della periferia europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo maggiori benefici, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di una intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali ecc.), o comunque tali settori stanno ottenendo forti risultati positivi perché stanno beneficiando della privatizzazione di reti di comunicazione e tecnologie la maggior parte delle quali si sviluppano con risorse pubbliche.

Uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili sarebbe l'unica alternativa realizzabile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea, sia di creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di pianificazione a compatibilità socio-economica con forme di

investimento sociale e di accumulazione favorevole ai lavoratori.

Costruire la strategia dell'alternativa di classe per il superamento del modo di produzione capitalista

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza, interna al sistema, che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del Patto Sociale del periodo post-guerra, che ha dato origine al cosiddetto Stato sociale keynesiano dei Paesi centrali. Ancora meno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

L'alternativa possibile e necessaria richiede una maggiore qualificazione e sofisticazione nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei cittadini e delle loro organizzazioni. Richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori; decisioni subordinate ad un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite. Se le nuove richieste si dirigono verso lo spazio di produzione e distribuzione della ricchezza sociale, prima o poi si concretizzeranno in una strategia di rottura con lo stesso capitalismo.

Tutto ciò non è e non è stato in passato un mero esercizio teorico, ma ha avuto ed ha delle esperienze concrete che rendono tale ipotesi realisticamente praticata e praticabile. Si pensi ad esempi storici, dal Kemala ieri, all'ALBA oggi. In tali esperienze, con tutte le possibili diversità, si sono affermati modelli di sviluppo autodeterminati, incentrati sulle risorse e le economie locali, l'autodeterminazione, valorizzando al contempo le proprie tradizioni culturali e produttive. Si è anche dimostrato che, sapendo valorizzare le proprie risorse, si può rinunciare a tante merci inutili importate e funzionali ad un sistema di consumismo insostenibile.



Pertanto risulta imprescindibile per l'affermazione di una nuova area, di una nuova ALBA euro-afro-mediterranea, con nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di una pianificazione economica per uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo per l'insieme della popolazione della nuova area monetaria ALIAS. Per questo, una alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico a partire dalla centralità della pianificazione socio-economica. È il momento di lanciare un'iniziativa politico-economica dal basso, per la realizzazione di un modello produttivo altro basato sulla distribuzione del lavoro, del reddito e dell'accumulazione del capitale, su un'economia del valore d'uso che possa diffondere e distribuire la ricchezza sociale che la classe dei lavoratori realizza e produce.

Solo così si può concretamente realizzare la costruzione e il consolidamento del sistema postcapitalistico avviato alla transizione socialista, che noi abbiamo disegnato. È cruciale la partecipazione democratica dal basso – ripeto – non solo nella vita politica, ma anche economica e culturale.

Alice nel paese reale per auto-determinare le meraviglie

Da un punto di vista logico ed ideologico, esistono varie alternative possibili alla attuale competizione globale e poi fino alla più strategica determinazione del superamento del modo di produzione capitalista, ognuna con distinti gradi di probabilità in funzione di ragioni tecnico-economiche o politico-sociali. In ogni caso, qualsiasi proposta attuabile dovrà “fare i conti” in primo luogo con l'individuazione dei soggetti, del blocco sociale, con i quali avanzare fino alla costruzione di una alternativa non capitalista, e da subito con il rapporto fra classe del lavoro e la tecnologia.

E allora la risposta alla crisi non può avere altro carattere che quello del rafforzamento politico del conflitto di classe internazionale, nelle sue

diverse forme di rappresentazione sociale e politica. Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato di classe transnazionale, con una strategia che si muova sin da ora in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalista e di costruzione del socialismo.

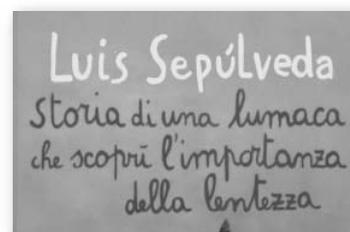
Subordinare l'economia alla politica sarebbe una alternativa alla mondializzazione capitalista realmente esistente.

Costruire in maniera indipendente le proprie prospettive, muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di cogestione della crisi per riaffermare attraverso la pianificazione socio-economica la volontà di autodeterminazione dei popoli nella democrazia politica partecipativa. Solo così l'autonomia di classe assume il vero connotato di indipendenza dai diversi modelli di sviluppo voluti e imposti dalle varie forme di capitalismo, ma soprattutto dallo sfruttamento capitalistico. Il movimento dei lavoratori non può e non deve essere elemento cogestore della crisi, ma trovare anche nella crisi gli elementi del rafforzamento della sua soggettività tutta politica.

Come sempre le sorti della classe lavoratrice non sono in mano alle varie ricette economiche, comprese quelle edulcorate dalle varie facce di un nuovo keynesismo eurocentrico di sinistra.

Il mondo del lavoro, Alice, non crede più alla favola della UE, come paese delle meraviglie, dell'imbroglio del capitalismo sociale dal “volto umano”.

La soluzione rimane tutta e solo politica e come sempre la parola va alle soggettività politiche organizzate in campo. Alice, se è capace di proporsi come forza socialista di un cambiamento totale radicale, quindi come forza rivoluzionaria, che con pazienza e *lentamente... molto lentamente*, come la lumaca Ribelle di Sepulveda³, costruisce, nei tempi della storia, il concreto, reale e autodeterminato paese delle meraviglie.



3 Cfr. L. Sepulveda, *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*, Ed. Guanda, Novembre 2013

rivista della
Rete dei Comunisti



Sergio
Cararo

Un movimento reale per rompere l'Unione Europea, per il cambiamento politico e sociale



rivista della
Rete dei Comunisti

Questo forum viene realizzato otto anni dopo uno analogo, da noi organizzato qui a Roma, dedicato a “L'Europa superpotenza.

I comunisti, la democrazia e l'Europa”. In quel dibattito – come in altri precedenti – incrociammo la spada dell'analisi con molti compagni che contestavano la nostra chiave di lettura sull'Unione Europea, come passaggio della costruzione del polo imperialista europeo. Questo non è tempo o luogo per recriminazioni, ma per portare il dibattito e le proposte nel merito e trasferire un'idea generale del cambiamento sul piano di prospettive credibili e praticabili per il movimento reale. Sembra una banalità, ma dobbiamo ammettere che sono ormai troppi anni che è stata abbandonata qualsiasi discussione sulla prospettiva della trasformazione sociale, fino a renderla evanescente e a sostituirla con la tattica, con le proposte congiunturali e spesso con una vi-

sione politicista del giorno per giorno. Dobbiamo ammettere che questo si è dimostrato devastante per la sinistra, per i comunisti e per le forze di classe in Italia e in Europa.

Nel forum organizzato nel 2005 scrivevamo: «Vorremmo evidenziare che quella del determinismo è una concezione che ha accompagnato tutti noi, le autocritiche sono qui inevitabili, nelle vicende dell'ultimo scorcio del '900: ad esempio, la convinzione che negli anni '60 e '70 il capitalismo fosse agli ultimi suoi passi era diffusa e forte tanto ad est come ad ovest. Nella Unione Sovietica si era talmente sicuri della forza delle contraddizioni “oggettive” del capitalismo che si è pensato come unico livello di confronto quello militare, lasciando poi ai popoli del terzo mondo ed alle classi operaie il compito di approfondire la crisi. Il contare sui rapporti di forza militari come elemento principale ha sostituito la costruzione del progetto sociale alternativo al capitalismo



e la capacità teorica necessaria a questa stessa progettualità. Nei movimenti e partiti comunisti occidentali la situazione non è stata certo diversa; anche qui la “inevitabile” crisi del capitalismo ha condotto ad una sopravvalutazione della contingenza e della tattica, producendo anche una deleteria competizione tra le varie frazioni e organizzazioni, generando quel politicismo che ha prodotto e produce tanti danni. Tutto ciò ha impedito, anche qui, una capacità di teoria e di azione più avanzata producendo lo stesso blocco che si è avuto all’est».

Qualche mese fa abbiamo così titolato la conferenza annuale della RdC: “Rivoluzione è il senso del momento storico”. Lo abbiamo fatto senza velleitarismo, ma per rimettere al centro dell’azione politica, dentro una crisi di sistema dei capitalismi, l’esigenza della rottura, dell’alternativa e del cambiamento come esigenza oggettiva e priorità soggettiva.

Nasce di qui il dibattito e la proposta che la RdC ha deciso di portare dentro la discussione tra le forze di classe e la comunità intellettuale rivoluzionaria sia in Italia che nei Paesi europei e del Mediterraneo Sud.

1) Una prima valutazione dirimente è quella sulla natura dell’Unione Europea (cosa diversa dall’Europa). L’Unione Europea, a nostro avviso, è l’apparato imperialista al quale le classi dominanti europee hanno impresso una accelerazione in questi ultimi venti anni, ed in particolare dal 2010 con una raffica di

Trattati che hanno consolidato questa natura. L’Unione Europea è la prima sintesi del processo di costituzione di un polo (quindi non più di un singolo Stato) imperialista, sufficientemente forte e ampio da poter pesare nella competizione globale con gli altri poli (gli Usa innanzitutto, ma anche la Russia, la Cina e i BRICS). La moneta unica è stato il passaggio costitutivo e decisivo di questa costruzione. In questa dimensione si è via via adeguato e rafforzato il sistema di poteri decisionali, sia attraverso i trattati, sia attraverso un processo di gerarchizzazione sociale e concentrazione economica monopolista a livello europeo. Non solo la classe lavoratrice, ma anche un pezzo delle borghesie nazionali è stato polarizzato, destrutturato e reso subalterno a questo processo.

2) L’Unione Europea e i suoi apparati, in quanto espressione politica, economica ed istituzionale della classe dominante e della borghesia vincente, sono oggi il nemico principale delle classi subalterne nell’area euromediterranea, non solo sul piano degli interessi sociali ma anche su quello democratico e dell’autodeterminazione. La fine del modello sociale europeo, la deregolamentazione liberista anche nelle economie dei Paesi europei e il colonialismo di ritorno verso i Paesi del Medio Oriente e africani, sono due facce dello stesso problema. La relazione e lo scontro tra interessi popolari e Unione Europea rappresenta oggi il punto più alto della contraddizione di questa fase





storica caratterizzata da una aspra competizione globale interimperialista. Una competizione che la crisi sta rendendo più acuta, più estesa e più feroce.

3) Se è vero che l'Unione Europea non è riformabile, perché conformata sugli interessi strategici della classe dominante, essa non può essere il terreno di rivendicazione di una sua democratizzazione o del ritorno ad un modello sociale europeo (per decenni contrapposto al capitalismo selvaggio del modello anglosassone). Nessuna "altra Unione Europea è possibile" e continuare a confonderla con l'Europa è diventato qualcosa di più di un equivoco sulle categorie.

4) L'Unione Europea nasce e cresce sulle disuguaglianze interne e sociali perché questo è il terreno ideale e inesorabile della lotta per l'accumulazione capitalistica. Disuguaglianze interne accentuate dalla polarizzazione sociale verso l'alto (per pochi) e verso il basso (per molti), ma anche disuguaglianze regionali tra i Paesi del nucleo centrale (Germania soprattutto) e i Paesi PIGS. È sotto gli occhi di tutti come questo processo agisca in modo più forte in Spagna, Italia, Grecia, Portogallo di quanto agisca (ed agisce) in Germania o nei Paesi nordeuropei. Esiste una aristocrazia salariale tra i lavoratori del Nord Europa che beneficia del *surplus* accumulato dal capitalismo

in Germania anche attraverso l'introduzione di una moneta – l'euro – strutturata intorno ai parametri del Deutsche Mark piuttosto che come media ponderata delle monete dei Paesi aderenti all'eurozona. Certo, le disuguaglianze agiscono anche in Germania (vedi i milioni di precari nei *minijob* o la differenziazione salariale di fatto tra lavoratori tedeschi e *gastarbeiter*), ma è indubbio che la condizione della classe – e la sua soggettività – non sia affatto sovrapponibile tra quella dei PIGS e quella tedesca. Non è una contraddizione solo di questa fase storica, perché è per molti aspetti la stessa con cui hanno dovuto fare i conti i movimenti rivoluzionari del XX Secolo.

5) Se parliamo della necessità della rottura come presupposto fondamentale per ogni trasformazione sociale, non possiamo che sostenere pubblicamente la necessità della rottura del punto più alto del sistema di comando capitalista sulla classe: l'Unione Europea. E se sosteniamo che la rottura sia un passaggio inevitabile e preliminare con l'obiettivo del cambiamento, non possiamo che partire dagli "anelli deboli" della catena imperialista europea. Nasce da qui il ragionamento sui PIGS, confortato dai dati della situazione oggettiva e dalla presenza di forze soggettive con possibilità inferiori di essere sussunte all'ideologia capitalista



e ai benefici del *surplus*. L'idea straordinaria di una sollevazione simultanea di tutta la classe lavoratrice in tutti Paesi, che ha animato l'internazionalismo proletario e rivoluzionario nella storia, ha però sempre fatto i conti con la realtà in parte oggettiva e in parte soggettiva, di quei Paesi dove questa rottura è avvenuta. La Russia rivoluzionaria ne aveva desiderio e necessità in Germania, Austria, Francia, Italia. La Cuba rivoluzionaria voleva trascinare con sé tutta la *Nuestra America*. La stessa rivoluzione Cinese avrebbe voluto che intorno a sé si sollevassero tutti i Paesi colonizzati del Terzo Mondo. Sappiamo che così non è stato, ma le rivoluzioni sono avvenute lì dove condizioni oggettive e intervento delle forze soggettive le hanno rese possibili.

6) Molti compagni hanno sottolineato come la proposta di rottura e fuoriuscita dall'Unione Europea in qualche modo rompa l'unità della classe lavoratrice europea e rischi di alimentare visioni e soluzioni di tipo nazionalista. Questa è una chiave di lettura sbagliata e fuorviante. E lo è per diverse ragioni:

a) L'unità della classe lavoratrice europea è una dichiarazione di principio molto discutibile, sia perché appare ormai quasi come un dogma, una sorta di destino manifesto che non si è mai manifestato, sia perché conferma una visione eurocentrista della classe lavoratrice proprio nel momento in cui essa si è ingrandita e distribuita a livello mondiale. I lavoratori tunisini o quelli sudafricani o quelli indiani che rapporto di alleanza dovrebbero avere concretamente con la classe lavoratrice europea? Essi trarrebbero maggior beneficio da una unità tutta ideale o dalla rottura rivoluzionaria o anche solo dall'indebolimento di uno dei poli imperialisti che contribuisce – e in alcuni casi determina – la loro oppressione? Ma anche i lavoratori tedeschi o danesi o olandesi sarebbero indeboliti o rafforzati dall'emancipazione rivoluzionaria o democratica dei lavoratori in uno o più dei Paesi PIGS europei? I fatti ci dicono che la rottura nella Russia rivoluzionaria ha

reso il resto dei lavoratori europei – e anche nel resto del mondo – più forti e non certo più deboli, fino a costringere per decenni la borghesia in Europa al compromesso sociale sul *welfare* e sul modello sociale europeo.

b) La proposta di fuoriuscita dall'Unione Europea non è una campagna che la RdC intende circoscrivere all'Italia, ma che intende estendere ai Paesi PIGS, che rappresentano l'anello debole del polo imperialista europeo. La presenza dei compagni spagnoli e greci al forum ne è la dimostrazione. Ciò non significa alimentare il mito della simultaneità della rottura, ma significa dare alle classi subalterne l'esatta percezione che per rompere ed edificare una alternativa, la dimensione nazionale non è più sufficiente, che l'aggregazione e l'integrazione tra Paesi non è un tabù né un processo che può gestire solo la borghesia. Questo è un aspetto decisivo per coinvolgere nel processo di rottura e costruzione i Paesi del Mediterraneo Sud, vera e propria periferia produttiva e serbatoio di forza lavoro del polo imperialista europeo.

c) Una visione distorta e, sotto certi, aspetti rinunciataria di molti compagni porta a ritenere che un processo di rottura e di integrazione in Europa possa essere gestito solo dalla borghesia. Il fatto che settori della borghesia perdente nel processo di gerarchizzazione europea si schierino contro l'euro o l'Unione Europea (cosa già avvenuta in Paesi come Francia, Olanda, Danimarca), processo oggi in crescita anche nei Paesi PIGS (basti pensare al blocco sociale berlusconiano in Italia), non significa affatto che tale processo debba essere inevitabilmente egemonizzato dalla borghesia. Qui si riapre e si ripropone il problema della lotta per l'egemonia tra classe lavoratrice e gli altri settori sociali che in alcune fasi storiche vedono interessi congiunturali convergenti. In ogni processo di transizione, finanche in quelli rivoluzionari, le alleanze sociali sono state decisive, così come è stato decisivo chi ha spinto più in avanti il processo di trasformazione e lo





sviluppo delle forze produttive. In alcuni casi la borghesia ha prevalso (vedi in Medio Oriente), in altri è stata sconfitta (Russia, Cina, Cuba), in altri partecipa al processo in una posizione ancora in gioco (vedi l'America Latina dell'Alba). Dichiarare che questa lotta per l'egemonia sui processi di rottura, transizione e integrazione sia persa in partenza, significa arrendersi al riformismo come la migliore delle prospettive possibili o trastullarsi su una rivoluzione da manuale. Entrambe le posizioni non possono che agevolare il rafforzamento delle forze di destra e la loro egemonia anche sul nostro blocco sociale di riferimento, oggi disgregato e privato di identità e soggettività politica.

avanzamento della classe lavoratrice e dei settori sociali subalterni nel loro complesso. Noi dobbiamo agire sulla rottura come necessità e avanzare soluzioni alternative che indichino percorsi credibili di fronte all'orizzonte limitato e regressivo rivelato dal capitalismo anche in Europa. In questo senso appare di straordinaria importanza la campagna "Noi restiamo", che i compagni e gli studenti del Coordinamento Giovani della Rete dei Comunisti hanno messo in campo contro la fuga dei cervelli, la destrutturazione e il dualismo nei sistemi formativi e nella ricerca tra i Paesi del nucleo centrale della UE e quelli periferici, la sottrazione di nuove generazioni, capitale umano e risorse intellettuali a questi Paesi e la loro emigrazione verso il nucleo centrale del polo imperialista europeo.

Alcune proposte di lavoro

Una proposta politica che si fonda sulla rottura del quadro esistente e degli apparati costruiti dalla classe dominante non può che riporre con forza il problema della prospettiva del cambiamento, un cambiamento non solo necessario ma possibile. Senza questa visione "lunga", quel guardare i propri piedi che in qualche modo rappresenta la logica dominante nella sinistra, perde qualsiasi potenzialità di poter rappresentare di nuovo una ipotesi di emancipazione e

Per fare questo non basta più (e non è mai stato sufficiente) un sistema di buone idee e buone proposte, perché le buone idee e le buone proposte camminano sulle gambe degli uomini e delle donne in carne ed ossa. Dunque la sedimentazione e l'organizzazione diventano l'elemento decisivo.

Alcuni degli obiettivi nella proposta politica che punta alla rottura della UE, alla fuoriuscita dall'eurozona e alla costituzione di un'area alternativa euromediterranea, non sono il prodotto di



ragionamenti accademici o a tavolino ma una risultanza dei processi reali:

1) Il ripudio del pagamento del debito pubblico, oggi per l'84% in mano a banche, assicurazioni, fondi di investimenti privati italiani e stranieri. Non solo un debito pubblico di 2mila miliardi non potrà mai essere pagato, ma questo sottrae ogni anno tra i 70 e i 100 miliardi di interessi. Se si vuole avviare una controtendenza è inevitabile ripudiare questa ipoteca del debito pubblico sul futuro. I Paesi latinoamericani, che abbiano dato vita all'ALBA o meno, sono partiti proprio dal non pagamento del debito estero per far ripartire lo sviluppo;

2) Le nazionalizzazioni delle industrie e dei servizi strategici – pensiamo all'Ilva, all'Alcoa, all'Alitalia, alla Telecom etc. – sono emerse come soluzioni obiettive a fronte del fallimento della gestione privata di queste aziende. Lo stesso problema e la stessa soluzione attengono alle banche. La sottrazione delle leve del credito ai privati è decisiva per poter disporre delle risorse per lo sviluppo e per limitare o spuntare i danni della speculazione finanziaria sui Paesi che “rompono” la gabbia dell'eurozona.

La rottura della UE e la fuoriuscita dall'eurozona sono un terreno di aperta competizione anticapitalista e antifascista – un antifascismo moderno e attualizzato e non liturgico e straordinariamente inefficace – tra una opzione progressista e internazionalista e una reazionaria e xenofoba sulla quale la destra può raccogliere forze e consensi. Se la sinistra di classe rinuncia a questa competizione dentro e a ridosso del nostro blocco sociale di riferimento, si suicida politicamente, come già accaduto in passato in Europa.

Noi dobbiamo lavorare alla ricomposizione in una fase in cui è fortissima la tendenza alla disgregazione, sia sul piano sociale che politico. In questo senso il progetto di confederalità sociale messo in campo da alcuni sindacati di base e conflittuali è decisivo per riunificare il fronte sociale del lavoro, della precarietà e della

disoccupazione, delle domande sociali sull'abitazione e i servizi e dei diritti ambientali, in un quadro drammatizzato dalla crisi e dalla devastazione prodotta dagli interessi privati sui beni collettivi e naturali (vedi la Campania o la Val di Susa).

Sul piano politico abbiamo investito e stiamo lavorando dentro Ross@ con spirito leale, insieme ad altri compagni che hanno posizioni diverse e non del tutto coincidenti con le nostre. Occorre saper praticare uno spirito unitario e di sintesi e agire affinché il demone del politicismo venga superato dalla capacità di sedimentazione e organizzazione del conflitto sociale reale.

La campagna di Ross@ per il *referendum* contro i Trattati Europei va perseguita con forza perché consente ai militanti e agli attivisti della sinistra di classe di “rimettere la faccia nelle strade e tra la gente”. Questa campagna prevede un passaggio politicamente forte con la proposta di tenere una manifestazione contro i diktat dell'Unione Europea in primavera, una manifestazione esplicita di ripudio dell'Unione Europea, dei suoi istituti, dei suoi trattati, delle misure antisociali che ha imposto ai lavoratori e ai Paesi più deboli.

Infine serve un presupposto comune, una visione comune con i compagni e le forze di classe in Paesi come Grecia, Spagna, Portogallo, Cipro affinché questa proposta o gran parte di essa cominci a marciare in parallelo in più Paesi. In tal senso è già in agenda una vera e propria ricognizione sul campo anche nei Paesi del Mediterraneo sud (Maghreb e Medio Oriente) per includerli nel dibattito e nell'azione comune intorno a questa proposta.





Per la fine di un tabù: rompere l'Unione Europea

Giorgio
Cremaschi



Vorrei sinteticamente affrontare quelli che, secondo me, sono i tre temi di fondo che ci pone questa discussione: uscire dall'UE, l'Europa mediterranea e la transizione.

Per quanto ognuno di essi sia passibile di possibili approfondimenti, condivido il fatto di stringerli in unico nodo. Per chiarezza espositiva, cercherò di svilupparli uno per uno.

Il primo: uscire dall'Unione Europea. Io preferisco il termine utilizzato nella sua relazione da Mauro Casadio: *rompere*. Anche per le cose che qui ci diceva prima Andrea Ricci, non credo che se l'Italia uscisse dai meccanismi del governo dell'Unione Europea, questa resterebbe in piedi. L'uscita dell'Italia è la rottura dell'Unione Europea e quindi penso che ci convenga considerare questo aspetto anche per un'altra ragione: per sconfiggere quell'idea che viene usata dai nostri governanti e dalle classi dominanti, secondo la quale uscendo dall'UE noi usciremmo dal "mondo civile". Noi per contro sosteniamo che l'Europa c'è e resta. Per questo motivo noi siamo per la rottura dell'Unione Europea. Questo è il tema di fondo sul quale bisogna riflettere, proprio perché io sono convinto (ci sono arrivato credo con una maturazione progressiva e quindi non con valutazioni a priori ma soprattutto con la consapevolezza del rapporto tra l'Unione Europea e le sue politiche

economiche e sociali) che questo meccanismo che ci governa sia irrimediabile. Di fronte alle politiche di austerità, alle politiche di massacro sociale che oggi propongono tutti i giorni i governanti dell'Europa, la Troika ecc. in Italia e in Europa, noi abbiamo, nel mondo della sinistra, l'equivalente di quei militanti di sinistra e di quei dirigenti della sinistra europea che durante la I^a Guerra mondiale, tra il '14 e il '18, si chiamavano interventisti democratici, e che dicevano: la guerra è nata da ragioni sbagliate, però adesso dobbiamo trasformarla in una guerra per la democrazia. Oggi mi pare che gran parte della sinistra socialdemocratica europea, della socialdemocrazia, dei partiti di centrosinistra europeo, praticino – senza esagerare – l'interventismo democratico, cioè sostengono l'idea che si possa, "sbattendo i pugni sul tavolo", riformare l'Europa e costruire una politica economica progressista che superi l'austerità. È una favola. I meccanismi di governo dell'Unione Europea sono intrinsecamente liberisti, non esiste Unione Europea senza le politiche economiche liberiste. Lo ha spiegato un sociologo riformista, il quale poi nelle conclusioni politiche incorre nello stesso errore, anche se nell'analisi dice le cose che diciamo noi, Luciano Gallino, il quale nel suo ultimo libro ha parlato di "colpo di stato". Prima si ricordava, giustamente, che le politiche economiche liberiste per la prima



volta – *queste* politiche economiche, non quelle dell'Ottocento – sono state sperimentate nel Cile di Pinochet con una violentissima dittatura. Noi in Europa abbiamo un pinochettismo blando, blando dal punto di vista politico e dal punto di vista della forza repressiva, concertato. Decisiva, da questo punto di vista, è un'analisi critica sul ruolo delle grandi confederazioni sindacali europee, ma la politica economica è la stessa. Da questo punto di vista io non starei troppo a calcare sul fatto che siamo di fronte a una crisi e che questa crisi quindi porti il capitalismo al crollo. Non ci credo. Penso invece che questa crisi per il capitalismo europeo sia una grandissima occasione per fare i conti con il sistema sociale e le conquiste sociali dell'Europa. Il progetto dell'Europa liberista nasce prima della crisi europea, perché il Trattato di Maastricht, la Banca Centrale Europea, la lotta contro l'inflazione sono nati prima della crisi finanziaria. Essa è diventata, per il governo europeo dittatoriale delle banche, non un incidente, ma un'occasione per poter praticare con tutta la brutalità le proprie politiche economiche. Quindi noi siamo di fronte ad un'accelerazione e io non credo affatto che questa sia una cosa che non ha possibilità di risultato. Come ci veniva detto, la barbarie può anche funzionare. Da parte nostra è giusto avere, come si dice, un'idea ottimista di fondo sull'umanità, altrimenti non saremmo comunisti, però con qualche cautela politica. Abbiamo sperimentato nella storia che sistemi orrendi, per un certo periodo, possono funzionare. In Grecia, purtroppo, sembra che stia funzionando, nel senso che

quel modello di distruzione dell'occupazione, di selezione sociale, di costruzione di una società ultragerarchizzata, di dittatura economica e sociale in qualche modo riesce a governare. Naturalmente la Grecia è un Paese piccolo, quindi ha subito un attacco più concentrato in un piccolo territorio da tutte le forze del capitalismo europeo e internazionale. È chiaro che in Paesi come l'Italia e Spagna siano necessari più tempo e strumenti più intelligenti e flessibili; non siamo di fronte a delle classi dirigenti che non sanno cosa fare, siamo di fronte a un progetto: quello di una dittatura economico-finanziaria che, per riconquistare competitività internazionale, mette in discussione alla radice lo Stato e le conquiste sociali dell'Europa e costruisce una società gerarchizzata negli interessi e che accetti tutto questo. O comunque che non arrivi ad un livello di conflitto tale da metterlo in discussione. Questo è *il* progetto. È un progetto economico, sociale e culturale. Culturale, anche per la sinistra. Per troppo tempo, anche nella sinistra radicale abbiamo accettato l'ideologia e la propaganda che di sé faceva il capitalismo occidentale: la società liquida, le moltitudini, la società della conoscenza, tutte queste cose sono anche parte della cultura di movimenti (penso ad Occupy WallStreet, ecc.). A me ha colpito molto, devo dire, e consiglio di leggerlo, il dialogo letterario che è stato pubblicato adesso da Micro-mega ma si trova anche sui siti, tra Slavoj Žižek da un lato e la Pussy Riot Nadežda Andreevna Tolokonnikova dall'altro, dove Žižek rappresenta l'esponente puro di questo pensiero: quello di oggi è un capitalismo pacifi-



cato nel quale solo le soggettività, le moltitudini, possono intervenire. Mentre dal carcere la Tolokonnikova rispondeva che il capitalismo non è solo ideologia a cui contrapporre la critica della propaganda ideologica. Ha molta ragione Casadio quando dice: basta con l'eurocentrismo, con l'occidentalismo del capitalismo, perché l'altra faccia di questa parziale pacificazione che viviamo in Occidente è la condizione di schiavitù di milioni e milioni di proletari che sono la base della manifattura del mondo. Dobbiamo dunque ripristinare una visione mondiale dei rapporti di produzione. L'idea della fine della classe operaia, del post-fordismo e di tutti i post che hanno distrutto in particolare in Italia il senso di una sinistra collocata tra le questioni sociali, ha un difetto di fondo, oltre a non riuscire a descrivere nemmeno la realtà com'è: essa non guarda al mondo quando dà per scomparsa la classe operaia, mentre nel mondo la globalizzazione mette in atto il più complessivo, radicale e sofisticato sistema di sfruttamento e di crescita mondiale della classe operaia. È per questo che la rottura dell'Unione è un punto qualificante, determinante e discriminante nelle posizioni. Da un lato c'è chi pensa che si possa "riformare il colpo di stato", mentre noi pensiamo che il "colpo di stato" vada rovesciato, costruendo un'alternativa, partendo dalle lotte e dalle mobilitazioni.

Secondo punto: Mediterraneo. Noi siamo italiani e siamo un popolo auto-razzista, siamo uno dei popoli più auto-razzisti. Se ci dicono che siamo terroni ci offendiamo, si offendono anche i meridionali, non solo i settentrionali... La campagna euro-mediterranea è una questione di cultura: occorre ricostruire la consapevolezza che – la dico proprio così – abbiamo più a che fare con gli albanesi, con gli jugoslavi o con i marocchini piuttosto che con i lituani. Questa è una questione culturale ed è un problema, perché qui ci sono i tabù veri che vengono utilizzati dal regime in Italia. Uscire dall'Europa significa diventare un negro. Uso apposta questo termine. Invece no, noi dobbiamo agitare questa questione di fondo anche perché quella del Mediterraneo non è la questione del sud d'Europa, è la questione del Mediterraneo,

cioè di quella frontiera che noi dobbiamo rompere e che oggi è la frontiera dove muoiono tutti gli anni decine di migliaia di persone. Non solo quelli che muoiono in mare, ma quelli che muoiono nei campi di concentramento che l'Europa ha delocalizzato per l'accordo che avevano l'Europa e l'Italia con la Libia per tenersi i migranti nei *lager*. Noi abbiamo l'esternalizzazione delle produzioni, delle attività, degli apparati ed anche dei *lager*. Abbiamo l'idea, ma appaltiamo ai Paesi dell'altra parte del Mediterraneo la realizzazione. Questo è un pezzo della mostruosità: la riunificazione del Mediterraneo è un grandissimo progetto sociale e civile, secondo me di infinita valenza morale più dell'unità dell'Europa. È un punto centrale su cui bisognerà insistere perché parte della nostra battaglia. Noi abbiamo oggi una ripresa dell'emigrazione in Italia in due direzioni. I lavoratori qualificati vanno nel nord Europa, i piccoli imprenditori vanno invece nel sud Europa o sulla costa, fin sulla costa africana. L'Egitto era diventato il Paese dove c'era gran parte del decentramento della delocalizzazione della produzione tessile. Oggi la marcia dei piccoli imprenditori dall'Italia verso la Romania si è interrotta e su questo una piccola battuta la voglio fare: quando si sono aperte le frontiere e la Romania è entrata nell'Unione Europea e sono arrivati in Italia molti romeni, tra cui anche molti della malavita romena, c'è stata appunto una sollevazione in Italia. Io l'ho trovata una piccola legge del contrappasso, perché se pensiamo a che tipi di personaggi abbiamo mandato lì a fare gli imprenditori, io trovo giusto che ci abbiamo rimandato appena hanno potuto persone della stessa stregua. È stato uno scambio di delinquenti che abbiamo fatto. Allora io penso che se noi vogliamo intervenire su queste cose, dobbiamo aprire davvero l'idea che c'è una dimensione, un'altra dimensione, che esiste per tutti perché tu non puoi negarla, non puoi metterla solo con i respingimenti, con le corazzate che vanno a respingere in mare o con i campi di concentramento. C'è un problema, cioè che uno sviluppo sociale giusto deve essere su tutte e due le sponde del Mediterraneo, altrimenti l'idea di Europa che si costruisce è



l'idea dell'Europa fortezza e non aggiungo ariana, ma potrebbe diventarlo.

Infine, l'ultima questione: la transizione. Quando arrivò negli anni Venti al potere il Fascismo in Italia ci fu una discussione analoga a quella odierna: il fascismo italiano era il ritorno alla monarchia assoluta di Carlo Alberto? No, era peggio, perché totalitario e perché usava gli strumenti della tecnologia e del potere moderno per una società reazionaria. Analogamente il capitalismo liberista è molto peggio, da questo punto di vista, del capitalismo ottocentesco. Questo mi fa dire che proprio per questo, se è giusto, ovviamente, sottolineare la ferocia e la barbarie di questo sistema, noi non possiamo contrapporre semplicemente ad esso le bandiere del socialismo, affermando, come fanno tanti compagni, unica soluzione, socialismo subito. Io sarei d'accordo, beninteso. Però domani la questione concreta è: come ci si arriva, qual è il processo, qual è il percorso di transizione (è giusto il paragone con i Paesi dell'America Latina, con i dovuti distinguo, perché l'Italia è un Paese "subimperialista" e non è solo vittima dell'imperialismo)? Quindi abbiamo una posizione molto più contorta e distorta, e ciò vale per la Spagna, così come per la Francia. Ma, detto questo, sono d'accordo sul fatto che il processo che mettiamo in moto sia un processo di transizione nel quale per un lungo periodo vige ancora il capitalismo – questo bisogna dircelo – e si rimane dentro i meccanismi di mercato, pur avendo riaperto la via alla prospettiva al socialismo, che oggi viene totalmente negata dalla dittatura finanziaria europea. Perché la cosa vera che ha fatto l'Europa, questa dittatura europea, è negare l'esigenza stessa, anche sul piano culturale, dell'alternativa. La terza questione, dunque, su cui dobbiamo lavorare molto, anche nei processi di ricostruzione della sinistra, è l'idea di transizione. Uno dei guai della sinistra radicale nel nostro Paese è che da un lato c'è la rivendicazione immediata e dall'altra il socialismo. In mezzo non c'è niente, non c'è percorso e questo indebolisce anche la rivendicazione immediata, perché quando in una fabbrica si chiedono 100 euro di aumento, e dall'altra parte in questa situazione di crisi il padrone risponde: ma perché lo

chiedi? E tu magari replichi: "perché voglio il socialismo", non sei più forte, sei più debole. Devi allora poter indicare la praticabilità di un percorso, devi poter mostrare che il percorso macina obiettivi, è un percorso, appunto, non un salto altissimo dalla tua condizione immediata al sistema futuro. Queste questioni sono centrali e si fa bene a porle in questa sede. Naturalmente tali questioni richiedono la pratica, la costruzione del movimento, la costruzione dell'iniziativa. Noi ne stiamo discutendo con tanti compagni, con i compagni dell'Unione Sindacale di Base e della Rete 28aprile in Cgil. Abbiamo bisogno di costruire un movimento forte prima dell'avvio della grande campagna elettorale, quando arriverà qui Hollande a discutere di occupazione. I vampiri discutono di sangue... Ecco, se in quei giorni noi piizzeremo una gigantesca manifestazione italiana contro la Troika e contro l'austerità, saremo riusciti a fare una cosa importante.

Una nota di ottimismo. Quando ero bambino, mi ricordo che mia nonna mi diceva sempre: non devi passare davanti allo specchio e soprattutto non devo guardarti allo specchio perché se ti guardi allo specchio compare il diavolo. Io non so se a voi è capitato. Si diceva così e mia nonna me lo diceva: era un modo antico di combattere il narcisismo. Allora io all'inizio ero terrorizzato e quindi appena vedevo uno specchio giravo lontano per la paura, poi però con il tempo questo avvertimento mi ha portato alla cosa opposta. Volevo vedere se sarebbe comparso realmente il diavolo, e quindi cominciai ad andare a guardare lo specchio di proposito. E poi ho visto che non compariva. Dobbiamo fare la stessa cosa con l'Europa. Abattere questo tabù, sconfiggere questa campagna ideologica, perché quando la gente capirà che con la rottura dell'Europa non compare il diavolo, avremmo avuto un processo di liberazione senza precedenti, perché tutte le cose, tutte le rinunce dei lavoratori, tutti i massacri a cui oggi ci stanno sottoponendo, non solo in Italia ma in tutta Europa, si mostreranno per quello che sono: subalternità a un tabù. Quando scoprirà che questo diavolo non esiste, l'Europa ricomincerà a parlare con la voce di una volta.





Unione Europea: crisi e nuovi poteri

Franco
Russo



rivista della
Rete dei Comunisti

I

l mio non è un ringraziamento formale, che pure è doveroso, per l'invito a partecipare ai lavori di questo convegno. Tanto non è formale che proporrei di organizzare un Forum permanente sull'Unione Europea e delle alternative da costruire perché, così facendo, daremmo effettivamente una continuità a quella che è una nostra necessità: riflettere sulle vicende UE e rilanciare un processo di lotte, di rivendicazioni, di conflitti a livello continentale. Per questo vi sottopongo alcune questioni, naturalmente nello spirito del confronto e assolutamente pronto a rivedere le mie idee. Tratterò dunque di alcune questioni già sollevate e trarrò una possibile conclusione politica.

La prima di tali questioni è relativa a un'affermazione di Luciano Vasapollo sull'aristocrazia operaia. Vorrei richiamare la vostra attenzione su questo punto perché è sicuramente vero che sia nella Prima guerra mondiale, sia in questa fase storica, si verificano dei fenomeni di aristocrazia operaia, per cui una parte del proletariato inglese e tedesco usufruiva e usufruisce dei benefici delle politiche di potenza e di capacità produttiva dei rispettivi paesi. Però vorrei sottolineare che l'aristocrazia operaia non è un dato sociale spontaneo, quanto piuttosto una pratica sociale e politica che risponde al nome della socialdemocrazia e dei sindacati che hanno fatto della pratica della redistribuzione di alcuni benefici una pratica consapevole. Vorrei anche ricordare che

dopo la tragedia della Prima guerra mondiale quella che si riteneva essere l'espressione massima dell'aristocrazia, cioè quella tedesca, fu in grado di mettere in moto conflitti rivoluzionari con le esperienze consiliari che hanno segnato la Repubblica di Weimar. Non è vero che ci sono dei processi spontanei per cui effettivamente milioni di persone si alleano col capitalismo: tale alleanza è il risultato di una scelta politica guidata dai sindacati e dai partiti socialdemocratici. Per cui credo che la vicenda dell'aristocrazia operaia oggi vada studiata e analizzata più approfonditamente.

A tal proposito vorrei esporvi la seguente tesi: se oggi nella Unione Europea non ci sono quei conflitti di natura continentale che avrebbero dovuto accompagnare gli scioperi generali della Grecia, della Spagna e del Portogallo, ciò è dovuto alla presenza di un'organizzazione sindacale europea la CES (Cofederazione Europea dei Sindacati, in inglese ETUC, European Trade Union Confederation, nata nel 1973), le cui organizzazioni afferenti hanno scientemente fatto in modo di mantenere la pace sociale in Europa. Che ciò sia vero non solo per il nostro Paese, lo dimostra il caso specifico tedesco. Infatti, in Germania non c'è oggi un'aristocrazia operaia, così come non c'è la presunta contrapposizione tra i ricchissimi operai tedeschi e gli affamati e poveri operai greci. Non metto in discussione che ci siano delle differenze relative, ma vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti. Il primo è la vicenda del salario-orario, su



cui si è svolta la trattativa tra la socialdemocrazia e la cancelliera Merkel per portare a 8,50 euro la paga oraria minima. Leggo una tabella pubblicata il 14 novembre scorso su *Die Zeit*, settimanale che, pur essendo socialdemocratico, è contrario all'unificazione del minimo orario salariale in Germania, perché ciò ne metterebbe in crisi la competitività. La tabella ci dice che il 37% delle aziende che occupano fra 1 e 4 operai ha una paga oraria di 4,50 euro. Le aziende che hanno fra i 5 e i 10 operai, e sono il 32% di questa categoria, hanno una paga oraria di 6 euro orari e le aziende tra l'1 e 19 persone, quindi aziende piccole ma già consistenti, e sono il 27% di questa categoria, hanno una paga oraria di un terzo netto meno dell'8,5 %, cioè 6/6,50 euro. Più si sale nelle fasce delle aziende forti, con più operai, e meno è presente il problema dell'adeguamento del salario orario agli 8,50 euro. Anche se, bisogna dirlo, c'è una parte, circa l'8-10% delle aziende che ha più di 2000 operai, che dovrebbe comunque adeguare la paga al minimo indicato. Si tratta dunque di operai che percepiscono tra i 5 e gli 8 euro orari come stipendio. Possiamo parlare di aristocrazia operaia senz'altra specificazione? Certo, in Germania si è messo in atto un patto corporativo tra padroni e sindacati (e quindi anche tra operai), con il quale si sono salvati fundamentalmente e semplicemente i livelli di occupazione, ma non i livelli salariali, tanto è vero che è proprio sull'arretramento rispetto alla produttività del salario che la competitività delle aziende tedesche è andata avanti. E la testi-

monianza di questo si ha in questo: mentre per esempio in Italia e nei Paesi cosiddetti PIGS la flessibilità del lavoro ha colpito soprattutto i livelli occupazionali, in Germania si è affermata quello che i giuristi del lavoro, come Maria Teresa Carinci, denominano una flessibilità *nel* rapporto di lavoro. Che cosa è dunque successo ad esempio alla Siemens e alla Volkswagen? Semplicemente c'è stata la riduzione dell'orario di lavoro con la conseguente riduzione del salario, sino a certi livelli. Ne viene che i padroni tedeschi hanno conservato la forza lavoro, professionalizzata, hanno ridotto gli orari di lavoro, hanno ridotto i salari e poi hanno assorbito come una spugna questa riserva di forze lavoro interne alle aziende, per cui, quando serviva aumentare i livelli di produzione, loro non dovevano ricorrere al mercato esterno all'azienda ma al mercato interno. Dunque i giorni lavorativi, che per esempio erano stati ridotti a 4, vengono ora riportati a 7. Appare chiaro che pure in Germania si sono applicate formule di flessibilità, pur dentro il monte orario di lavoro. Per non parlare poi della vicenda dei "mini job", che interessano 4 o 5 milioni di lavoratori in Germania. Con questo voglio dire che il lavoratore tedesco è pagato come quello italiano o quello greco? No, voglio semplicemente mettere in dubbio la presenza di un'omogenea aristocrazia operaia a livello europeo, evidenziando la peculiarità di una politica sindacale corporativa che, con il consenso dei lavoratori, ha stipulato specifici accordi con gli imprenditori.





Quindi il problema – è il secondo punto che vorrei toccare – è che nel nostro continente abbiamo bisogno di ricostruire un sindacalismo di classe a livello dell'Unione Europea. Un sindacalismo di classe che in questo momento non c'è, come non c'è nel nostro Paese, perché la CES, in virtù dei famosi articoli, 152-156, 152 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, garante del cosiddetto dialogo sociale, ha sacrificato le condizioni di lavoro di milioni e milioni di persone per difendere il proprio *status* di soggetto contrattuale legittimato dai padroni e dall'UE. La stessa vicenda che si vive in Italia con CGIL-CISL-UIL. Che cosa facciamo per costruire un sindacalismo di classe e democratico nel nostro Paese e in Europa? Che si possa fare è testimoniato, lo dico non per demagogia, da quanto è successo a Taranto in questi giorni con la strepitosa vittoria dell'USB, dopo due anni di mobilitazioni intorno alle vicende dell'Ilva. Con questo non voglio dire che si stia già aprendo la via al sindacalismo nuovo nel nostro continente, quanto piuttosto che si pone la domanda fondamentale di un sindacalismo democratico e conflittuale in grado di contribuire alla formazione di un'organizzazione nuova a livello europeo.

Terza questione. Esiste davvero uno scontro tra borghesie europee? Certo, verrebbe da dire, c'è lo scontro tra la borghesia greca

e la borghesia tedesca. Ma si tratta di vera lotta, oppure noi stiamo assistendo a un processo di unificazione delle borghesie europee? Io penso che l'Unione Europea sia proprio l'espressione di questa tendenziale unificazione, per quanto ovviamente nulla è nella storia politica e sociale immediatamente già dato. Penso che l'Unione Europea da cinquanta anni a questa parte, soprattutto in questa fase, abbia rappresentato gli interessi unitari, dove per unitari s'intende che essa ha mediato, tra l'agricoltura e l'industria ecc., componendo gli interessi delle diverse borghesie nazionali. E vorrei citarvi solo due fatti a dimostrazione di questa affermazione. Negli ultimi anni, nell'ultimo decennio sicuramente, c'è stata una riorganizzazione delle filiere produttive con una nuova redistribuzione geografica delle produzioni. In questo processo la Germania, ovviamente, ha giocato il ruolo di capofila. Intorno al blocco industriale tedesco non si muove solo l'industria tedesca ma anche le industrie di tutti i Paesi – chiamiamoli così – periferici. Si configura così un'area che va dall'Emilia Romagna alla Romania, dal Belgio a un pezzo della Francia che ruota intorno alla Germania. E su questo mi consento di smentire l'economista Vasapollo: le industrie legate a questi settori tedeschi non sono industrie arretrate. Non è vero che l'industria italiana sia arretrata e che nella divisione internazionale del lavoro



essa è posta nei livelli bassi: non è vero affatto, perché le industrie farmaceutiche, metalmeccaniche, ingegneristiche italiane sono legate al blocco tedesco e sono industrie altamente avanzate. Io credo che noi faremo molto bene a riflettere, non per condividere le posizioni di Marco Fortis, sulle sue ricerche sulla distribuzione delle produzioni e sulle filiere produttive in Europa perché appunto in Europa si sono riorganizzate le produzioni di merci e servizi intorno alla Germania. In questo blocco produttivo che ruota intorno alla Germania c'è l'unificazione tendenziale delle borghesie europee, perché tutti concorrono alla competitività tedesca. Tanto è vero che la Germania, quando è stata accusata dalla Banca federale americana di squilibrare, attraverso il suo *surplus* produttivo, la bilancia degli scambi produttivi internazionali, essa ha risposto che il proprio livello dell'esportazioni verso l'Europa eguaglia quello delle importazioni. Le importazioni della Germania dall'Unione Europea sono molto alte. Infatti nelle filiere produttive sovranazionali si scambiano beni non-finiti o servizi che rientrano nelle statistiche *export-import*, ma sono scambi tra industrie finalizzate alla produzione di un singolo bene attraverso dislocazione di siti produttivi in differenti paesi. La seconda controprova, più politica, viene da quanto emerso dall'incontro svoltosi a Bolzano fra la Confindustria italiana e la BDI, la confindustria tedesca, il 21 ottobre 2013: nel comunicato finale, stilato da Squinzi e da Ulrich Grillo, il presidente della BDI, si afferma: «Il rafforzamento delle catene del valore industriale è una questione chiave per migliorare la competitività europea. [...] L'industria europea e la sua competitività devono essere poste al centro del processo decisionale europeo ed è necessario un approccio globale e integrato». E infatti le 'confindustrie' nazionali e quella sita a Bruxelles, la ERT (European Round Table of Industrialists), stanno puntando a far divenire il manifatturiero il centro della ripresa economica nel nostro continente. Da che deduco che non ci sia questa grossa divaricazione di interesse fra le borghesie euro-

pee e, d'altro canto, l'Unione Europea non starebbe in piedi se le borghesie non avessero degli interessi comuni.

La quarta considerazione è relativa invece a quello che ha detto Andrea Ricci circa la costituzione a "cerchi concentrici" dell'Europa: un cerchio concentrico dovrebbe essere costituito dai 27 paesi della Unione Europea, un altro dai 17 paesi dell'euro. Proverò a confutare questa affermazione. La teoria dei cerchi concentrici poteva essere vera fino al 2009, cioè fino al Trattato di Lisbona. Come hanno affrontato la crisi la Banca centrale, la Commissione europea e le borghesie europee? Modificando radicalmente il meccanismo di funzionamento dell'Unione Europea. E come l'hanno modificato? L'hanno modificato concentrando i poteri nella Commissione, nel Consiglio dei Ministri e nella Banca centrale europea. Non mi dilungo su questo perché come Ross@ abbiamo prodotto molti documenti e volantini sull'argomento. Tuttavia sono assolutamente persuaso che dobbiamo affermare oggi di essere in presenza di un potere oligarchico nella Unione Europea dovuto alle nuove procedure che sono state sintetizzate nei famosi *six-pack*, *two-pack* e nel *Fiscal compact* che, al di là di questi nomi astrusi, sono semplicemente sette regolamenti, una direttiva e un trattato internazionale: essi hanno consentito di concentrare il potere decisionale sulle politiche pubbliche a Bruxelles. Basta seguire l'andamento dell'ultima legge di stabilità italiana in cui il governo italiano è stato costretto sulla base di queste procedure a inviare la legge di stabilità il 15 ottobre alla Commissione europea, la quale ha detto un sì a questa legge di stabilità. Il governo ha di conseguenza annunciato privatizzazioni e *spending review*, nuove semplificazioni amministrative per ottenere un via libera dall'Eurogruppo, riunitosi il 22 di novembre, pur non concedendole molti spazi di manovra. Non vi è più il potere dei parlamenti, nazionale o europeo; essi non decidono le politiche fiscali che, ricordo sempre, sono sempre state alla base delle rivoluzioni borghesi. Le rivoluzioni borghesi hanno sottratto al re assoluto il potere decisionale su



rivista della
Rete dei Comunisti

entrate e spese pubbliche, assegnandolo al parlamento, rappresentanza degli *stakeholder*, per usare una parola moderna, cioè la borghesia che paga le tasse ed è interessata allo sviluppo economico attraverso le misure fiscali. Ne segue che è più facile dimostrare la presenza in Europa di un'oligarchia piuttosto che una diversificazione o di un conflitto ai vertici. Inoltre non è vero che l'Europa oggi produca delle spinte progressive, non lo fa più in nessun campo. Nonostante gli interventi sulla parità uomo-donna, sull'orario di lavoro e sul tempo determinato, dove l'Europa è intervenuta per sostenere alcune richieste dei lavoratori, oggi non è più possibile sostenere che questo ruolo progressivo è attivo ancora. Oggi il mantra dell'UE è consolidamento fiscale, tagli alle spese pubbliche, riforme strutturali (flessibilità del lavoro, tagli alle pensioni sociali e innalzamento dell'età pensionabile). Non si assiste più a nessuna contraddizione fra mercato e Europa sociale. Ha ragione Sergio Cararo quando dice che il cosiddetto modello europeo sociale, se mai è esistito, non c'è più e quindi non c'è più neanche questo doppio cerchio concentrico.



Concludo con due affermazioni. Noi abbiamo sempre discusso se l'euro fosse più o meno forte, se stesse per crollare o meno. Luciano Vasapollo ieri, ma a anche nei suoi libri, ha fornito su questo punto un contributo che io vorrei interpretare così. Egli ha sempre sostenuto che l'euro è una moneta forte messa in campo non solo per rispondere alla crisi del dollaro cominciata nel '71 con la inconvertibilità, ma anche e soprattutto per unificare il mercato europeo in virtù della sicurezza della moneta, della sua stabilità. Senza moneta stabile non si ha possibilità di ampliamento e approfondimento degli scambi in un'area economica. Oggi l'euro è di nuovo saldo. Ed è saldo in quanto esprime un progetto politico, e vorrei che ci si intendesse bene su tale affermazione. L'euro è stato in crisi per molti mesi e poi ne è uscito. Ma ciò è avvenuto grazie alla sua natura di progetto politico. Per progetto politico qui intendo una volontà politica delle borghesie euro-

pee. A tal proposito vorrei leggervi un'affermazione fatta da Mario Draghi, in una sua conferenza tenuta negli Stati Uniti il 9 ottobre del 2013: «In the dark days of the crisis, many commentators on this side of the Atlantic looked at the euro area and were convinced it would fail» («Nei giorni bui della crisi molti commentatori da questa parte dell'Atlantico – cioè degli Stati Uniti – guardavano all'area dell'euro ed erano convinti che l'euro sarebbe fallito»). E, continua Draghi, come al solito con frasi molto secche: «they were wrong», cioè «hanno sbagliato». «They were wrong in their medium term macro view» («Hanno sbagliato nella loro vista di medio periodo»), perché l'euro è molto forte e soprattutto perché – continua Draghi – c'è un impegno (*commitment*) delle classi dirigenti europee a sostenere l'euro («They had underestimated the depth of Europeans' commitment to the euro»). Quindi noi, se vogliamo sconfiggere l'euro, dobbiamo sconfiggere il progetto politico dell'euro. Non ci possiamo aspettare che una crisi spontanea dell'euro lo metta fuori gioco; se vogliamo sconfiggere l'euro dobbiamo avere un progetto politico di sconfitta dell'euro.

Perché non mi convince la proposta della fuoriuscita dall'Unione Europea? Perché, se fatta a livello di singolo Paese, sarebbe semplicemente un'uscita sovranista. Io penso che sia molto giusto invece lavorare per rompere l'euro, per rompere l'Unione Europea, perché questo implica appunto un processo in cui deve essere coinvolta la classe operaia di tutti gli altri paesi; occorre coinvolgerla nel progetto di costruzione dell'altro sindacalismo e di una proposta politica sovranazionale. È per questa ragione che non mi pongo il problema, ed evito persino di discuterne, dei possibili danni provocati dall'uscita dall'euro, perché il punto è che se noi vogliamo rispondere alla globalizzazione, al potere globalizzato della borghesia, noi dobbiamo avere un progetto sovranazionale che parta con la prospettiva immediata di rompere l'Unione Europea per rompere l'euro.

e

L'ORDA
D'ORO

Balestrini
Moroni

THE
WORLD
IS
ON
STRIKE
GRÈVE

SIAMO L'EUROPA

RIBELLE

NON VI DOBBIAMO NIENTE!

ANTIFA

♀
WOMEN
PLACE
IN THE
STREET



Un progetto di classe e internazionalista

Franco Turigliatto



Vi ringrazio, compagne e compagni della Rete dei Comunisti, dell'invito, e vi ringrazio anche perché il tipo di dibattito in corso non solo è molto pertinente ma anche appassionante, pure nelle parti che non sono immediate dal punto di vista politico, ma che sono fondamentali per una adeguata riflessione su quello che sta avvenendo nel nostro continente: ci troviamo infatti di fronte a enormi problemi politico-sociali che pongono la necessità di un orientamento strategico, oltre che politico.

Per venire alla mia lettura delle problematiche poste sul tavolo, individuo due periodi del progetto di costruzione dell'Europa dal punto di vista capitalista. La prima fase, quella che parte dal Trattato di Roma (1957), avviene sotto il segno del periodo d'oro del capitalismo ed è caratterizzato da politiche keynesiane che esprimono elementi, se pur parziali, di convergenza delle dinamiche economiche nazionali. Siamo anche nel periodo in cui le capacità di condizionamento delle organizzazioni sindacali sul continente sono notevoli e i lavoratori riescono ad ottenere importanti riforme sociali. Tutto cambia a partire dalla fine dell'età dell'oro, cioè nella prima metà degli anni '70. Il progetto iniziale, riformista, della borghesia con cui realizzare l'unificazione europea dopo le esperienze terrificanti delle due guerre mondiali muta radicalmente di segno a partire dal libro bianco di Delors;

si comincia a perseguire un percorso sempre più neoliberista fino ai provvedimenti degli ultimi anni (*Fiscal compact*). Il nuovo disegno si propone di "unificare" i Paesi europei attraverso una generalizzazione della concorrenza a tutti i livelli sulla base della teoria, del tutto ideologica, che questo processo neoliberista produrrebbe anche la convergenza delle economie. Questa scelta è avvenuta senza tenere in alcun conto delle forti differenze economiche dei diversi Paesi e quindi senza mettere in piedi alcun meccanismo volto a ridurne gli squilibri. Per le classi dominanti e i governi europei solo il mercato e la moneta unica avrebbero prodotto questa convergenza. Con l'introduzione della moneta unica, l'unica possibilità per un determinato Paese di migliorare la propria competitività in questo mercato totale, non potendo più svalutare una moneta nazionale inesistente, è stata data dalla riduzione del costo del lavoro, cioè dalla svalutazione dei salari. È quanto avvenuto, determinando un forte arretramento sociale per la classe lavoratrice in Europa. Queste scelte corrispondono a un progetto lucido delle borghesie europee, non solo quella tedesca (condivido quanto ha detto Franco Russo in proposito); una borghesia che naturalmente ha una gerarchizzazione al suo interno, ma che proprio intorno alla borghesia tedesca comincia a formarsi come classe sociale continentale.

L'imperialismo europeo c'era già da prima



anche se era più articolato ed oggi è condensato nel progetto dell'Unione Europea, con cui la borghesia europea si propone di reggere la concorrenza internazionale; in questo disegno, che è politico ed economico, c'è la necessità per le classi dominanti di distruggere quella che è stata la forza del movimento operaio di questo continente, le sue conquiste e le sue vittorie. È un disegno lucido che segna la fine di un'epoca. In questo senso, tutti quelli che hanno un'idea riformista si sbagliano completamente. Siamo entrati in un'altra fase storica in cui ci si gioca la pelle: o vincono loro o vinciamo noi, e questo vale per l'insieme dei paesi dell'Europa.

Ovviamente ci sono i Paesi più deboli di questa catena, i paesi detti PIGS, che in questo meccanismo sono duramente stritolati o, per meglio dire, sono stritolate le loro classi lavoratrici, non certo le borghesie che anzi ne traggono anch'esse vantaggio. Per quanto riguarda l'Italia la famosa lettera europea del 2011 che ha "imposto" l'austerità al governo Berlusconi non è stata scritta in Germania, ma è stata scritta direttamente dagli italiani, che l'hanno mandata in Europa, facendola ritornare firmata dalla Commissione europea. È stato proprio Draghi a scriverla, allora ancora Governatore della Banca italiana. Una connessione formidabile. Peraltro, se andiamo a vedere il personale politico economico della borghesia dal punto di vista della storia individuale, ci accorgiamo che i suoi membri hanno vis-

suto plurime esperienze comuni, hanno studiato nelle stesse università, avuto ruoli nelle diverse istituzioni economiche e finanziarie ed anche politiche; è così che si crea quel legame fondante tra la borghesia in quanto tale e i suoi rappresentanti e gestori economico-politici. Tutte queste persone hanno un disegno comune, si conoscono tra loro e sulla base delle vittorie ottenute contro il movimento dei lavoratori si rafforzano nella loro determinazione politica ed economica.

Franco Russo ha ricordato le parole di Draghi a proposito degli errori degli analisti statunitensi sulle sorti dell'euro e del lucido progetto degli europei. La ragione consiste nella sconfitta del movimento dei lavoratori. Da tutte le parti. Perché non si può dimenticare che la concorrenzialità della Germania è dovuta anche al fatto che i padroni hanno ottenuto un successo importante all'interno del Paese, creando 6 milioni e mezzo di *mini-jobs*, cioè di lavori a 400 euro; questo fatto combinato all'alto livello tecnologico e all'organizzazione della industria ne spiega il successo. Come Sinistra anticapitalista abbiamo fatto un convegno che ha discusso dell'Italia e dell'Europa in cui abbiamo voluto ci fossero i compagni greci e spagnoli, ma anche i compagni francesi e quelli tedeschi. Non a caso.

E qui vengo al secondo passaggio. Credo che la storia dell'Europa e degli Stati nazionali sia stata terribile: è la storia di due guerre e di due massacri e non credo che si possa avere particolari rimpianti o desi-





deri di tornare dentro gli stretti limiti degli Stati nazionali. C'è stata in proposito una sconfitta dei lavoratori. In che cosa consiste, dal punto di vista strategico? Nel fatto che il progetto di unificazione del continente è stato lasciato nelle mani delle borghesie e che la missione storica del movimento operaio in Europa, che era quello di superare le contrapposizioni nazionaliste, di perseguire la convergenza dei movimenti dei lavoratori in un progetto socialista comune, è semplicemente saltata. Nel '68 e anche dopo e in tempi più recenti ci sono state forze, pur di minoranza, che non hanno mai abbandonato questa dimensione internazionale del conflitto di classe. Ho memoria della manifestazione internazionale del '68 a Berlino, o quella del '74 delle forze rivoluzionarie in Europa per il Vietnam a Milano. Per non parlare delle marce europee per il lavoro verso la fine degli anni '90 o, ancora un anno fa, il movimento Occupy. È bastato che la CES, così, pro-forma, decidesse di fare un piccolo sciopero puramente dimostrativo, per facilitare nel 2012 un minimo di mobilitazione a livello europeo. Certo, è vero quel che diceva Sergio Carraro all'inizio: non c'è l'unità della classe lavoratrice in Europa. Non c'è assolutamente, e non c'è neanche in Italia. Mai siamo stati così frammentati. Ma sarà o no proprio questo uno dei problemi più gravi

per noi? Dobbiamo cercare di affrontarlo? La mia risposta è sì. Questo vuol forse dire non porsi il problema dei lavoratori che stanno dall'altra parte del Mediterraneo? O rinunciare al sostegno delle rivoluzioni arabe e all'unità con i popoli arabi in lotta per la democrazia e il socialismo? Assolutamente no; non c'è nessun vallo di Adriano.

Credo pertanto siano da respingere due tipi di orientamenti sulla questione Europa. Quella che io chiamo pseudoeuropeista, che, nella sinistra, si esprime in particolare in SEL, ma anche in altre forze politiche e sociali, che criticano la mancanza di democrazia nella UE e certe misure economiche, ma ne accettano il quadro e si propongono solo di fare alcune correzioni e di chiedere l'introduzione di qualche misura sociale ricercando alleanze e pressioni sui partiti di centro sinistra. Questo orientamento è destinato al fallimento perché a gestire fino in fondo le politiche dell'austerità sono tutte le principali forze, tutti insieme, partiti conservatori e partiti social-liberisti (anche se ancora si chiamano socialdemocratici). Questa ipotesi quindi è completamente subordinata alle posizioni della borghesia europea e accetta le politiche di austerità. Questa scelta è stata anche quella delle forze sindacali: la CES, pur essendo dal punto di vista dei numeri ancora una



grande organizzazione, si è subordinata completamente al progetto padronale. E noi sappiamo che i burocrati sindacali nei vari Paesi, in particolare nel nostro, hanno lavorato per distruggere ogni embrione di coscienza di classe presente nei lavoratori e a non organizzare nessuna lotta concreta contro le leggi di stabilità o le varie stangate che si sono succedute negli anni.

Credo che sarebbe egualmente sbagliato un orientamento che ripiegasse sulla semplice dimensione nazionale. Credo che, alla fine, tale processo non sarebbe gestito dalla sinistra, ma da forze borghesi reazionarie. Certo oggi la crisi non si manifesta immediatamente nelle stesse forme in tutti i Paesi; la crisi può a un certo punto precipitare completamente, in Grecia oggi, o in Spagna domani o in Italia stessa.

Noi lavoriamo perché di fronte alle politiche liberiste ci sia la risposta più forte possibile, che si produca una crisi sociale e politica in cui i lavoratori siano un soggetto attivo e alternativo; noi dobbiamo contrastare le politiche dell'avversario, rifiutare di pagare il debito, rigettare il *Fiscal compact*, ricercando una mobilitazione di massa che affermi la difesa dell'occupazione e del salario fino alla crisi politica e di governo della borghesia e la possibilità che, come in Grecia, si ponga la possibilità di un governo di reale sinistra e, aggiungo, non strettamente parlamentare, perché un governo di questa natura potrebbe reggersi soltanto su una mobilitazione popolare amplissima ed organizzata. Noi dobbiamo lavorare all'interno di questa dimensione strategica. E credo dobbiamo fare sempre un'attenzione particolare a mettere in luce quel che ci lega ai lavoratori degli altri paesi. Mi suscita una certa irritazione quando sento parlare di "Germania" in modo generico, senza precisare "borghesia tedesca". Sono cose diverse; è un problema di educazione, anche nostra, di ragionare non in termini di Stati ma in termini di classe, delle classi sociali.

Quando parliamo di crisi sociali, di rotture da e con l'Unione Europea, dobbiamo

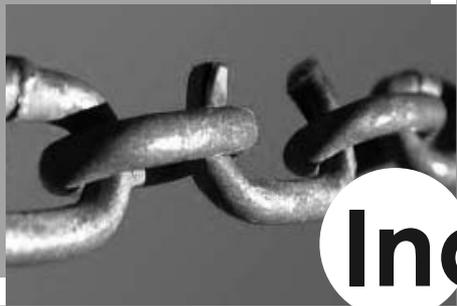
anche sempre precisare quale classe sociale se ne fa carico e per quali finalità. Se un movimento di massa riuscisse in qualche Paese ad essere così forte da costituire in governo espressione della classe lavoratrice, quest'ultimo dovrebbe prendere tutte le misure adeguate, compreso l'uscita dall'euro, se necessario nel contesto dato, per praticare politiche economiche alternative e difendere gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici.

Ma mentre si agisce nel concreto dello scontro di classe su scala nazionale, nello stesso tempo sarebbe indispensabile ricercare l'unità, la convergenza e un comune progetto con gli altri movimenti di massa, con le classi lavoratrici degli altri Paesi, come fattore decisivo per riuscire a reggere il confronto con la borghesia.

Ogni processo di rottura politica e sociale in un Paese non può essere disgiunto da un progetto internazionalista e della ricerca della solidarietà delle classi subalterne degli altri Paesi.

La cosa positiva è che tutti noi insieme proviamo a rispondere in Italia al vuoto politico e strategico che c'è di fronte alla crisi. La costruzione di un soggetto politico e di un movimento sindacale di classe abbastanza ampio in grado di costruire effettivamente le mobilitazioni e lotte a tutti i livelli è il tentativo di Ross@: provare cioè a rompere una situazione di frammentazione totale con una forte capacità di iniziativa, ma anche con un pensiero politico egualmente forte; in questa crisi epocale dobbiamo avere una prospettiva e un progetto di transizione che rompa col capitalismo e apra la strada a una società che una volta chiamavamo socialista. Io non voglio dover scegliere tra Scilla e Cariddi, tra la controrivoluzione neoliberista "europeista" oggi in corso e un pericoloso ripiegamento nazionale gestito inevitabilmente da forze borghesi e reazionarie e altrettanto negativo. Vorrei che la classe a cui apparteniamo potesse costruire una sua alternativa.





Giovanni
Bacciardi

Individuare l'anello debole: soggetto e tempi della rottura rivoluzionaria



rivista della
Rete dei Comunisti

Fa sempre piacere rincontrarci tra ex combattenti e reduci, comunque sempre combattenti. Comunque vedo con piacere anche nuovi volti.

Partendo dalla relazione introduttiva, che apprezzo, mi vorrei soffermare su un punto che riguarda noi stessi, perché discutere di quello che accade va bene ma non è tutto.

All'interno di un'analisi che a me sembra matura e al quadro proposto, quello che secondo me manca è il nostro "che fare", la nostra azione.

Partiamo dall'affermazione che occorre porre la rottura con l'Unione Europea. Questo è un concetto forte che necessita di essere definito.

Cosa significa rompere con l'Unione Europea e soprattutto per costruire che cosa? Su questo non possiamo essere reticenti. Questo aspetto secondo me non è stato chiarito a sufficienza.

Spesso da molte parti al concetto di rottura si sostituisce il concetto di transizione. Ecco, io sono convinto che il modo in cui viene trasformato questo

concetto dovrebbe essere bandito dalla nostra discussione.

Mi riferisco all'idea che tra il sistema capitalistico e il sistema socialista esista una transizione. In pratica si può dire che non si è mai avverata una fase così descritta e teoricamente questa è la negazione di tutta l'elaborazione marxiana. Il passaggio tra capitalismo e socialismo è sempre stato descritto come una rottura. E per rafforzare questo concetto, questa rottura viene definita di tipo epistemologico.

Dunque il capitalismo si abbatte e il socialismo si costruisce, e tra i due sistemi non può esistere transizione ma solo rottura rivoluzionaria.

Questo vale anche nella fase in cui il proletariato assume il potere politico. Mentre si abbattono certe forme di relazioni capitalistiche se ne costruiscono completamente di nuove, in sostanza si ha una "trasformazione" e non una "transizione".

L'unica transizione teoricamente motivabile è solo tra due sistemi relativamente omogenei, per esempio può essere il socialismo una transizione al comunismo.



Questo per quanto riguarda la fase del potere politico conquistato. Ma questo non è il caso che noi trattiamo, noi stiamo trattando la fase più o meno lunga della conquista del potere politico. Se noi teorizziamo e pratichiamo l'illusione di politiche transitorie, per esempio di tipo antiliberista, rientriamo pari pari all'interno delle esperienze gradualistiche di tipo socialdemocratico e laburiste che mai non hanno levato un ragno dal buco e che comunque sono sempre collocabili entro i confini capitalistici.

Dopo questa schematica premessa ritorniamo all'argomento: la rottura con l'Unione Europea. Dunque se accettiamo il concetto di rottura e non di transizione dobbiamo essere espliciti nel nostro obiettivo, che è quello di rompere con il sistema capitalistico.

È mia opinione che per poter realizzare una rottura dobbiamo considerare le contraddizioni non secondarie all'interno dell'Unione a livello strutturale e culturale e interpretare il livello politico che si esprime fra più nazioni; e nello stesso tempo cogliere le specificità nazionali secondo la categoria dell'egemonia sul blocco storico.

Dalle analisi che abbiamo a disposizione a me sembra che la teoria dell'anello più debole sia ancora quella più credibile, ma con una aggiunta: essere in condizione di trascinare una parte della catena verso chi ha realizzato quella rottura.

Sia chiaro che il prosieguo di questo ragionamento non è rivolto a momenti di

analisi come è questo convegno che ha una sua funzione specifica, ma alle strutture politiche di riferimento. Così come è chiaro che non penso che una ipotetica rottura possa costruirsi in laboratorio, ma saranno i processi storici, andando avanti, a porci il problema di quale sia l'anello più debole della catena.

L'anello più debole può essere la Grecia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, come è l'insieme di questi Paesi la catena da trascinare. Chi lo può dire. L'analisi per ora ci porta a fare riferimento a questa possibilità.

È molto presente nella nostra discussione l'esperienza dell'America Latina. Questa esperienza ci dice che ci sono alcuni Paesi che hanno fatto le loro rivoluzioni nazionali ma nello stesso tempo non si sono tirati dietro delle catene, dimostrando come è difficile gestire la rottura mantenendola sul piano nazionale. Un esempio classico ci viene dalla esperienza cilena. Sul piano politico una rottura si realizzò con l'egemonia su un blocco storico. In sostanza si ebbe una rivoluzione nazionale e democratica. Mi riferisco a queste esperienze perché sul piano storico all'interno di Paesi relativamente di capitalismo maturo contemporaneo non ho esempi di insurrezioni armate realizzate. Anche se in futuro non sono da escludere.

Ma anche le rivoluzioni nazionali basate sull'egemonia, anche se hanno portato al potere politico il proletariato, non sono riuscite a gestire la rottura e in sostanza





sono fallite.

All'interno di questi scenari, in un certo senso possiamo metterci anche le fasi di sviluppo della avanzata verso il potere politico, come accadde in Italia negli anni Settanta. Entrambi gli esempi dimostrano come l'avversario usò le sue potenzialità nazionali e, quello che è più importante, i suoi legami internazionali reprimendo ogni possibile sviluppo. L'esperienza cilena e italiana ce ne danno un esempio da manuale. In Cile hanno avuto il golpe, noi abbiamo avuto la strategia della tensione.

Quello che voglio dire è che nei Paesi a capitalismo maturo alcuni, oltre a essere imperialistici cioè dominanti sono anche dominati. Saper leggere la natura del Paese imperialistico significa capire se è un Paese dominante, se è un Paese dominato o se è entrambi. Perché stabilire questo significa individuare quali possono essere gli anelli deboli della catena. I PIGS cosa sono? Paesi imperialistici dominanti o sono all'interno di un sistema imperialistico come Paesi dominati? La mia opinione è che sono entrambi: sono dominati e dominanti. In questi Paesi nell'esempio storico non abbiamo avuto né rivoluzioni insurrezionali né rivoluzioni egemoniche realizzate. Quindi stando all'interno del concetto di blocco storico e di egemonia gramsciano

come possibile terreno rivoluzionario, come ci ha proposto per molti anni il PCI e come in un certo senso propone anche la Rete dei Comunisti, questo risulterebbe già sconfitto sul piano storico, rimanendo nell'ambito nazionale in quanto non riuscirebbe a reggere la reazione che è nazionale e internazionale.

Questo aspetto sembra essere molto presente all'interno del dibattito di questo convegno. Infatti si porta come esempio ciò che sta avvenendo in America Latina, dove il tentativo di creare alleanze tra più nazioni cerca di reggere l'urto della reazione interna e internazionale. Per quanto riguarda l'Europa individuare Paesi che abbiano un ruolo imperialistico ma che nello stesso tempo siano imperialistici dipendenti è la prima considerazione da fare e non c'è dubbio, come da alcune parti si sostiene, che questi Paesi sono i Paesi che vanno sotto il nome di PIGS. Questi sono i Paesi che formano una parte della catena imperialistica europea. Questi sono Paesi che manifestano più contraddizioni non solo strutturali, ma anche politiche e sociali. Sono anche Paesi dove la sofferenza nei confronti della Unione Europea si sta manifestando a livello di massa.

Fin qui il ragionamento si fa lineare, quello che però è messo in sordina è il fatto che all'interno di una catena non



viene individuato quale è l'anello più debole. Certo che non possiamo essere noi a definirlo in astratto e il primo compito è quello di seguire pragmaticamente gli avvenimenti, ma ciò non può esimerci da non essere protagonisti, nelle condizioni date, per far maturare le condizioni nel proprio Paese.

Proprio sul concetto di rivoluzione nazionale a me sembra che ci siano delle differenze. Per esempio il KKE punta tutto sulla rivoluzione nazionale senza una sufficiente considerazione della catena da trascinare, mentre altri puntano su una rivoluzione coordinata dell'intero spezzone di catena negando il ruolo delle rivoluzioni nazionali.

Io sostengo la rivoluzione nazionale nell'anello più debole e capace di trascinare parte della catena dipendente imperialistica.

È ovvio che questa impostazione cerca di superare la nostra condizione di spettatori che guardano cosa accade intorno a noi e ci obbliga a fare riferimento a noi stessi e alla nostra capacità di intervento nel nostro Paese. Io penso che il limite di chi si pone sul terreno anticapitalistico è quello di essere osservatore di un film ma di non esserne protagonista. Non mi riferisco a singole iniziative o manifestazioni di opposizione di classe, ma mi riferisco all'assenza di una credibile e percorribile strategia.

Il tema centrale che io vorrei porre all'attenzione è come si possa diventare protagonisti nei processi che si descrivono. Non dico di abbandonare l'analisi, ma di dare più spazio alla discussione su noi stessi. Dare più spazio al solito "che fare" nei tempi giusti. Secondo me le analisi sono sufficientemente mature per passare all'azione politica. Insisto sui tempi giusti, perché la mia opinione è che se noi nei tempi brevi non siamo in grado di intervenire, interviene la destra nelle sue più varie sfaccettature, da quelle esplicite a quelle meno esplicite. Questi sono già in campo non solo sul terreno reazionario legislativo e anti-operaio ma anche sul terreno anti-europeo. Questi

oggi hanno già elementi di egemonia su tutti i fronti. Il sentimento europeo sta convogliandosi in parte sul M5S e questo è il male minore, ma si sta anche espandendo in Forza Italia, Lega e quello che più è drammatico verso formazioni dichiaratamente fasciste.

Vedo anch'io iniziative che cercano di stare in campo sia sul terreno dell'anticapitalismo come per esempio Ross@, ma a me sembra ci sia troppo eclettismo, troppo "anti" e poco "per". Piattaforme molto ampie e poco incisive dove ognuno ci vede quello che vuole dal libertarismo, allo spontaneismo, al partecipazionismo, alle più svariate ideologie storiche. Un'idea assurda di fronte, dove si nega la funzione e la presenza dei comunisti organizzati. Questo è il nodo da sciogliere, anche all'interno di ogni ipotesi di fronte. In Italia, anche dentro formazioni che si manifestano anticapitalistiche si aggira una fantasma. Questo fantasma è il fantasma del comunismo, e il comunismo senza una organizzazione comunista è un'aspirazione idealistica.

Concludo con ciò che per me è ovvio: una qualsiasi ipotesi anticapitalistica, senza una strategia di superamento del capitalismo e la costruzione del socialismo che solo una organizzazione comunista può avere, può reggere e ogni discorso, come si dice dalle nostre parti, lo porta via il vento.



**lotte operaie,
organizzazione
dell'autonomia
e problema
del partito**

rivista della
Rete dei Comunisti



L'urgenza dell'uscita dall'euro e della sua fine

Andrea Ricci



rivista della
Rete dei Comunisti

Per prima cosa vorrei ringraziare la Rete dei Comunisti per avermi invitato a questo importante convegno. E il ringraziamento è tanto più sentito poiché presenterò una tesi che in parte è dissonante rispetto ad alcuni contenuti delle proposte introduttive. Io credo che oggi, per la sinistra italiana ed europea, la questione politica, concreta e urgente, che si pone sia quella dell'uscita immediata e unilaterale dall'euro. L'uscita dall'Unione Europea è un'opzione possibile ma non inevitabile, che dipenderà dalle reazioni che gli altri Paesi dell'euro metteranno in campo di fronte ad una decisione dell'Italia o di altri Paesi di abbandono della moneta unica. L'uscita dall'euro è lo strumento concreto e praticabile per rompere questa Unione Europea, oggi e non in un lontano ed ipotetico futuro. Oltre a ciò io penso anche che l'uscita dall'euro debba accompagnarsi con una proposta di rilancio su nuove e diverse basi dell'integrazione europea. L'Unione Europea è un'istituzione variegata, strutturata secondo centri concentrici via via più vincolanti. Esiste l'Area Economica Europea, cui appartengono gli Stati che hanno fatto domanda di adesione all'UE e che subiscono vincoli di graduale omogeneizzazione della propria legislazione nazionale ai contenuti delle direttive europee. Vi è poi l'Unione Europea a 27 Paesi, che rappresenta sostanzialmente un'area di mercato comune, e infine vi è l'Unione Monetaria

Europea che è il nucleo centrale, il motore dell'intera costruzione europea. I vincoli posti a questi tre livelli sono differenti e non hanno tutti la stessa cogenza. Io non ritengo che oggi l'Unione Europea sia un'istituzione con un carattere completamente statutale. Su alcuni temi fondamentali che identificano uno Stato, l'UE si presenta divisa su basi nazionali; basti pensare a vicende fondamentali di politica estera e militare degli ultimi anni. Dentro l'Unione Europea permangono imperialismi nazionali tra loro ancora non totalmente conciliati come ad esempio quello francese e quello tedesco, per non parlare di quello inglese.

Quali sono i vincoli che l'Unione Europea pone agli stati membri? Sostanzialmente essi riguardano il rispetto di alcuni principi fondamentali della democrazia liberale, una politica doganale e agricola comune, la libera circolazione delle merci, delle persone e dei capitali, normative comuni in materia di ambiente, di sicurezza del lavoro e di tutela dei consumatori. Alcuni di questi vincoli sono di tipo regressivo e antipopolare, finalizzati esclusivamente agli interessi delle borghesie nazionali, ma altri sono di tipo progressivo, almeno lo sono stati per il nostro Paese. Penso alle legislazioni in materia ambientale, di tutela dei consumatori e di sicurezza nei luoghi di lavoro. Nessun vincolo è posto dall'Unione Europea alla proprietà pubblica delle imprese e al welfare. I modelli sociali dentro l'Unione Europea sono molto diversi fra loro,



nonostante una tendenza all'omogeneità derivante dalla globalizzazione economica e finanziaria in atto. Tuttavia la Svezia e la Danimarca continuano ad avere modelli sociali diversi da quelli italiano o da quello greco.

Concordo sul fatto che l'uscita dall'euro non debba significare il ritorno a politiche nazionalistiche. Esse, infatti, sfocerebbero in forme di protezionismo doganale che produrrebbero enormi costi economici e sociali per un Paese come l'Italia, con un'economia di trasformazione povera di materie prime, e dividerebbero i lavoratori europei, rischiando di rafforzare le parti più regressive delle varie borghesie nazionali.

Questo non vuol dire affatto che l'UE così com'è oggi vada bene. Occorre rompere questa Unione Europea, e l'uscita dall'euro ne è lo strumento, perché questa Unione Europea non ha alcuna legittimazione democratica. In essa, inoltre, prevalgono gli interessi continentali dei Paesi centrali rispetto a quelli periferici, come dimostrano le scarse risorse comunitarie stanziare per politiche di riequilibrio regionale, e ciò accentua i fenomeni di divergenza economica territoriale al suo interno. Per tale ragione trovo interessante e giustificata la proposta di un'alleanza politica tra i Paesi euro-mediterranei, guidata dal movimento dei lavoratori e dalla sinistra.

Passiamo ora a esaminare i vincoli posti dall'appartenenza all'Unione Monetaria Europea, molto più cogenti di quelli posti dall'adesione all'UE. Essi, infatti, rappresentano un esproprio totale della politica macroeconomica nazionale. In estrema sintesi, in primo luogo l'euro impone la perdita della sovranità monetaria, che si sostanzia nel divieto di acquisto diretto di titoli

pubblici da parte della Banca centrale. Ciò rappresenta un fatto ben più grave di quanto avvenne nel 1981 con il cosiddetto divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia. Il divorzio allora comportò l'impossibilità di monetizzare direttamente il deficit pubblico attraverso il conto corrente di tesoreria e sancì la fine dell'obbligo di acquisto a tassi prefissati dal Tesoro dei titoli di Stato rimasti invenduti nelle aste. Tuttavia fino all'avvio dell'eurosistema la Banca d'Italia ha mantenuto la possibilità discrezionale di finanziare il deficit pubblico mediante l'acquisto diretto di titoli di Stato. In secondo luogo l'euro comporta la perdita del controllo sul tasso di cambio, che è uno strumento essenziale di politica economica. In terzo luogo, l'euro determina anche la perdita della sovranità fiscale con l'obbligo del pareggio di bilancio e le imposizioni della Troika in merito ai saldi di bilancio e alle misure di riduzione del debito pubblico. Infine, l'euro si fonda su una totale estraneità della Banca centrale europea a ogni forma di controllo democratico. Queste caratteristiche della moneta unica configurano l'Unione Monetaria Europea come una struttura tecnocratica, al servizio esclusivo degli interessi del capitale finanziario.

Voglio richiamare soltanto alcuni dati che illustrano ciò che comporta la gabbia dell'euro. Il Regno Unito, com'è noto, appartiene all'Unione Europea ma non all'Unione Monetaria Europea, perché ha scelto di mantenere la sterlina. Osservando le politiche fiscali sostenute dal Regno Unito in questi anni di crisi, si può verificare che in media il deficit pubblico annuo della Gran Bretagna è stato del 7,2% del PIL, a differenza del 3,7% dell'Unione Monetaria Eu-



ropea e addirittura del 3,4% dell'Italia. Così come il rapporto debito pubblico-PIL in Gran Bretagna in soli sei anni, dal 2007 al 2013, è più che raddoppiato, con una crescita di ben il 60%, arrivando ormai a superare il 110%, ben oltre il livello medio del debito europeo. Questi dati mostrano come i vincoli posti dalla moneta unica europea siano molto più forti di quelli derivanti dalla semplice appartenenza all'Unione Europea. Naturalmente ciò non toglie che i governi inglesi abbiano utilizzato questa grande disponibilità di risorse, derivante dal forte indebitamento pubblico, per politiche di classe finalizzate al sostegno del capitale finanziario, com'è accaduto, pur con i loro vincoli, anche negli altri Paesi dell'area euro. Tuttavia, non c'è dubbio che i margini di manovra per eventuali politiche economiche alternative siano ben più ampi in quei Paesi che hanno scelto di mantenere la propria sovranità monetaria.

Chi ha tratto vantaggio dall'euro? Le cose già dette dai precedenti relatori mi consentono di non dilungarmi su questo aspetto. Innanzitutto, sul piano degli interessi nazionali, hanno tratto vantaggio la Germania e i Paesi del suo blocco economico, perché l'euro ha favorito il mercantilismo tedesco. Questa politica economica si è basata sul contenimento della domanda interna, attraverso una bassa crescita dei salari e dei prezzi, che ha prodotto una sottovalutazione del tasso di cambio reale della Germania, con ciò contribuendo al surplus commerciale estero, unica fonte di crescita dell'economia tedesca negli ultimi quindici anni. La domanda interna non ha, infatti, dato nessun contributo alla crescita economica tedesca. Con l'euro la Germania è riuscita a scaricare il peso della crisi sugli altri Paesi dell'area monetaria europea. Il perseguimento del *surplus* commerciale come modello di sviluppo generale è quanto la Germania vuole imporre all'intera Unione Monetaria Europea e, come dimostrano gli ultimi dati sul commercio estero dell'UME relativi al primo semestre 2013, questo tentativo sta riuscendo. Tutto ciò non solo genera un'enorme pressione al ribasso sui diritti del lavoro, ma impedisce anche all'euro di sfidare il dollaro nel ruolo di valuta di riserva internazionale perché il riflesso di un'area in *surplus* commerciale è la scarsità relativa della propria valuta sui mercati finanziari internazionali. Soltanto un Paese che persegue

politiche espansive e funge da locomotiva della crescita globale, e nel far ciò s'indebita verso l'estero, riesce a garantire sui mercati finanziari internazionali le quantità richieste di valuta di riserva. D'altra parte questo è stato il ruolo svolto prima dalla sterlina, nell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, e poi dal dollaro. Le valute su cui si può incardinare il sistema monetario internazionale devono essere facilmente reperibili. L'euro è, al contrario, con la politica della Banca Centrale Europea imposta dalla Germania, una moneta che non possiede queste caratteristiche. In questo io vedo una subalternità dell'Unione Monetaria Europea agli interessi del capitale finanziario americano.

Dal punto di vista dell'analisi di classe, in Italia l'euro ha innanzitutto favorito la parte più regressiva della borghesia nazionale, quella rappresentata dal capitale bancario e finanziario, dai possessori di grandi patrimoni e dalle imprese multinazionali, che grazie all'euro hanno delocalizzato a basso costo. L'euro ha inoltre avvantaggiato le imprese protette dalla concorrenza internazionale, come ad esempio quelle del settore dei servizi e delle professioni e quelle del settore immobiliare, e le imprese operanti in mercati di concorrenza monopolistica, come quelle del *made in Italy* e dei marchi della moda, che non hanno bisogno di recuperare competitività di prezzo con l'utilizzo dello strumento del tasso di cambio. Questo blocco borghese, che rappresenta oggi in Italia la base sociale a sostegno dell'euro, è un blocco regressivo perché ostacola l'ammodernamento tecnologico e la riconversione ambientale dell'economia italiana e spinge fortemente al ribasso i diritti sociali e del lavoro.

In questo quadro, dunque, che fare? Io penso che oggi la questione che si pone in Italia e negli altri Paesi mediterranei è quella dell'uscita dall'euro. E per sciogliere questo nodo i tempi sono stretti, perché la crisi rischia di precipitare ulteriormente. Ormai occorre prendere atto dell'irriformalità dell'Unione Monetaria Europea.

Cosa succederebbe se l'Italia uscisse unilateralmente dall'area monetaria europea? A mio avviso ciò provocherebbe la fine immediata dell'euro. Differente è il caso per Grecia e Portogallo, la cui uscita unilaterale potrebbe tradursi in un insostenibile isolamento economico in-



ternazionale. Al contrario, l'uscita di un Paese come l'Italia, per la sua dimensione economica, finanziaria e industriale, segnerebbe la fine dell'euro e imporrebbe un processo di riorganizzazione del sistema monetario europeo e forse addirittura mondiale.

Le catastrofi annunciate in caso di uscita dall'euro non hanno fondamento. I contratti di debito, sia pubblici che privati, sarebbero convertiti nella nuova moneta al tasso ufficiale di conversione e, in caso di successiva svalutazione, perderebbero valore in termini reali. Secondo le stime più accreditate, rispetto alla situazione odierna, nel medio periodo la svalutazione di una nuova eventuale moneta nazionale si collocerebbe intorno al 20-25% e in una fase di crisi come quella attuale il rischio di impennate inflazionistiche sarebbe molto ridotto. Certo, all'inizio ci sarebbe una fase iniziale traumatica a causa di probabili attacchi politici e speculativi e per questo occorre prevedere misure di controllo dei movimenti di capitale e d'indicizzazione salariale. Naturalmente tutto ciò richiederebbe una guida politica determinata, fondata su un ampio consenso e una forte mobilitazione popolare.

Dopo l'atto traumatico iniziale cosa potrebbe succedere? Su questo aspetto mi pare interessante la proposta, lanciata lo scorso anno da Oskar Lafontaine e successivamente ripresa da altri economisti europei, di un nuovo sistema monetario europeo, ben diverso da quello esistito negli anni '80 e '90. Ne elenco schematicamente le possibili caratteristiche:

- 1) reintroduzione delle monete nazionali o, in alternativa, introduzione di due o più monete plurinazionali. Come si vede, un'ipotesi di questo tipo non è di per sé in contrasto con la proposta della Rete dei comunisti sulla creazione di una moneta eurosud che raggruppi i Paesi mediterranei. La questione che però andrebbe ulteriormente approfondita è quella di vedere se, date le differenti strutture economiche e produttive, gli interessi dei Paesi euro-mediterranei siano realmente tra loro compatibili nel caso di una politica comune del tasso di cambio;
- 2) mantenimento dell'euro come unità di conto e mezzo di pagamento per le transazioni tra i Paesi membri dell'Unione Europea, per minimizzare l'uso di riserve valutarie;
- 3) fissazione di un'ampia banda di oscillazione

rispetto a una parità centrale, dell'ordine del più o meno 15%, con l'obbligo per i Paesi membri, le cui monete si avvicinano al limite superiore o inferiore, di adottare politiche macroeconomiche correttive della propria domanda interna. Questo implicherebbe che anche i Paesi in *surplus*, come la Germania, dovrebbero fare quello che oggi non fanno: espandere la propria domanda interna per trainare l'economia europea, anziché scaricare la crisi sulla periferia dell'Eurozona;

- 4) reintroduzione di controlli sui movimenti di capitale, attraverso una regolamentazione del mercato finanziario, l'utilizzo di strumenti fiscali come la Tobin tax e di strumenti amministrativi per limitare la libera circolazione dei capitali. Queste misure, incompatibili con l'attuale mercato comune europeo, richiederebbero una vera e propria rifondazione dell'Unione Europea sulla base di un nuovo Trattato istitutivo;
- 5) limitazione dei compiti e delle funzioni della Banca Centrale Europea come organismo di coordinamento delle politiche monetarie nazionali, di conduzione del tasso di cambio euro-dollaro, di vigilanza finanziaria e bancaria e di erogazione di prestiti ai Paesi in difficoltà nel mantenimento della parità valutaria;
- 6) istituzione di forme di coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio dell'Unione Europea fondate su principi redistributivi e di riequilibrio regionale.

La proposta, che in estrema sintesi ho illustrato, ha un orizzonte temporale e un profilo strategico più immediato, e quindi necessariamente più limitato, rispetto a quella esposta nella relazione introduttiva di questo convegno, che poneva il tema della transizione verso un'economia socialista. Tuttavia non la ritengo con essa incompatibile. Al contrario credo che i due piani, quello delle azioni immediate e quello del progetto di trasformazione, debbano tra loro costantemente intersecarsi nel dibattito politico della sinistra. Da questo punto di vista questo convegno ha dato un contributo prezioso in questa direzione.





Guido
Lutrario

Rompere l'Unione Europea: dalla proposta teorica alla pratica dei conflitti



rivista della
Rete dei Comunisti

Quella di oggi non è una discussione facile. La proposta che viene avanzata mi sembra affascinante. Affascinante, perché rompe una situazione stagnante e ci costringe ad una riflessione – lo dico anche personalmente – a cui forse non eravamo più abituati, perché siamo invece abituati a considerarci all'interno di un quadro imposto, per cui il nostro immaginario è vincolato a confini predeterminati. Per cui io credo che questa proposta abbia innanzitutto il merito di mettere in moto la creatività e la fantasia. Ieri sentivo l'intervento di Luciano Vasapollo che raccontava come a questa proposta si sia arrivati attraverso un meccanismo – diciamo – di approssimazione. È come se adesso, però, ci fosse l'intenzione di un cambio di passo. Da una fase di prudente elaborazione, all'idea che questa proposta si trasformi, diventi una proposta politica a tutti gli effetti, tanto è vero che Luciano si preoccupava – e credo che anche Sergio Cararo oggi abbia fatto in parte la stessa cosa – di contestare quelle che sono le probabili critiche a questa proposta. Fra tutte credo che quella che più mi colpisce, perché è evidentemente la questione più rilevante, è quella che riguarda il realismo della

proposta. Luciano, con una battuta, se la cavava così: “beh, se non è realistica questa proposta, lo è ancor meno l'ipotesi di riformare l'Unione Europea”. Sì, chiaro, questo ragionamento ci sta tutto, però non può bastare e non risolve la complessità della proposta che, mi pare di poter sintetizzare, è l'idea di rottura con l'euro e la creazione di un'area economica e politica con una moneta propria e con un meccanismo di libero scambio che non ha precedenti nella storia? Perché il paragone che viene fatto dai compagni con il meccanismo dell'ALBA, di cui capisco le ragioni, io credo però che non sia esattamente coerente. A me viene in mente che l'unico episodio storico che ha qualche connessione con la proposta è la secessione, tentata e non riuscita, degli Stati Uniti d'America, cioè il tentativo di un gruppo di stati di separarsi dal processo di costituzione di un superstato, che erano gli Stati Uniti d'America, che poi si è concretizzato. Gli Stati Uniti d'Europa dovrebbero essere messi in discussione da una sorta di secessione, cioè dal fatto che un'area di Paesi decida di staccarsi, di rompere con questo processo. Allora faccio una considerazione di questa natura: noi possiamo concentrare l'attenzione sul piano economico, perché sappiamo che l'Unione



Europea è innanzitutto stata concepita come una dinamica economica, mentre la parte politica è quella più facilmente contestabile perché è quella parte che manca o, meglio, più che mancare è stata gestita fino ad ora con la logica di un superamento di uno stato di diritto, che viene vissuto come un vincolo e come un ostacolo alla possibilità di costruire un'Unione Europea così come la stanno realizzando. Si diceva molto bene ieri che sono le burocrazie il motore di questo processo. Però nel momento in cui noi accettiamo la discussione sul piano prevalentemente economico, ossia cerchiamo di immaginare quali potrebbero essere le condizioni economiche che renderebbero possibile l'ipotesi di alternativa, non possiamo però mettere da parte l'altra faccia del meccanismo di integrazione europea, che è anche una faccia ideologico-culturale che si sta diffondendo. Io faccio degli esempi banali, molto terra terra, che però mi colpiscono. I giornali non sono più i giornali di 10 anni, 15 anni fa. I giornali che noi apriamo tutti i giorni sono ormai pieni di un'attenzione alle vicende politiche e culturali dei Paesi a noi vicini. Ma prendiamo un aspetto ancora più banale: il calcio. Sulle nostre televisioni non si parla più solo del campionato italiano, nei canali televisivi si è diffusa l'attenzione ai campionati dei Paesi europei. Parliamo poi dell'Erasmus: milioni di ragazzi ogni anno attraversano quelli che non sono più confini all'interno dell'Europa e vanno a studiare nelle università degli altri Paesi europei. Si potrebbero fare probabilmente altre decine di esempi di questo meccanismo di integrazione che va oltre il piano economico, produce un'ideologia, l'ideologia

che il futuro è l'Europa e che chi si mette contro l'Europa assume un atteggiamento regressivo. È vero che noi abbiamo il problema di contestare la destra, perché è la destra che si sta impossessando di questo tema, però noi abbiamo anche il problema di contestare non solo la gabbia economica che produce l'Unione europea, ma anche l'elemento culturale che c'è nella costruzione europea. Questo piano noi non lo possiamo sottovalutare, perché fa parte della nostra proposta nel momento in cui questa proposta diventa una proposta politica, che va giocata bene – ne dico una per esempio – perché poi quando scendiamo sul piano del ragionamento della praticabilità di questa proposta inevitabilmente noi che facciamo? Ci affacciamo al piano dei conflitti. Sono i conflitti sociali quelli che possono rendere praticabile e possibile questo passaggio, allora ci affacciamo sul piano dei conflitti e quindi immediatamente ci troviamo a dover misurarci anche con questo piano della relazione culturale con l'idea di Europa. Lo dico perché in questi anni sono cresciute diverse occasioni di incrocio e di collegamento tra i movimenti sociali in Europa. Questo tema della rottura dell'euro non c'è stato, almeno io non l'ho vissuto, non è presente, ma noi lo dobbiamo riuscire a portare dentro questi ambienti, dobbiamo riuscire a rompere questa assenza di immaginazione e di prospettiva di cui parlava Sergio Cararo, cioè questa disabitudine a immaginarsi una prospettiva e lavorare in prospettiva. Però lo stiamo cercando di fare dentro movimenti spesso giovanili, movimenti di giovani precari e di varia natura, che hanno costruito un'intelaiatura di relazioni abbastanza



fitta in Europa, hanno dato vita a manifestazioni continentali. Anche l'ultima, quella del 18 e 19 ottobre che veniva evocata, la manifestazione per il diritto all'abitare, è stata simile ad altre che ci sono state in più di 10 città, anche dell'Europa dell'est, dell'Europa del nord, il che crea una mentalità, una modalità, una forma di relazione, una condivisione. E noi dentro queste cose evidentemente dobbiamo immaginarci come stare. Dobbiamo rivendicare che l'evocazione dell'area euro afro-mediterranea dice delle cose importanti dal punto di vista culturale. O almeno apre delle opportunità su questo. Innanzitutto perché crea un elemento di distinzione forte con la cultura di destra. È chiaro che noi stiamo immaginando una condivisione con un pezzo di mondo che invece si scontra con le destre xenofobe europee. Noi vogliamo costruire una relazione con i tanti abitanti che vengono dall'Africa del nord o dai Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, che vivono dentro le nostre metropoli. Questa proposta ci dà la possibilità di stabilire, con questo pezzo di società, una relazione che non è più solo sul piano dei diritti, sul diritto di cittadinanza, ma su un piano più alto che è quello di una prospettiva strategica, che è quello di un cambiamento di una cultura; un vero e proprio salto di qualità. Certamente è complicato, stiamo parlando di un settore debole della nostra società, però stiamo parlando di un piano di relazioni che gli riconosce una dignità diversa. I movimenti dei migranti sono stati sempre visti come espressione di bisogni concreti. Noi gli stiamo dando, ipoteticamente, una dignità di partner di un processo di cambiamento rivoluzionario, di rottura. Sono cose che butto là, sono riflessioni che cerco di aggiungere ai ragionamenti. Io, seguendo questo filo di ragionamento, penso che bisogna puntare a introdurre dentro il ragionamento sulla rottura dell'euro qualcosa in più dal punto di vista della nostra capacità di elaborare un'idea culturale di rottura con quella che io vedo come una forte presenza: l'idea di Europa come futuro. Noi dobbiamo rompere questa idea che l'Europa sia il futuro, immaginare e proporre un futuro differente, che è fatto di condivisione. Per esempio mi ha colpito una cosa che diceva ieri Mauro Casadio, che il processo di rafforzamento dell'Unione Europea

non è solo un fatto economico, ma produce degli effetti sul piano della tendenza alla guerra. Questo mi sembra un terreno importante. Nel momento in cui noi immaginiamo la relazione euro-africana stiamo immaginando un meccanismo che ostacola processi di tendenza alla guerra, favorisce la relazione tra culture diverse, al contrario della guerra di civiltà con cui hanno condito e giustificato le iniziative guerrafondaie di questi anni. Io penso che noi questo aspetto lo dobbiamo elaborare di più, così come dobbiamo immaginare una serie di passaggi. Sergio Cararo segnalava alcuni passaggi intermedi di questa battaglia: il tema delle nazionalizzazioni è sicuramente uno di questi. Il vertice che si terrà in Italia, la primavera prossima, sulla disoccupazione giovanile, per il quale si stanno già immaginando delle grandi mobilitazioni di contestazione, sarà un'occasione formidabile di costruzione di una relazione con i movimenti su questo tema della rottura dell'euro, un'occasione anche di sviluppo del ragionamento.

Chiudo dicendo che dal punto di vista dell'azione – diciamo così – dell'azione pratica che va nella direzione di tradurre anche in qualcosa di concreto questa idea che non è solo di rottura economica, ma che deve avere l'ambizione di diventare una proposta culturale all'altezza di quella che è oggi invece l'ideologia dominante dell'Europa come futuro, noi dobbiamo immaginarci una serie di iniziative che colleghino, per esempio, le città del Mediterraneo che possono stare dentro questo processo. Penso a delle occasioni in cui i movimenti sociali da Tunisi a Il Cairo, ma anche a Istanbul perché – secondo me – dentro questa vicenda ci può stare benissimo anche un Paese come la Turchia, mostrino che c'è una situazione ribollente in questi Paesi e che la costruzione di una relazione tra le sponde del Mediterraneo è un piano di "guerriglia culturale" nei confronti dell'idea che invece i confini dell'Unione Europea siano quelli che hanno stabilito. Noi dobbiamo invece introdurre un'idea diversa, che da un lato ci serve a sfuggire alla gabbia di Maastricht però dall'altro prefigura anche un'idea di società differente.

e







Andrea
Catone

La Costituzione del '48 come programma per un fronte contro i diktat del blocco eurotedesco



rivista della
Rete dei Comunisti

L'euro è un problema o è il problema? Si sono avanzate varie risposte nel corso di questo interessante convegno, per il quale ringrazio molto la Rete dei Comunisti per il suo invito a parteciparvi, non fosse altro perché mi ha fatto ritrovare dopo ventidue anni il compagno Juan Taffalla, con il quale mi ero incontrato a Barcellona, in tempi anch'essi drammatici, la fine dell'Unione Sovietica, per un convegno su Gramsci e Lukács.

Oggi ci troviamo in un'altra fase, non meno drammatica. La storia ha camminato molto e ci troviamo di fronte a questa costruzione dell'euro, dell'eurozona, oltre che dell'Unione Monetaria Europea, a proposito della quale, già dai primi interventi che si sono succeduti in questo convegno, mi pare siano emerse due letture: l'euro come problema fondamentale europeo; e l'euro come momento di una crisi più generale del capitalismo.

Giorgio Cremaschi pare che propenda per mettere sullo sfondo la questione della crisi generale del capitalismo, su cui invece credo ci siano diverse analisi condivise, volte a intenderla come crisi strutturale, col suo conseguente ricorso drogato alla finanziarizzazione dell'economia per far fronte alla – e per rinviare la – crisi di sovrapproduzione capitalista, creando grandi bolle speculative e gli altri problemi oggi ormai noti (come molto bene ha illustrato nella sua relazione Luciano Vasapollo).

Insomma, si parla di crisi come sfondo generale dentro cui la triade imperialistica si muove diversamente: il Giappone ha a che fare con il suo debito pubblico e la sua lunga stagnazione molti anni dopo il grande *exploit* del modello giapponese; gli Stati Uniti sono attraversati da una crisi profondissima; l'Unione Europea e l'euro vivono una crisi specifica dentro questa crisi generale.

E si parla altresì di crisi peculiare, speci-



fica del polo imperialistico europeo (sulla formazione di questo polo sono completamente d'accordo da lungo tempo con i compagni della Rete dei Comunisti, con i quali condivido anche le analisi sull'imperialismo in generale ed europeo in particolare, se inteso come quello di un polo in costruzione che ha sue contraddizioni interne, come mostrato, ad esempio, in politica estera a proposito delle aggressioni militari alla Libia e a quella minacciata o, insomma, in corso d'opera, alla Siria, fermata poi dal contesto internazionale, dall'opposizione anche dei popoli mediorientali, dove Germania, da un lato, e Francia, dall'altro, hanno avuto posizioni contrapposte, mentre l'Inghilterra si è defilata grazie al voto del suo parlamento, senza che ciò provocasse, come prassi avrebbe richiesto, le dimissioni del premier).

Ma torniamo alla questione fondamentale. È l'euro oggi la questione principale, cioè quella che, per riprendere un grande marxista che continua ad essere studiato nella Repubblica popolare cinese, Mao Tse-tung, diventa oggi per i popoli europei la contraddizione principale rispetto a quella più generale della crisi capitalistica? Come si intrecciano queste due cose? Come si configura la crisi dell'euro rispetto a quella capitalistica?

Per quanto riguarda la possibilità di costruzione di una opposizione e di una proposta alternativa, le due crisi non sono sovrapponibili. Mi sembra che si possa dire senza ombra di dubbio, sulla scorta

delle cose che abbiamo vissuto, che c'è una specificità della crisi europea che vede una tendenza in atto nell'imperialismo tedesco a scaricare gli effetti della crisi economica sui popoli e sui complessi economico-nazionali periferici. La Germania ha risolto dentro la crisi – o li sta risolvendo – i problemi della grande crisi strutturale capitalistica, e non è detto che vi riuscirà anche in futuro, perché la riduzione di un mercato interno europeo avrà ricadute anche sulle possibilità dell'*export* tedesco. Cionondimeno la Germania o, se si preferisce, il blocco dei Paesi tedeschi, sta scaricando sui Paesi periferici la crisi strutturale del capitalismo.

Mi pare che su questo dato ci sia un'analisi concorde. Per cui per i Paesi europei e per i Paesi periferici diventa un problema essenziale quello – come nella proposta che qui viene avanzata – di una fuoriuscita da questa morsa, mediante una sorta di lotta di liberazione nazionale dal predominio e dalle imposizioni della Banca Centrale Europea e della Troika, che subiscono una forte influenza o un dominio del capitale tedesco, di un blocco sociale, di un blocco nazionale tedesco, di una sorta di – senza fraintendimenti – “nazional-socialismo” tedesco, per cui le imprese tedesche salvano l'occupazione dei lavoratori tedeschi a spese dei lavoratori delle imprese dislocate negli altri Paesi.

Se così stanno le cose, una proposta possibile è quella di una sorta di *liberazione na-*



rivista della
Rete dei Comunisti



zionale che miri a una politica di fronte allargato comprendente, a livello di classe, non soltanto la classe lavoratrice intesa nel senso più ampio, ma anche una parte di impresa produttiva, ossia quella piccola e media impresa che subisce in Grecia, in Spagna o in Italia, i colpi più pesanti della crisi. Si tratta quindi di una prospettiva di costruzione di un blocco nazionale, che si proponga una fuoriuscita dalla crisi ricostruendo un'economia su altri parametri. Credo che questo sia un problema che vada posto, ma che non è stato ancora esplicitato in questa sede. Infatti, mi sembra che esso non abbia trovato molto spazio nella relazione introduttiva. Credo invece che occorra porsi questo obiettivo, confortato anche dalla rievocazione positiva – almeno, così io l'ho colta – di Togliatti proveniente da due non toglattiani come Luciano Vasapollo e Giorgio Cremonesi, allorché essi hanno accennato a una fase di transizione e a una proposta di *democrazia progressiva*, in cui noi costruiamo un fronte ampio, imperniato però su una ben determinata prospettiva, così come accadde ai comunisti durante la lotta di liberazione nazionale e poi nella fase costituente della repubblica, con una forte presenza del settore pubblico in grado di indirizzare una nuova costruzione economica e un nuovo sviluppo anche del settore privato. Credo che que-

sta possa essere oggi per i comunisti e per le forze di sinistra una prospettiva concreta di superamento di questa crisi.

Da questa crisi, che è profondissima, lo abbiamo detto e ne siamo tutti consapevoli, noi possiamo avere un'uscita reazionaria, e ci sono tutti i presupposti perché questo avvenga (vedi gli attacchi ferocissimi che si perpetrano oggi all'impianto della costituzione antifascista della democrazia progressiva, perché questo era in definitiva la Costituzione del '48). Ci sono tutti gli elementi perché la critica e la fuoriuscita dall'euro possano avvenire da destra, ad opera di forze nazionaliste o "populiste" (termine ambiguamente abusato, il cui senso attuale ha ben poco da spartire con i populistici russi dell'Ottocento): pensiamo non solo all'Alba Dorata in Grecia, ma anche al movimento di Marine Le Pen in Francia, che viene dato ad una percentuale molto alta di consensi. Pensiamo, infine, al modo ambiguo in cui il berlusconismo si è posto nei confronti dell'euro e dell'Unione Europea.

Ma c'è poi anche una possibilità, un'occasione per i comunisti e le forze di sinistra, di costruire un blocco che proponga, attraverso la costruzione di un fronte, una possibile fuoriuscita positiva dalla crisi.

Come può avvenire questa fuoriuscita positiva, questo superamento, evitando l'illusione di riformare il capitalismo?



Potrebbe avvenire nei modi indicati anche da altri modelli, i quali pensano a una ripresa forte dell'intervento pubblico e della programmazione, del piano (ma forse la parola "piano" spaventa...). Se parliamo di programmazione economica e di grandi indirizzi rispetto ad uno sviluppo economico che pensi ed elabori un nuovo modello di sviluppo, lo facciamo perché quello attuale è morto, perdente. Riassumendo, diciamo che una proposta concreta potrebbe essere quella di una costruzione di un fronte ampio, ma diretto da forze che pensino all'intervento pubblico in economia, accogliendo pure le precisazioni rispetto ai beni comuni, che sottoscrivo pienamente, indicate da Giorgio Cremaschi: cioè intervento pubblico in cui il pubblico sia supportato da nuovi strumenti anche di democrazia diretta, da "comitati di inventario e controllo", come Lenin pensava per la prima fase della transizione ad un'economia socialista. Noi abbiamo avuto e abbiamo esempi quali i comitati popolari e quelli dell'acqua pubblica, o altri che si sviluppano, che si sono posti necessariamente il problema anche del controllo, inizialmente, poi possibilmente di un indirizzo programmatico e di una gestione del bene pubblico nazionalizzato. Intendo con ciò lo sviluppo di un'economia pubblica, così come attualmente avviene in un modello economico vincente, di transizione socialista – poi, se vogliamo, possiamo discuterne a lungo – che è quello che si afferma in Cina o quello che si sta provando in un altro continente come l'America Latina. Ma se non c'è questo elemento forte di proposta di trasformazione sociale interna, che possa condurre un percorso che riorganizzi le forze, che muova un forte movimento popolare, il nostro discorso sarà puramente accademico.

Occorre pensare concretamente – e per questo sono venuto volentieri a questo convegno – come ricomporre momenti di unità – senza che ciò implichi l'annullamento delle proprie peculiarità – che riescano a costruire insieme un fronte

guidato da un forte programma. Esso può essere quello della Costituzione del '48, recuperando forti elementi di sovranità nazionale, di piano, o programmazione democratica quanto meno, e un nuovo modello di sviluppo.

Una serie di cose sono state indicate già nel dibattito pubblico. Ora si tratta di costruire questo percorso affinché si renda possibile una liberazione nazionale, una fuoriuscita dal dominio dell'imperialismo tedesco rispetto alla nostra situazione; a tal fine questo fronte deve avere, come giustamente ha detto il compagno greco che mi ha preceduto, una valenza locale nazionale coniugata alla costruzione di un fronte, che finora è mancato, a livello europeo. Riusciamo a muoverci concretamente su questo versante? Riusciamo ad unire all'analisi che facciamo della situazione attuale della crisi l'indicazione di una prospettiva e a lavorare per la possibilità della trasformazione sociale? Liberazione nazionale e riconquista di una nuova economia, dunque.

Io credo che su queste basi forse possiamo insieme continuare a lavorare e provare a costruire forme di unità più ampia. Senza di queste, io vedo i rischi dell'autocommiserazione, della frantumazione e della messa a punto di analisi molto attente, importantissime e fondamentali, ma fortemente slegate da una pratica politica, dalla costruzione di quel blocco storico che, giustamente, nella relazione introduttiva si auspicava e per la quale però non ci siamo dati ancora gli strumenti adeguati.





Capitalismo, democrazia, politica. Cambio in corsa

Francesco
Piccioni



Questo è un contributo alla discussione che parla del cambiamento delle forme politiche e dello Stato. Un tema spesso saltato a piè pari dalla “sinistra antagonista”, paga delle frasi fatte su “lo stato borghese” o della ripetizione libresca della definizione marxiana (“violenza concentrata e organizzata della classe dominante”); anche per contrapposizione speculare con la “sinistra riformista”, altrettanto paga di inscrivere nell’orizzonte del presente tutta la “politica” concepibile in regime capitalistico.

Una indifferenza dichiarata per le “forme del dominio” che rivela l’azione di una ideologia schizofrenica che separa metafisicamente “forma” e “sostanza”, e quindi la diffidenza verso qualsiasi ragionamento sugli aspetti “formali”. La contraddittorietà di questa “mentalità” esplose in genere quando chi la condivide si trova a ragionare sulla repressione pratica. Quel che prima era schifato come “inessenziale” diventa improvvisamente centrale; e l’invocazione del rispetto delle “forme borghesi” in sede di critica processuale si accompagna – a volte anche nel medesimo discorso – con la denuncia ideologica di quelle forme come “pure forme”, la cui unica funzione sarebbe quella di mascherare l’arbitrio. Cosa peraltro in parte

vera, ma in forme – manco a dirlo – decisamente più complesse, o meno rozze.

La dico da vecchio guerrigliero con qualche esperienza in materia: c’è una “sostanziale” differenza tra le “forme” della repressione statale. Basta provarla su di sé: una manganellata, un lacrimogeno, un pestaggio in questura, la tortura, una pallottola nella schiena o un bombardamento con i droni discendono da pratiche repressive diverse. Figlie dello stesso dominio, ma con effetti di cui è bene tenere conto. Magari preventivamente.

Ma entriamo nel merito.

“[...] sembra esservi una assoluta contraddizione, o quanto meno un incalcolabile conflitto, fra Partito comunista e regime di mercato, anche per il mito rivendicato come prioritario, del mercato come sintomo di democrazia, per nascondere meno prioritari ma più consistenti interessi. La verità è che questa falsità storica oggi il Partito comunista cinese l’ha definitivamente denunciata. Le contraddizioni e i conflitti del mercato, nonché della sua disciplina, in continuo cambiamento, possono creare incredibili disuguaglianze, a tutti i livelli. Ma certo la loro soluzione appare oramai avere molte vie aperte. Il connubio tra mercato e democrazia, con buona pace dei tanti arroganti sacerdoti del neoliberalismo, è storicamente tramontato”¹.

Mercato e democrazia non sono sinonimi. Non lo sono mai stati, se non nell’ideolo-



gia (“falsa coscienza”, menzogna aperta o autoillusione) della classe dominante. Se la monarchia assoluta aveva tratto la sua legittimità sovrana dal diritto “divino” o comunque da un “diritto ereditario personale”, ovvero dall’affermazione istituzionalizzata della *diseguaglianza genetica* tra gli uomini, la borghesia – costretta al regicidio in Inghilterra e Francia per ben più terrene questioni (“chi e perché decide della guerra e delle sue spese?”) – aveva infine non metafisicamente fondato la sovranità sul “consenso popolare”. Non voglio qui rifare la storia degli ultimi due secoli. Ci basta la constatazione empirica che si può dare e si dà *capitalismo pienamente sviluppato* anche in assenza totale di istituzioni politiche contrassegnate dalla “tripartizione dei poteri” descritta da Tocqueville, dai riti elettorali, dalle istituzioni repubblicane e dal pluralismo delle organizzazioni politiche ammesse al gioco.

Non è la prima volta che la questione viene posta dalla Storia reale. Ma mai in questa dimensione, con questa potenza. Mai con questo carattere ultimativo, perché coinvolge direttamente le principali aree del mondo industrializzato, dell’Occidente, ovvero la culla stessa del “pensiero democratico”.

Che la democrazia formale potesse esser diventata un ostacolo per il capitalismo è il nocciolo della riflessione teorico-pratica commissionata, all’inizio degli anni ’70 del secolo scorso, da un particolare gruppo di “dirigenti” del capitale multinazionale (la

“Commissione Trilaterale”²); sfociata poi nel 1975 nel famoso rapporto sulla *Crisi della democrazia*³, non a caso incentrato fin da subito sul concetto di “governabilità” (o *governance*, in termini aziendalistici) anziché su quello della “partecipazione”.

Oggi questo filone di pensiero, e la sua retorica, è linguaggio dominante da anni, senso comune privo di antagonisti. Non c’è uomo politico che non se ne riempia la bocca fino alla nausea, non c’è “riforma strutturale” che non assuma la “governabilità” come unico parametro o fine, naturalmente per accentuare al massimo concetti-corollario come “competitività”, “efficienza”, “dinamismo”. “razionalizzazione”, ecc.

Se dunque non fa “strano” veder dichiarata la separazione totale tra democrazia e capitalismo in un articolo che parla della Cina, ciò implica una sottovalutazione della valenza teorica devastante di questa formulazione. Che ha carattere universale, non certo “continentale” o “sub-culturale”; e portata storica.

Basta guardare ai processi decisionali che hanno portato alla costruzione dell’Unione Europea. Anzi, al modo di porli istituzionalmente “al riparo dall’ingerenza democratica”. Una organizzazione di carattere “sovranazionale e intergovernativo”, tra paesi che si pretendono “democratici”, ma che nel costruirsi va eliminando programmaticamente i controlli democratici sul proprio operato: ovvero sulla propria capacità di *governance*.

Prendiamo in esame il principale tra i tre

1 G. Rossi, *La cura cinese per l’economia globalizzata*, Il Sole 24 Ore, 17 novembre 2013.

2 vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/Commissione_Trilaterale. Non è la fonte più attendibile, chiaramente; ma è solo per dare un’idea della sua composizione materiale, senza “interpretazioni”.

3 Michel J. Crozier - Samuel P. Huntington - Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli Milano, 1975.

poteri fondativi dell'architettura democratica – il Parlamento – ovvero il *potere legislativo*. Bene, questo potere è teoricamente diviso tra due cosiddette “camere”: il Parlamento, eletto dai cittadini dell'Unione (prossima scadenza maggio 2014) e il Consiglio dell'Unione Europea (un rappresentante per ogni Paese, a livello ministeriale, in modo da impegnare ogni singolo Stato).

Ma *nessun parlamentare di Strasburgo* ha la prerogativa fondamentale di una “legislatore”: quella di *proporre un disegno di legge*. Al massimo, questo pseudo-parlamento può esercitare il “controllo politico sull'operato della Commissione tramite interrogazioni scritte e orali e lo strumento della mozione di censura”. Per essere più chiari: le leggi europee le fa il *governo* (la Commissione, i cui membri vengono peraltro designati dai governi nazionali secondo proporzioni fissate per trattato) e il “Parlamento” può esprimere un composto disappunto. Al massimo.

Un modo di procedere che ha ricevuto sonori schiaffoni le poche volte che certe decisioni comunitarie sono state sottoposte al vaglio del voto popolare (ricordiamo i referendum in Francia e Olanda, che hanno bocciato la “Costituzione europea”, subito aggirati con la stipulazione del Trattato di Lisbona).

Soprattutto, però, tutti i trattati siglati tra i Paesi dell'Unione negli ultimi anni hanno come scopo dichiarato quello di *ridurre tendenzialmente a zero* l'autonomia legislativa e di bilancio dei singoli Paesi, qualunque governo essi abbiano e qualsiasi sia la loro composizione sociale interna. Sono i temi che si trattano dettagliatamente in questo convegno e quindi non mi intratterò sul merito del *Fiscal Compact* o del *Six Pack*, ecc. Ma se al vertice del governo tedesco si è affacciata persino l'ipotesi di stringere ancora più le maglie, ipotizzando di passare dai trattati a veri e propri “contratti”, con tanto di “sanzioni” automatiche per gli inadempienti, è chiaro che la cogenza del potere sovranazionale su quelli solo nazionali si concepisce e si prospetta come *inarrestabile*. Come un processo che

arriva all'obiettivo o si frantuma. Non è previsto un “piano B”.

C'è una differenza “formale”, però, che si rivela subito “sostanziale”: i poteri “locali” si qualificano ancora, in qualche misura, come “democratici” in quanto legittimati da un voto popolare (senza entrare qui nel merito di “quanto” questi voti – come in Italia – poco rappresentino ormai il *sentiment* delle popolazioni), mentre quelli *sovranazionali* sono programmaticamente *sottratti a ogni verifica del “consenso”*. Tutti gli organismi che prendono le decisioni chiave, infatti, sono costituiti in base a un personale “tecno-burocratico” indicato – sì – dai governi nazionali, ma non sottoposto a nessun altro vincolo effettivo. Al contrario, e non si tratta davvero di un semplice incidente di percorso, questi organismi sono invece legalmente “aperti” all'azione di *lobby* private.

In Italia abbiamo cominciato a sperimentare questo “nuovo corso” da due anni, dal momento in cui la Troika ha “invaso” il Paese obbligando Berlusconi ad abbandonare Palazzo Chigi e sostituendolo nel giro di ventiquattro ore – tramite Napolitano – con Mario Monti.

Da quel momento non c'è più stato argine al prevalere delle disposizioni “europee” sulle scelte di politica economica, fiscale, di bilancio, che un governo “nazionale” avrebbe dovuto prendere. Il segno più pesante è stato l'inserimento dell'*obbligo al pareggio di bilancio* all'interno della *Costituzione*. In questo modo nessuna autonomia di politica economica è più possibile, a prescindere dalla materialità della congiuntura economica che bisogna affrontare.

Questa forzatura certifica un “trasferimento di sovranità” da istituzioni nazionali – in qualche misura condizionate e “sanzionate” elettoralmente a seguito delle proprie scelte – verso *organismi* programmaticamente *impermeabili* a interessi senza possibilità di accesso alle “segrete stanze”. Il “popolo” – con tutti i suoi “rappresentanti” – viene eliminato dal novero degli attori ammessi sulla scena isti-



tuzionale europea. Non una sola popolazione, ma tutte.

La chiave di volta principale – lo sappiamo bene – è la riduzione della spesa pubblica, tramite “*spending review*” o tagli lineari alle varie voci del bilancio nazionale. Diciamo che “non c’è problema” fin quando singoli strati sociali non si sollevano, ribellandosi – con i non molti strumenti che hanno a disposizione – a un destino che piove su di loro dall’alto.

La seconda chiave di volta sono le cosiddette “privatizzazioni”, che in Italia possono vantare i “successi” di Telecom, Alitalia, Autostrade, Ilva, ecc. Ma anche quella dello smaltimento dei rifiuti tossici nella “Terra dei fuochi”, appannaggio della camorra. Mentre i “tagli”, in modo beffardo e omicida, bloccano la sanità che dovrebbe tamponare i danni alla popolazione consapevolmente prodotti dal “*business privato*”.

La distruzione del patrimonio produttivo, la svalutazione degli asset immobiliari (-20% in pochissimi anni), l’evaporazione del *know-how*, l’emigrazione delle competenze migliori ancora create da un’università avviata alla scomparsa, ecc., sono tutti corollari necessari – programmati – di una ristrutturazione delle filiere produttive continentali che ha per epicentro il capitale multinazionale più forte, concentrato, protetto perché padrone della decisione finale; tanto in campo economico-finanziario, quanto in quello politico.

Il grado di autonomia delle istituzioni comunitarie rispetto a questo capitale è ormai pari a zero. Stessa situazione per le istituzioni nazionali residue.

L’evoluzione in corso mostra che la “sfera pubblica” si va riducendo alle pure funzioni “regolative interne” ai singoli paesi, a partire da quelle repressive, militari e di intelligence. Anche in questo caso, però, con un ridisegno complessivo delle funzioni e degli obiettivi: scompare progressivamente il controllo territoriale legato alla “sicurezza della popolazione”, ovvero il “*welfare repressivo*”, l’altra faccia della “*coesione sociale*” fondata su diritti universali⁴, mentre si concentra l’attenzione sulle op-

posizioni politiche e sociali, costruendo appositi “nuovi centri” come EuroGenDFor. Non solo nei paesi Piigs, ma anche in Gran Bretagna⁵. Non si tratta di una banale conseguenza della crisi economica, è uno sviluppo teorizzato del “controllo globale”⁶.

In questa evoluzione dell’Unione Europea scompare “la politica” per come l’abbiamo conosciuta nei due secoli in cui lo “stato nazione” è rimasto al centro della scena. Scompare dunque quel luogo di “composizione competitiva” tra interessi sociali differenti e opposti – mediati da partiti, sindacati, movimenti d’opinione – nella lotta per trasformare la ricchezza prodotta dal Paese in dividendi sociali sempre ineguali, ma “liberamente contrattati”; quindi modificabili a seconda dei rapporti di forza interni. Una lotta che ha assunto storicamente forme liberali, “democratiche”, socialdemocratiche o apertamente dittatoriali, ma pur sempre inseguendo un qualche “compromesso sociale interno”, funzionale alla massimizzazione dello sforzo produttivo o, nel caso, allo sforzo “competitivo” più estremo: la guerra esterna.

È questo “compromesso” ad essere entrato nel mirino; e i vertici della Troika lo dicono in modo chiaro, ancorché implicito, quando spiegano che l’obiettivo è cancellare il “modello sociale europeo”, quell’insieme di regole, diritti universali e del lavoro, welfare, che ha permesso al Vecchio Continente di mettersi – temporaneamente? – alle spalle secoli di guerre infraeuropee.

Mercato e democrazia non vanno più d’accordo, hanno riconosciuto nelle “*suite imperiali*” da dove ci si appresta a governare il mondo con i droni. “E tanto peggio per la democrazia”, hanno concluso. Cosa resta dunque della “politica”? Beh, non certo le diatribe parlamentari, nazionali o sovra che siano. Ci troviamo infatti all’indomani di una serie di “piccoli golpe” che hanno eliminato – insieme alla “sovranità nazionale” – il potere legislativo rispetto agli argomenti economico-istituzionali; che hanno trasformato la



4 vedi: <http://www.contropiano.org/politica/item/20544-la-polizia-piange-misericordia-e-la-troika-bellezza>.

5 vedi: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-26/spending-review-cura-tory-064352.shtml?uuiid=AByBKlf>.

6 vedi: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-20/dall-afghanistan-megalopoli-guerriglia-futura-sara-urbana-parola-kilcullen-guru-intelligence-usa-182613.shtml?uuiid=ABqWcVe&fromSearch>.



prassi istituzionale in senso “presidenziale”, senza nemmeno cambiare la Carta; che hanno anche ridotto al puro aspetto estetico il “diritto di resistenza” politico-sociale.

Gli interessi materiali della maggioranza della popolazione sono fuori gioco; farli pesare diventa al tempo stesso prioritario e impossibile, se si resta alle forme fin qui “abituati”. Intanto per il tipo di “nemico” che si deve identificare: non più tanto “lo Stato” (nazional-borghese, che è comunque quello che ci manganella), ma la costruzione tecno-finanziaria chiamata *Unione Europea*. La quale ancora non è uno Stato, forse non lo sarà mai (per ragioni che eccedono la dimensione puramente economica), ma farà di tutto per apparire tale. Chiunque non parta da questo livello del problema – “riformista” o “rivoluzionario” che si dichiara – resterà ad abbaire alla luna. Magari facendo molto rumore, ma senza effetti pratici. Né duraturi.

Se identificare il nemico è indispensabile per orientare la vista e l'azione politica, il problema vero è l'identificazione precisa degli “amici” e soprattutto la loro *organizzazione*. La “politica” dunque si presenta come problema di livello superiore rispetto al già noto. È al tempo stesso necessità della *costruzione della soggettività* in grado di rompere il nuovo schema dello sfruttamento sul Vecchio Continente e

pratica di inceppamento del processo di consolidamento di questo schema.

È un problema di scienza rivoluzionaria che torna a presentarsi con forza straordinaria dopo che per trenta anni era stato accuratamente rimosso dall'orizzonte, dalla pratica, dalla riflessione della “sinistra radicale” europea; di qualsiasi dimensione o variante.

È un problema tutto da mettere a tema e per cui non esistono “professori” dotati di titoli sufficienti.

Un paio di cose intanto possono esser dette da subito:

– è un problema la cui *dimensione minima* è fin dall'inizio *multinazionale*, ricordando però che l'Italia resta un Paese che – per “peso” economico e politico – possiede una robusta “golden share” sul processo europeo;

– è un problema irrisolvibile per i “piccoli gruppi”, siano essi il residuo di partiti più grandi o limitati per “vocazione settaria”, anche a prescindere dalla variante ideologica sbandierata.

Ciò vale naturalmente – o a maggior ragione – anche per le “strutture di movimento”. Nessun conflitto sociale, per quanto generosi e intelligenti siano gli attivisti che lo animano, può “risalire dal basso” con l'analisi fino a ricostruire la tessitura del potere continentale, la sua prassi di trasformazione del reale (“per-



formativa” anche quando commette errori marchiani), la sua *progettualità complessiva*. Il singolo “progetto del capitale”, infatti, ce lo troviamo davanti quando arriva sulla nostra testa e le nostre vite, stravolgendole. Studiando un po’ possiamo anche arrivare a “comprenderlo”; anche se, molto probabilmente, avrà realizzato l’obiettivo e quindi mutato forma e sostanza durante il tempo necessario a “capiarlo”. Ma l’*architettura generale*, la sua fisiologia operativa o riproduttiva, è ricostruibile solo a partire dall’insieme e “dall’alto”. Può essere individuata solo da una *unità dei movimenti conflittuali* capace di misurarsi con la *scienza* della trasformazione sociale.

La dimensione dell’avversario, mi auguro, dovrebbe esser sufficiente a chiarire definitivamente la questione e a modificare una volta per tutte sia l’atteggiamento “impolitico” dell’antagonismo nascente, tanto quello “dottrinario” del radicalismo incanutito nella recitazione di formule svuotate del contenuto sociale. “Il potere del capitale continentale”, infatti, non comprende soltanto i “felici pochi” che orientano i flussi finanziari e la creazione delle condizioni di un livello maggiore di sfruttamento. Quel potere ha messo al lavoro nella sua “macchina da guerra” alcuni milioni di cervelli con competenze elevate in tutti i campi, milioni di braccia con l’arma al fianco, centinaia di migliaia di “comunicatori” *embedded* (più o meno “consapevoli” del proprio ruolo, e retribuiti in proporzione). Soltanto nella BCE lavorano diverse migliaia di economisti di prima scelta (1.000 vengono assunti in questi giorni soltanto per affrontare il compito della vigilanza bancaria, di cui avrà la titolarità a partire dal 1 gennaio 2014), il fior fiore delle università migliori, in modo unitario, secondo un progetto e un programma. È un potere che fa scienza dell’esperienza pratica ogni giorno e accumula conoscenza.

È uno spreco assurdo pensare di affrontare avversari di questa statura e natura con le ideuzze – o le praticuzze – che a ognuno di noi vengono in mente più volte

al giorno, senza un programma, un progetto, un soggetto, un *cervello collettivo* che prescindendo geneticamente dalle “bizzate dell’Io” (“il più lurido di tutti i pronomi”, scriveva Gadda). Uno spreco di tempo, energie, idee, pratiche, conflitti, sogni, ragioni e corpi. Abbiamo bisogno di risolvere i problemi immensi che ci stanno davanti, non di trovare qualcuno che ci dia ragione qui e ora, e fino a domani.

Il gioco del cambiamento sociale non è mai stato, nella storia, un gioco da cortile per cui basta un po’ di “talento naturale”. Oggi meno che mai.

«Se l'unico strumento che hai in mano è un martello, ogni cosa inizierà a sembrarti un chiodo»

Abraham Maslow





L'euro dei nazi e il nostro

Giorgio
Gattei

“L

a storia si ripete perchè la si dimentica”

Antonio
De Viti De Marco

1.

1 M. Hardt e T. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2001.

2 L. Vasapollo (a cura di), *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerre*, Jaca Book, Milano, 2003; M. Casadio, J. Petras e L. Vasapollo, *Clash! Scontro tra potenze. La realtà della globalizzazione*, Jaca Book, Milano, 2004; L. Vasapollo, M. Casadio, J. Petras e H. Veltmeyer, *Competizione globale*, Jaca Book, Milano, 2004.

3 R. Martufi e L. Vasapollo, *EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale*, MediaPrint, Roma, 2000; J. Arriola e L. Vasapollo, *La dolce maschera dell'Europa*, Jaca Book, Milano, 2004; *L'Europa superpotenza. I comunisti, la democrazia e l'Europa*, Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti, Roma, 2005.

4 Cfr. E. Brancaccio, M. Passarella, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano, 2012.

rivista della
Rete dei Comunisti

È stato con intelligenza che la Rete dei Comunisti, quando Toni Negri si mise a profetare dopo il crollo dell'URSS l'avvento dell'Impero unipolare americano¹, gli oppose invece il precipitare del mondo in una condizione di *imperialismi in competizione globale tra loro*². E fu altrettanto acuto il riconoscimento, fin da subito, della *natura imperialista della Unione Europea* in via d'accelerata espansione dopo l'introduzione dell'euro³. Però adesso che la contrapposizione degli interessi geo-economico-politici tra USA ed UE è più o meno generalmente riconosciuta, bisogna andare oltre prendendo ad esaminare anche la *costituzione interna del polo imperialistico europeo* che non è affatto formato da un insieme di nazioni omogenee e convergenti verso gli Stati Uniti d'Europa. Al contrario: esso risulta organizzato dal “nocciolo duro” di Germania e suoi satelliti attorniato dalla “periferia” dei Paesi mediterranei cosiddetti “maiali” (PIGS = Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), mentre la Francia si presenta sospesa tra l'appartenenza al “nocciolo duro” (come ritenuto a suo tempo da Mitterand e Sar-

kozy) oppure alla “periferia”, come invece cominciano a temere le agenzie internazionali di rating.

È stata questa la conseguenza della nascita di un *rapporto economico asimmetrico europeo* imposto dal “nocciolo duro” (d'ora in poi il “centro”) a danno della periferia. Questo rapporto di sfruttamento (perchè proprio di ciò si tratta) non ha tuttavia i caratteri classici del colonialismo con il centro che esporta manufatti in periferia ricevendone in cambio materie prime, perchè nella Zona Euro la periferia non arriva a coprire le proprie importazioni dal centro con esportazioni equivalenti (la sua bilancia commerciale infatti è in passivo, all'opposto di quella del centro che è in attivo), ma salda il disavanzo pagandolo nell'euro che è la moneta comune ad entrambi. Tuttavia questo incasso non resta nella disponibilità del centro così che, entrando nella sua circolazione monetaria, arrivi ad aumentarne i prezzi interni scoraggiando le sue esportazioni così da riportare la bilancia commerciale al pareggio, come predicherebbe la teoria pura. Esso viene restituito dal centro alla periferia mediante sottoscrizione del debito sovrano che questa emette. E così il centro, oltre che esportatore di merci, diventa pure creditore di capitali, mentre la periferia, importatrice di merci, risulta debitrice di capitali⁴, che s'impegna a restituire alla scadenza pagando nel frattempo gli interessi pattuiti. Ma il debito dovrà poi essere rimborsato al centro creditore! Cer-



tamente, ma la questione non fa problema se il debito ad ogni scadenza viene rinnovato dal centro (eventualmente ad un tasso d'interesse superiore), così che la periferia può continuare ad importare merci grazie alla disponibilità monetaria che le viene concessa di volta in volta dal centro in cambio del proprio indebitamento sovrano. A maggior garanzia di questo meccanismo di sfruttamento mercantil-finanziario è stata posta la condizione che tutti i movimenti di merci e capitali avvengano secondo un *rapporto di cambio fisso* tra le monete dei singoli stati, il che è stato raggiunto dal 1999 con l'adozione dell'euro quale valuta comune, così da impedire alla periferia di svalutare per rovesciare a proprio favore la bilancia commerciale come ha fatto l'Italia, con la lira, nel 1992-1993⁵.

È questo un *rapporto di dominazione coloniale* che la Germania, ritornata ad essere un soggetto geo-politico autonomo dopo la riunificazione con la DDR⁶, ha perseguito con lucida determinazione⁷ e di cui qui vorrei ricordare la profonda analogia con il *piano d'integrazione monetaria* teorizzato dai politici ed economisti nazisti a coronamento del Nuovo Ordine Europeo che sarebbe uscito dalla sicura vittoria (a loro giudizio) delle armate del Terzo Reich nella seconda guerra mondiale. Il testo a cui faccio riferimento è: Paolo Fonzi, *La moneta nel Grande Spazio. La pianificazione nazionalsocialista monetaria europea 1939-1945*⁸ che si presenta, per meticolosa documentazione, assolutamente illuminante.

2.

Nella prefazione al volume Enzo Collotti, autore dell'opera più sistematica in italiano sul Nuovo Ordine Europeo⁹, così ha sintetizzato l'obiettivo geopolitico perseguito dal Terzo Reich: l'Europa doveva essere «ristrutturata secondo rigidi criteri gerarchici come una piramide al culmine della quale si ergeva la potenza dominante della Germania»¹⁰. Ora la storiografia antifascista ha soprattutto rivolto l'attenzione sulla dimensione di *saccheggio delle risorse* (dalle materie prime ai beni alimentari e alla manodopera¹¹) delle nazioni progressivamente conquistate o alleate della Grande Germania¹², mentre lo studio di Fonzi allarga la visione per considerare anche le modalità che si prevedevano necessarie per imporre ad una Europa «nazificata» anche «un nuovo sistema monetario a valere non soltanto per i tempi brevi della guerra ma come istituzione permanente per il futuro»¹³. L'intenzione finale era quella, per utilizzare l'immagine proposta da Götz Aly, di mungere quanto più possibile la «vacca europea», ma consentendole anche di partorire vitelli prima di portarla al macello¹⁴. Ma per farle fare vitelli non la si poteva mungere fino alla morte e per questo si richiedeva, come doveva spiegare nel 1940 il Ministro dell'Economia Walther Funk, la «costruzione di un sistema dei pagamenti europei (*clearing* centralizzato) [di cui poi si dirà] sulla base del marco, che consenta dal punto di vista della tecnica dei paga-

5 Cfr. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 154-165.

6 G. Gattei e M. Roccati, *Era il 1992. L'anno della rinascita geopolitica della Germania, Ogni uomo è tutti gli uomini*, Bologna, 2012.

7 G. Gattei, *La Germania contro tutti, in Il vicolo cieco del capitale. A che punto è la crisi sistemica?*, Atti del forum della Rete dei Comunisti, Roma, 2012.

8 P. Fonzi, *La moneta nel Grande Spazio. La pianificazione nazionalsocialista dell'integrazione monetaria europea 1939-1945*, Unicopli, Milano, 2011.

9 E. Collotti, *L'Europa nazista: il progetto di un Nuovo Ordine Europeo 1939-1945*, Giunti, Firenze, 2002.

10 E. Collotti, Prefazione a P. Fonzi, op. cit., p. III.

11 Manodopera anche: avendo deciso di non aumentare l'occupazione femminile nazionale (che dai 14,6 milioni di unità del 1939 passò ad appena 14,9 milioni nel 1944) fu giocoforza sostituire gli uomini sotto le armi con forza-lavoro straniera importata: 8 milioni di civili volontari attratti dalle maggiori remunerazioni in Germania e 5,5 milioni di prigionieri di guerra e detenuti nei campi di lavoro e sterminio.

12 Cfr. G. Corni, *Il sogno del Grande Spazio. Le politiche di occupazione nella Europa nazista*, Laterza, Bari, 2005.

13 E. Collotti, op. cit., p. VI.

14 G. Aly, *Lo Stato sociale di Hitler. Rapina, guerra e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino, 2007, p. 350.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



menti l'afflusso di merci europee verso il mercato tedesco e in seconda linea assicuri lo scambio commerciale intra-europeo»¹⁵. Ora va subito detto che, se nei fatti questo piano d'unificazione monetaria non ha poi avuto modo di perfezionarsi essendo stato travolto dall'urgenza delle necessità militari, in teoria esso era stato però minuziosamente predisposto.

Il punto di partenza risiedeva nel *controllo del commercio estero* che era diventato l'ossessione dei politici nazisti allo scopo di mantenere la stabilità dei prezzi interni. Era questo il maggior "valore" che il nazismo intendeva garantire al popolo tedesco "scottato" dall'iperinflazione degli anni 1919-1923, come Hitler aveva ufficialmente promesso nel 1936: «dobbiamo mantenere stabile e costante la nostra politica dei salari e quindi anche la nostra politica dei prezzi. E se qualcuno crede di potersi sottrarre a questa politica, credetemi: finché vivrò e sarò alla testa del Reich saprò difendere la ragione della preservazione di tutta la nazione contro simili pazzi!... Potremmo anche fare manovre simili a quelle fatte da altri: oggi do al lavoratore 15 o 20% in più di salario, domani alzo i prezzi del 15-20%, poi ancora una volta i salari e poi ancora i prezzi, e dopo due mesi svalutiamo il marco e imbrogliamo i risparmiatori, e poi aumentiamo di nuovo i salari e così via -

credete che il popolo tedesco potrebbe diventare felice con una simile politica?»¹⁶. Ma come mantenere la stabilità dei prezzi interni in una economia nazionale comunque necessariamente aperta agli scambi esteri, se non altro per la necessità d'importare le materie prime di cui era priva? La soluzione trovata negli anni '30 erano stati gli accordi bilaterali di *clearing* che consentivano di scambiare merci senza "consumare" moneta perché le importazioni non ripagate con esportazioni venivano contabilizzate in una "camera di compensazione" e rinviate al futuro, senza interessi, in attesa di essere saldate con esportazioni a venire. A seguito dei successi militari del 1940 un suo sviluppo venne ritrovato nella compensazione multilaterale di questi accordi tra le nazioni progressivamente alleate o conquistate così che, se la Germania aveva un debito verso A ma pure un credito verso B, allora B avrebbe pagato A e la Germania si sarebbe liberata dal debito. Nasceva in questo modo l'idea di un *Grande Spazio Commerciale Europeo* di cui la Germania sarebbe stata la nazione-cardine, come nel 1940 spiegava una nota della Cancelleria del Reich: «i grandi successi della Wehrmacht tedesca hanno creato i fondamenti per il Nuovo Ordine Economico Europeo sotto il dominio tedesco. La Germania, dopo aver concentrato negli



15 Cit. in P. Fonzi, op. cit., p. 175.

16 Cit. in P. Fonzi, op. cit., p. 75.

ultimi anni le proprie forze principalmente sul riarmo militare, potrà seguire in futuro anche la strada della crescita economica e dello sviluppo delle proprie forze produttive su ampia base e una grossa crescita del tenore di vita ne sarà la conseguenza»¹⁷.

Ma, si domanda Fonzi, come fare a «mantenere il legame monetario con l'economia estera senza per questo abbandonare il principio della gestione politica della moneta» che si richiedeva per la stabilità dei prezzi interni? La risposta non poteva essere che «la costruzione di un *ordine monetario europeo* che fu il banco di prova della capacità del nazionalsocialismo di risolvere (quel suo) dilemma»¹⁸.

3.

C'è però subito da dire che il Nuovo Ordine Monetario Europeo doveva nascere asimmetrico perchè gli stati aderenti, volontariamente o meno, sarebbero stati collocati in due diversi ordini d'importanza. Ci sarebbe stato un «cerchio interno»¹⁹ composto dalla Grande Germania (allora impinguata dall'Austria e dei Sudeti), dal Protettorato di Boemia e Moravia, dal Governatorato Generale polacco e da Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio e Lussemburgo in quanto (si diceva) nazioni affini «dal punto di vista della cultura, della civiltà e della razza», ma pure economicamente omogenee alla Germania tanto da potersi pensare ad un «livello dei prezzi, dei redditi e dei salari unitario»²⁰. Al di fuori avrebbe invece gravitato il «cerchio esterno»²¹ di Svezia e Svizzera e poi Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (i PIGS, i Paesi «maiali», erano già previsti!) con estensione fino all'Unione Sovietica (quando sconfitta) e alla Turchia e all'Iran per proiettare il Grande Spazio sul Pacifico e sul Golfo Persico. Nel cerchio esterno non era però interesse tedesco introdurre lo stesso tenore di vita che c'era in Germania e quindi i prezzi e i salari vi sarebbero stati mantenuti più bassi per favorire le esportazioni verso il cerchio in-

terno.

Come già detto, gli scambi commerciali della Germania sarebbero avvenuti mediante accordi di *clearing* centralizzato in un'unica stanza di compensazione per i Paesi del cerchio interno, mentre con quelli del cerchio esterno ci sarebbero stati rapporti bilaterali di ciascuno di essi con la Germania quale unico partner di riferimento. Si sarebbero comunque unificate per tutti le procedure contabili grazie all'adozione del marco quale moneta comune, essendo evidente che, se «in futuro dovrà esserci in una grossa parte dell'Europa una valuta unitaria, non c'è alcun dubbio che qui il marco dominerà»²². Nell'attesa si suggeriva che le singole valute nazionali fossero legate da un *cambio fisso col marco*: «nell'interesse di una rivitalizzazione dell'economia sembra desiderabile che in Europa venga creata una regione monetaria il più possibile unitaria. Per questo sarebbe necessario almeno che le monete dei diversi Paesi europei fossero messe in un rapporto di cambio fisso tra loro, in modo che l'economia potesse contare con numeri costanti. Sarebbe una semplificazione del lavoro quotidiano se fosse introdotta in Europa solo una moneta unitaria. È prevedibile che ciò incontri difficoltà, ma la fissazione di tassi di cambio stabili sarebbe assolutamente necessaria»²³.

E come metterla con la circolazione bancaria? Un primo *memorandum* del Ministero dell'Economia aveva previsto che le banche centrali dei singoli Paesi si sarebbero trasformate in filiali della Reichsbank²⁴, mentre un secondo proponeva la costituzione di una Banca Europea (con sede a Vienna che allora era in Germania) «che sarebbe servita, in caso di unione monetaria o federazione monetaria, al conteggio incrociato dei saldi tra i Paesi associati» e con il capitale sottoscritto dalle banche centrali nazionali in proporzione alla «misura in cui ogni Paese era disposto a concedere credito alla Banca Europea, ovvero alla misura in cui esso avrebbe esportato senza contropartita»²⁵. Ma quale strategia monetaria avrebbe do-



- 17 Cit. in idem, p. 116.
- 18 P. Fonzi, op. cit., p. 12.
- 19 Idem, p. 165.
- 20 Cit. in idem, p. 205.
- 21 Idem, p. 169.
- 22 Cit. in idem, p. 145.
- 23 Cit. in idem, p. 146.
- 24 P. Fonzi, op. cit., p. 158.
- 25 Idem, p. 159.

rivista della
Rete dei Comunisti

vuto adottare questa futura Banca Centrale Europea? Dominando comunque la paura dell'inflazione (in questo caso di natura bancaria), ci si affidava ad una «limitata possibilità di creazione autonoma di credito (in cui) risiede la possibilità di un dominio politico della costruzione economica europea da parte della Banca europea, in cui naturalmente la Germania deve essere predominante»²⁶.

Se finora appare straordinaria la somiglianza del progetto nazista d'unificazione monetaria europea con l'attuale Unione Monetaria, l'analogia non va però spinta più oltre perchè la Germania di oggi risulta, come s'è detto, esportatrice di merci e capitali, mentre il Terzo Reich all'incontrario importava merci (il suo disavanzo commerciale salì dai 409 milioni di marchi del 1939 ai 15,8 miliardi di marchi nel 1944) costringendolo a gestire oculatamente il pagamento monetario a saldo. E comunque quel progetto di unificazione monetaria avrebbe dovuto funzionare soprattutto dopo la guerra quando la Germania vittoriosa avrebbe potuto esportare un adeguato valore di merci a fronte delle proprie importazioni. Lo aveva previsto nel 1942 un collaboratore del Governatorato di Vienna: «nell'Europa sud-orientale per il momento dobbiamo praticare solo una politica coloniale, cioè trarre dalla terra tutto ciò di cui quei popoli possono

fare a meno senza impoverirsi completamente. Soltanto dopo la guerra potremo cambiare gradualmente questa politica elevando il tenore di vita di quelle popolazioni mettendole in grado di assorbire i prodotti dell'Europa industriale»²⁷.

4.

Eppure quel momento non giunse mai perchè le necessità del (non previsto) prolungamento della guerra finirono per travolgere il progetto di Unione Monetaria sostituito dalla logica dello sfruttamento indiscriminato delle risorse altrui (come a dire che la Germania nazista fu costretta a mungere fino alla morte la sua "vacca europea" ancor prima di metterla in grado di partorire vitelli). Di tutto questo si dà conto negli ultimi capitoli del libro di Fonzi. Se con l'attacco all'URSS si era sperato di poter pareggiare con le requisizioni militari il precedente scambio commerciale con i sovietici, alla prova dei fatti il guadagno non compensò la perdita, così che la Germania si trovò costretta a dipendere dall'«incremento dello sfruttamento dei territori occidentali e degli alleati europei. Ma questo sfruttamento ebbe per tutti i popoli europei un'unica manifestazione: l'inflazione»²⁸, così che «la Germania, che fino al 1940 era stata un



26 Cit. in idem, p. 160.
 27 Cit. in G. Corni, op. cit., p. 231.
 28 P. Fonzi, op. cit., p. 281.

Paese relativamente caro, si trasformava lentamente in un'isola di prezzi stabili circondata da un mare [d'inflazione] il cui livello minacciava di superare i limiti di guardia e di invadere la terraferma»²⁹.

A fronte dei maggiori prezzi delle merci importate il debito tedesco di *clearing* crebbe a dismisura (dai 335 milioni di marchi del 1939 ai 33.483 del 1944)³⁰, il che avrebbe obbligato i tedeschi, come ammoniva un *memorandum* del novembre 1942, ad esportare merci senza contropartita per molti anni dopo la guerra rendendo difficile la ricostruzione ed impossibile l'aumento dei consumi interni³¹. Come rimediare allora? Nel *memorandum* si proponeva di abbandonare il cambio fisso e di rivalutare il marco rispetto alle altre valute per ridurre il costo delle importazioni, mentre il debito pregresso avrebbe dovuto essere ricalcolato nelle nuove monete svalutate (ma questo solo per i Paesi alleati e neutrali, perchè a quelli vinti il debito non sarebbe nemmeno stato pagato a titolo di riparazione di guerra). «Il Ministro dell'Economia ha proclamato innumerevoli volte per l'economia europea il principio: prezzi fissi, monete fisse!... In linea di principio bisogna essere d'accordo con la richiesta di prezzi e cambi stabili, ma il loro mantenimento unilaterale rispetto ai cambi è senza senso»³². Altrettanto veniva richiesto a metà del 1943 dal Commissario del Reich per la formazione dei prezzi: «una collaborazione economica sulla base di cambi stabili può essere mantenuta solo se si può assicurare un congruenza tra gli sviluppi dei prezzi; poiché questo in considerazione dei diversi interessi dei singoli Paesi e delle loro possibilità amministrative sembra difficilmente realizzabile, nella lunga prospettiva si dovrà mirare ad una soluzione in direzione di corsi di cambio mutevoli»³³. Ma non ci fu nulla da fare: nella riunione del 2-3 aprile 1943, quando si arrivò ad una sorta di resa dei conti con i «professori» favorevoli all'abbandono della stabilità del cambio, gli uomini delle istituzioni (Ministero dell'Economia e Banca Centrale) vi si opposero ferma-

mente e d'allora in poi «la Reichsbank cercò anche di bloccare il più possibile una discussione pubblica su questo tema»³⁴.

5.

Ma oggi? Oggi la Grande Germania, ritornata egemone in Europa, ha realizzato proprio la prospettiva immaginata dai politici ed economisti nazisti per il dopoguerra vittorioso: di rendersi finalmente *esportatrice netta di merci* nei confronti della periferia. Dopo la costituzione della Unione Monetaria ha perseguito con lucida determinazione una politica commerciale decisamente (seppur non dichiaratamente) “mercantilistica” fatta di rigore fiscale e moderazione salariale spinta (le c.d. “riforme Hartz”) all'interno, anche a costo di deprimere la domanda nazionale, ma più che compensata dalla vendita di merci all'estero al punto che «se non ci fossero state le robuste esportazioni verso l'Europa periferica, la Germania sarebbe scivolata dalla bassa crescita alla stagnazione»³⁵. Ma il disavanzo commerciale, che si è venuto così a formare in periferia, non ha più potuto essere corretto con le “svalutazioni competitive” da parte dei Paesi importatori (come fatto in precedenza) per il vincolo della moneta unica, finendo per ingigantirsi negli anni.

A sostegno della capacità di spesa della periferia sono poi intervenuti i prestiti di capitali dal centro, da cui l'indebitamento progressivo di quella, mentre il centro otteneva il doppio vantaggio di guadagnare interessi sui capitali prestati e di assicurarsi, grazie a quell'imprestito, un mercato di sbocco privilegiato perchè privo di rischio di cambio per la dominanza dell'euro. Il gioco non è tuttavia senza rischio perchè, se da un lato la periferia si deindustrializza venendo inondata dalle merci straniere, dall'altro il centro si fa partecipe dell'instabilità finanziaria della periferia per quell'indebitamento cre-



29 Idem, p. 282.

30 Idem, p. 367.

31 Idem, pp. 375-376.

32 Cit. in idem, p. 377.

33 Cit. in idem, p. 407.

34 Idem, p. 382.

35 S. Cesaratto e A. Stirati, *Germany and the European and Global Crisis*, in “Quaderni del Dipartimento di Economia politica dell'Università di Siena”, 2011, n. 607, p. 3; cfr. anche S. Cesaratto, *Il vecchio e il nuovo della crisi europea*, in S. Cesaratto e M. Pivetti (a cura di), *Oltre l'austerità*, www.micro-mega.net, 2012, pp. 26-43.



scente di cui è creditore. Così, quando hanno cominciato a presentarsi casi d'insolubilità (come in Grecia e a Cipro), al centro si è temuto che il proprio credito potesse venire "ripudiato" dalla periferia e si è corso ai ripari richiedendone, almeno in parte, il rientro forzoso.

Questo è stato imposto con il *Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance*, impropriamente detto "Fiscal Compact", firmato in 2 marzo 2102 dai capi di Stato e di governo della zona-euro (approvato il 23 luglio 2012 dal Parlamento italiano con legge costituzionale a maggioranza "rinforzata" per escludere il ricorso al referendum confermativo popolare). Con esso si sono irrigiditi i vincoli di bilancio pubblico e di debito sovrano in un modo tale che, a detta di alcuni, il *Fiscal Compact* può rappresentare, dopo il *Trattato di Maastricht* (1991) ed il *Trattato di Lisbona* (1999), «il terzo atto della storia dell'euro che radicalizza in maniera inedita i principi neoliberisti che hanno caratterizzato fin dall'inizio la costruzione della moneta unica»³⁶. Ma la sua applicazione, si continua, potrebbe avere l'effetto di portare «ad una forma di austerità perpetua e ad un rischio estremamente concreto di esplosione della zona euro»³⁷. Vediamo come.

6.

Il *Fiscal Compact* richiede all'articolo 3 il pareggio di bilancio (e non più il disavanzo entro il tetto del 3% del PIL), così che le spese statali risultino integralmente coperte da imposte e tasse, e se ciò non si farà è previsto «un meccanismo automatico di correzione» che di fatto priva i Paesi colpevoli d'infrazione di qualsiasi potere decisionale proprio. Ma è l'articolo 4 il più devastante perchè impone di ridurre il debito pubblico al 60% del PIL nell'arco di 20 anni a partire dal 2014, poi portato al 2015 (per capire l'entità dello sforzo finanziario richiesto si valuti che per l'Italia, che ha un debito pubblico di oltre 2000 miliardi di euro, pari a più del 120% del PIL, per vent'anni il bilancio statale verrebbe gravato di una quota di restituzione del debito di almeno 50 miliardi all'anno). È questa la miccia capace di far deflagrare l'Unione Monetaria Europea perchè paradossalmente esso porta all'aumento, invece che alla diminuzione, del rapporto Debito pubblico/PIL con l'effetto, secondo uno studio condotto da tre istituti economici indipendenti di Francia, Austria e Germania, di «ampliare all'interno della zona euro il divario tra i Paesi del sud d'Europa e la Germania e gli altri Paesi del Centro e Nord Europa»³⁸.

Ma perchè un simile perverso provvedi-



36 B. Coriat, T. Coutrot, D. Lang e H. Sterdyniak, *Cosa salverà l'Europa. Critiche e proposte per un'economia diversa*, Minimum Fax, Roma, 2013, p. 8

37 Idem, p. 10.

38 Cit. in idem, p. 26.

rivista della Rete dei Comunisti



mento è stato introdotto? Coloro che l'hanno redatto tenevano pur conto che una riduzione del debito pubblico produce effetti negativi sul PIL, ma si affidavano evidentemente alle stime del Fondo Monetario Internazionale per il quale, almeno nei Paesi avanzati, ad un punto di "contrazione fiscale" (maggiori imposte e tasse e/o tagli alla spesa pubblica) corrispondeva un calo del PIL dello 0,5%, il che garantiva la riduzione del rapporto Debito/PIL (la relazione passa attraverso quello che è denominato il "moltiplicatore fiscale" che qui non è possibile discutere). Purtroppo, all'inizio del 2013, lo stesso FMI ha rivelato che quella stima è valida soltanto nel caso di crescita economica perchè in recessione il calo del PIL sale invece all'1,7% vanificando la diminuzione del rapporto Debito/PIL e quindi costringendo ad un ulteriore intervento di "contrazione fiscale" con successivo aumento del rapporto, e così via seguitando in una spirale negativa verso la depressione³⁹. Per questo «il consolidamento fiscale può generare e spesso realmente genera un circolo vizioso che rende il debito pubblico sempre più insostenibile. E sappiamo che in una depressione prolungata la capacità produttiva non solo rimane inutilizzata, ma viene distrutta: le imprese chiudono e solo tutt'al più una frazione del loro capitale produttivo viene riutilizzato altrove in altri usi produttivi. Anche il capitale umano viene distrutto: i lavoratori in esubero si disperdono e le loro qualifiche vanno perdute o dimenticate o diventano obsolete»⁴⁰.

Tutto questo finirebbe per succedere in periferia. E al centro? Di fronte al collasso economico di quella, esso si vedrebbe restringere l'area privilegiata d'esportazione delle proprie merci, dovendo andare a ricercarsi altri sbocchi esterni all'eurozona (a meno che al centro non si decidesse di puntare sul rilancio del mercato interno aumentando, che so?, la massa salariale oppure la spesa pubblica, ma con conseguenze negative sulla stabilità dei prezzi). Però fuori dalla zona-euro il centro deve confrontarsi con le valute altrui, come il

dollaro o lo yen, così che la sostituzione delle comode esportazioni periferiche, prive di rischio di cambio, con quelle extra-euro, dove invece quel rischio c'è, potrebbe diventare difficoltosa. La sostituzione potrebbe non finire "a somma zero" (come si dice) e allora, per guadagnare più mercato estero, potrebbe essere necessaria la *svalutazione competitiva dell'euro*. Ma questa è soltanto una possibile soluzione, perchè ci potrebbe essere l'alternativa dell'arroccamento in difesa della supremazia della valuta europea abbandonando al proprio destino la periferia mediante la *fuoriuscita del centro della moneta unica*.

Resta da chiedersi quale potrebbe essere il comportamento della Germania, il centro del "centro", se posta davanti all'alternativa di sostenere l'*interesse degli esportatori* svalutando l'euro oppure difenderne ad ogni costo il valore nell'*interesse dei risparmiatori*. Non so abbastanza sulla situazione economica interna tedesca per dar lumi in proposito. Tuttavia l'esperienza di fallimento del progetto nazista di unificazione monetaria europea sotto l'urto delle "superiori" *esigenze militari* di saccheggiare l'intero continente pur di vincere la guerra non lascia bene sperare. Questa volta potrebbe essere la "superiore" *volontà dei risparmiatori* di riavere comunque indietro i propri soldi incautamente prestati alla periferia a condurre al fallimento dell'esperimento dell'euro quale moneta unica e stabile di centro e di periferia. E nuovamente la "vacca europea" verrebbe munta fino alla morte senza consentirle di partorire vitelli.



39 Cfr. O. Blanchard e D. Leigh, *Growth forecast errors and fiscal multipliers*, in "IMF Working Paper", 2013, n. 1. Per una dimostrazione algebrica cfr. D. M. Nuti, *Gli effetti perversi del consolidamento fiscale*, in www.sbilanciamoci.info.

40 D. M. Nuti, art. cit.



“Noi restiamo!”

Federico
Dettori



Una campagna euro-mediterranea contro il furto di cervelli

Il dibattito di queste due giornate attorno alla proposta politica messa in campo dalla Rete dei Comunisti ha visto, in molti interventi, affiancarsi alla discussione teorica quella sui percorsi politici che possano farla vivere: come declinarla dentro i conflitti? Come aggregare e organizzare attorno ad essa un blocco sociale antagonista?

In questo intervento, in rappresentanza del Coordinamento Giovani della Rete dei Comunisti, cercherò di illustrare sinteticamente come stiamo iniziando ad intervenire nell'ambito studentesco e della formazione per declinare questa proposta di rottura.

Siamo partiti, alcuni mesi fa, da un'analisi, sviluppata nel documento presentato alla II Conferenza annuale della Rete dei Comunisti tenutasi il 21 Aprile 2013¹, che andava ad approfondire quel percorso incominciato già dal 1997 col *Bologna Process*, proseguito con le successive riforme del mondo della formazione e che sta subendo un'accelerazione negli ultimi anni, contemporaneamente all'accelerazione complessiva nella costruzione dell'Europolo imperialista.

Si tratta di un meccanismo che ha puntato alla realizzazione di un modello di formazione integrato a livello europeo, funzionale ai tentativi del grande capitale di mantenere e rilanciare i suoi profitti e mantenere alti i livelli di competitività. Le ricadute non sono omogenee in tutti i Paesi: constatiamo sempre più come si vada verso due universi formativi paralleli in Europa: il primo è quello nei Paesi dell'Europa mediterranea, dove le scuole e le università, soggette a

tagli drastici in nome dell'austerità, vengono chiuse o ridimensionate; l'altro è quello delle scuole e delle università nel nord Europa, *in primis* in Germania, in cui il modello è quello di un mondo della formazione che deve mantenere il più possibile elevati i suoi livelli di competitività. Ci stiamo avvicinando velocemente ad una situazione nella quale, a fronte di un piccolissimo numero di Paesi con una popolazione in età di lavoro per i due terzi composta da persone laureate, in un altro gruppo di Paesi (i PIIGS) solo il 20% di persone sarà laureato.

Se inseriamo questi aspetti nella crisi sistemica che sta attraversando il capitalismo in generale e quello europeo in particolare, emerge come la formazione sia uno di quei terreni su cui la nascente classe dirigente europea voglia investire. In questo senso i modelli di formazione dell'Europa mediterranea sono irrazionali per i progetti e le volontà di sviluppo del capitale europeo, per il quale diviene quindi necessaria una razionalizzazione di quello che nel palazzo chiamano “capitale umano”. Un altro aspetto importante che si sta determinando, come conseguenza di queste politiche, è ovviamente quello dell'immigrazione, sempre più massiccia, dai Paesi “maiali” verso quelli del nord Europa. La prima destinazione di decine di migliaia di giovani è la Germania. A differenza del passato però non si tratta più solo di giovani lavoratori non specializzati, ma sempre più di neolaureati, di giovani che vanno a perfezionare la loro formazione nei Paesi del centro e del nord Europa per essere inseriti nei rispettivi mercati del lavoro. Nell'Europa dei servizi e del capitalismo finanziario, da un lato, per le mansioni dal più basso coefficiente di specializzazione, si sfrutta la manodopera immigrata dai Paesi del “Terzo mondo” (e spesso dalla sponda sud del Mediterraneo, ovvero quella periferia esterna del-

¹ Il documento è reperibile a questo indirizzo: <http://www.rete-deicomunisti.org/index.php/io-resto/70-l-ipoteca-delle-oligarchie-sulle-nuove-generazioni>.



l'Unione Europea a cui guarda la nostra proposta politica) o quella dei giovani europei che non hanno una formazione di "serie A", dall'altro, le economie trainanti tendono sempre più a diventare bacino di accoglimento per quei giovani europei "semilavorati" dai propri sistemi di formazione e poi impacchettati definitivamente nei grandi centri di formazione o ricerca superiore di queste stesse economie, per poi inserirli nel proprio mercato nazionale del lavoro. Più che di una fuga, possiamo parlare di un vero e proprio furto di cervelli: quella logica per cui l'Euro è il gabelliere internazionale del capitale nordeuropeo, si serve della libera circolazione degli individui nei confini comunitari come leva per una ruberia di capacità creativa dei popoli del Mediterraneo.

Ora, benché le classi dominanti abbiano sempre cercato da una parte (ma solo a parole) di combattere l'immigrazione interna verso l'estero in nome delle sorti della patria, dall'altra ne hanno favorito i flussi, perché non sfugge a nessuno che l'immigrazione è sempre stata una valvola di sfogo per le eccedenze di forza lavoro. Sappiamo anche che storicamente ad arginare l'immigrazione è stato il movimento operaio e di classe con le sue lotte e la costruzione di tessuti e di reti di solidarietà (casce di mutuo soccorso, cooperazione, presenza capillare sui territori...). I risultati delle nostre analisi e inchieste sono andate a incrociarsi con le riflessioni e le pratiche portate avanti dai compagni giovani del Koe, con cui abbiamo rapporti da molti anni: abbiamo appreso che stanno portando avanti in Grecia una campagna con la parola d'ordine "Noi restiamo". La parola d'ordine si riferisce alla necessità di arginare il fenomeno dramma-

tico dell'immigrazione e del furto di cervelli e riassume la nostra volontà di rimanere, unica condizione per poter lottare e conquistarci il futuro che vogliamo.

Quella che ci attende è una battaglia veramente ad ampio raggio: è innanzitutto una battaglia culturale, contro quel tentativo, in buona parte riuscito negli ultimi decenni, di colonizzazione delle menti portato avanti dai rappresentanti di quella borghesia europeista, autodefinitasi "progressista". Ma se è vero che le condizioni materiali stanno portando allo sgretolamento di questa egemonia "europeista" con i suoi falsi discorsi, la battaglia su questo terreno sarà sempre più da condurre, anche e soprattutto a livello giovanile, contro i tentativi di offensiva della destra fascista.

Noi crediamo che l'unica condizione per poter ingaggiarla sia quella di accettare i terreni del conflitto, costruendo iniziativa politica attorno alla parola d'ordine "Noi restiamo", proponendo una campagna di agitazione e inchiesta, che punti a costruire organizzazione di quei livelli di solidarietà e di cooperazione che sono stati storicamente terreno del movimento di classe.

A Bologna la campagna sta già prendendo piede, all'interno dell'occupazione abitativa di uno stabile in via Irnerio portata avanti dall'Asia-Usb. Come compagni del Coordinamento giovani, nell'Aula studio Terzopiano, abbiamo già organizzato diverse iniziative, come ad esempio un incontro con i compagni baschi, proprio per evidenziare la dimensione euromediterranea di quel conflitto in cui noi siamo chiamati a portare la nostra proposta politica di rottura.





La rottura possibile: il senso di una proposta politica

Marco
Santopadre



La Rete dei Comunisti, con i due giorni di convegno del 30 novembre e del 1 dicembre, ha voluto parlare di strategia, perché oggi la politica non può essere che costruzione di una prospettiva, un progetto che pensa e costruisce il futuro sulla base di una rottura antimperialista, di classe e rivoluzionaria.

Abbiamo la necessità di sottrarci – è questo il nocciolo della questione – ad un modello di competizione globale sempre più aggressiva, che sta trascinando il pianeta in una nuova *escalation* bellica e che potrebbe sfociare, come già avvenuto nel secolo scorso e probabilmente in maniera ancora più tragica, in una nuova guerra mondiale.

Dobbiamo perseguire una rottura che non può che verificarsi a partire dall'anello debole, sfruttando le contraddizioni che lo stesso processo d'integrazione europea produce inevitabilmente. Gli appelli all'unità della classe lavoratrice continentale, da questo punto di vista, possono risultare belli, ineccepibili dal punto di vista teorico e anche appaganti, ma non sono sufficienti e non reggono a causa della genesi

e delle caratteristiche specifiche del processo di costruzione del superstato europeo.

Siamo altresì convinti del fatto che non è più possibile, né auspicabile, il ritorno ad una dimensione di Stato nazionale, e che la nostra proposta considera fondamentale la dimensione sovranazionale: nessuna rottura unilaterale e fine a se stessa, quindi, ma una battaglia strategica per la costruzione delle condizioni per una fuoriuscita che sia condizione della rottura del progetto imperialista rappresentato dall'Unione Europea. Non solo l'UE è irrimediabile, ma la storia del movimento operaio e delle forze rivoluzionarie insegna che è a partire dagli anelli deboli che si costruisce la rottura e il cambiamento.

È infatti vero che anche i lavoratori dei Paesi centrali dell'Unione Europea soffrono attacchi da parte di una borghesia sempre più rafforzata da una integrazione realizzata sulla base dei propri bisogni e interessi. Ma è anche vero che il processo d'integrazione e di gerarchizzazione dello spazio continentale produce una diversa collocazione, all'interno dello spazio europeo, delle classi popolari dei singoli Paesi; in questo senso è vero che la CES



(Confederazione Europea dei Sindacati) o i sindacati e i partiti tedeschi di centrosinistra stanno subordinando le classi popolari dei Paesi del centro dell'UE agli interessi delle borghesie dominanti in fase d'integrazione. Ma questo può avvenire soltanto perché esiste una stratificazione sociale oggettiva ed una collocazione di queste stesse classi sociali che le rende (per l'appunto oggettivamente) consonanti con gli interessi delle rispettive borghesie.

Per dirla con un paragone storico, non possiamo attendere di riuscire a convincere la borghesia e il proletariato inglesi per liberare i popoli delle colonie, dall'Irlanda all'India. O, per venire a eventi più vicini a noi dal punto di vista temporale, non è stato convincendo la classe lavoratrice e le classi sfruttate degli Stati Uniti e dell'UE che i popoli dell'America Latina hanno posto fine ad un meccanismo di dominazione imperialista durato molti secoli e che per certi aspetti è stato assai più stringente e coercitivo di quello in atto all'interno del meccanismo di integrazione imperialista in Europa.

La nostra – lo ribadiamo – è una proposta tutta politica, a partire dalla costruzione di una capacità di trasformare la critica in accumulazione di forze, in azione, in conflitto. Occorre che la politica riassuma la sua funzione e che i comunisti e le forze antagoniste sappiano interpretare gli interessi popolari e anche di quelle classi e ceti sociali che oggi subiscono processi di proletarianizzazione che le spingono verso pul-

sioni populiste, nel migliori dei casi, ma spesso di natura nazionalista, xenofoba e fascista.

La nostra proposta mira al cambiamento: non è possibile che tra le vertenze e i conflitti quotidiani (spesso con carattere difensivo di fronte agli attacchi feroci che subiamo dal capitale) e la proposta strategica del socialismo non ci sia nulla. Manca un progetto che miri, sì, in alto e lontano nella sua identità altra, ma che al tempo stesso sia credibile e possibile e che unifichi le lotte e le orienti verso un progetto di rottura con l'UE in quanto meccanismo coercitivo del modo di produzione capitalistico, avviando una fase di transizione nei modi e con i ritmi che il contesto, il qui ed ora, permettono.

Di seguito l'appello riassuntivo del convegno della RdC, letto a conclusione dei lavori:

«L'Unione Europea, lungi dall'essere la manifestazione politica del continente europeo, rappresenta l'architrave istituzionale ed economica attraverso cui le classi dominanti tentano di costruire un blocco di natura imperialista, adatto a rivaleggiare con gli altri poli geopolitici in un'epoca in cui la crisi sistemica del capitalismo sta acuendo e accelerando la competizione globale.

L'UE non è affatto la manifestazione di qualcosa di naturale e l'integrazione aggressiva che le sue istituzioni perseguono





non è affatto un processo ineluttabile. L'UE è un'area economica e monetaria incentrata sull'esigenza esportatrice del modello tedesco che sta rapidamente realizzando un processo di gerarchizzazione dello spazio europeo, con la formazione di un centro dominante e di una periferia sottomessa, che coincide in buona parte con i cosiddetti PIIGS – Portogallo, Italia, Irlanda, Spagna, Grecia – e Cipro.

In nome dell'imperativo della riduzione del loro debito, questi Paesi sono stati costretti negli ultimi anni a sottoporsi ad una cura a base di tagli, disoccupazione di massa, privatizzazioni e svendita dei beni comuni, licenziamenti nella pubblica amministrazione, precarizzazione dei rapporti di lavoro, riduzione dei diritti dei lavoratori, allungamento dell'età lavorativa, riduzione degli spazi di democrazia e annullamento della sovranità.

Ovviamente la cura non ha funzionato ed oggi i Paesi sottoposti ai diktat e ai meccanismi coercitivi dell'Unione Europea vedono la propria economia distrutta, le proprie popolazioni impoverite, le proprie aziende chiuse oppure svendute ai grandi gruppi industriali della Germania, della Francia e degli altri Paesi del nucleo dominante dell'UE.

Di fronte a questa devastazione delle economie e delle società dei Paesi europei trasformati in periferie interne – al pari di quelle esterne (la sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo) depredate delle loro risorse e sottomesse a un processo di espropriazione della sovranità – occorre opporre un'alleanza sociale e politica che ponga l'obiettivo della rottura di questo meccanismo e della creazione di un altro modello di integrazione che sia basato sull'eguaglianza, sulla solidarietà e sulla reciprocità, a partire dalla fuoriuscita dall'eurozona e dalla creazione di una nuova moneta comune.

Una nuova alleanza euro-mediterranea che metta in discussione i dogmi del modo di produzione capitalistico, per come questo si configura nello spazio europeo e mediterraneo nell'epoca della

competizione globale. Una nuova alleanza sovranazionale che restituisca sovranità ai popoli, che rifiuti di pagare il debito nei confronti di banche e istituti finanziari, liberando così ingenti risorse da destinare a grandi piani di investimento nello stato sociale e nella cura del territorio; che inverta la rotta della deindustrializzazione e delle privatizzazioni attraverso un piano di nazionalizzazione delle banche e delle imprese di rilevanza strategica.

Una nuova integrazione che si sottragga alle alleanze militari – Nato ed Esercito Europeo – e al meccanismo sempre più intollerabile della corsa agli armamenti e degli interventi bellici scatenati negli ultimi anni con sempre maggiore frequenza in tutto il pianeta.

Oggi è impensabile una ipotesi di fuoriuscita solitaria dei singoli Paesi dall'Unione Europea, con il loro ritorno alla moneta nazionale preesistente all'introduzione dell'euro, perché inattuabile e pericolosa. A una ipotesi nazionalistica, egoistica e xenofoba promossa dalle forze di destra e di estrema destra e da alcuni spezzoni delle borghesie dei Paesi penalizzati dal processo di integrazione e di gerarchizzazione promosso dall'UE, contrapponiamo una proposta alternativa di rottura e di integrazione progressista e rivoluzionaria, di natura solidale e internazionalista, che sappia parlare anche alle classi lavoratrici dei Paesi del nucleo imperialista indicando la via del conflitto e della costruzione di un futuro degno per tutti i popoli del continente».

e

